I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

NELL'INFERNO DI NEVE

di RICHARD HOLDEN

I ROMANZI DI URANIA

Richard Holden

Nell'inferno Di Neve

Snow Fury, 1955

Biblioteca Uranica 117

Urania 117 – 9 febbraio 1956

Quando, dopo un'estate asciutta e prolungata, comincia a nevicare improvvisamente ai primi di ottobre nella zona circostante una piccola città del New Hampshire, nella zona settentrionale delta Nuova Inghilterra, nessuno ci fa gran caso. Tutti dicono che il tempo a sempre un po' pazzerello da quelle parti, e accolgono la neve con allegra rassegnazione. Ma poi cominciano a succedere cose strane e inesplicabili: una palla di neve cresce da sola, un paio di stivali lasciati nella neve vengono trovati tutti rosi, un branco di galline, chiuse in un pollaio attraverso il cui assito è penetrata la neve, vien trovato morto... e poi vien trovato morto allo stesso modo inesplicabile un vecchio che s'era avventurato nella neve alla ricerca del suo cane. La neve, sempre la neve, accompagna questi fatti paurosi, e né lo sceriffo né il capo della polizia locale sanno dove batter la testa. Ma il giovane e brillante giornalista Dave formula un'ipotesi: questa strana neve c'entrerà per qualcosa con gli esperimenti per produr pioggia artificiale tentati dal professor Cruickshank? La risposta verrà dopo molte palpitanti incognite, dopo molti paurosi punti interrogativi. David conoscerà Karen, la graziosa figlia del professore, e i due giovani si innamoreranno l'uno dell'altra, mentre la caccia alla cosa mostruosa continua, in un suggestivo scenario di monti avvolti nella misteriosa nebbia luminosa d'azzurro. E la soluzione, oltremodo paurosa e drammatica, si avrà proprio per merito di David che, con un gesto coraggioso, riuscirà a distruggere la creatura orribile di un uomo che aveva inconsciamente imitato Dio.

ഋഗ

Traduzione dall'inglese di Beata della Frattina
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

RICHARD HOLDEN

NELL'INFERNO DI NEVE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 117

a cura di GIORGIO MONICELLI

NELL'INFERNO DI NEVE

9 FEBBRAIO 1956 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
SNOW FURY...

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
BEATA DELLA FRATTINA

Quando, dopo un'estate asciutta e prolungata, comincia a nevicare improvvisamente ai primi di ottobre nella zona circostante una piccola città del New Hampshire, nella zona settentrionale della Nuova Inghilterra, nessuno ci fa gran caso. Tutti dicono che il tempo è sempre un po' pazzerello da quelle parti, e accolgono la neve con allegra rassegnazione. Ma poi cominciano a succedere cose strane e inesplicabili: una palla di neve cresce da sola, un paio di stivali lasciati nella neve vengono trovati tutti rosi, un branco di galline, chiuse in un pollaio attraverso il cui assito è penetrata la neve, vien trovato morto... e poi vien trovato morto allo stesso modo inesplicabile un vecchio che s'era avventurato nella neve alla ricerca del suo cane. La neve, sempre la neve, accompagna questi fatti paurosi, e né lo sceriffo né il capo della polizia locale sanno dove batter la testa. Ma il giovane e brillante giornalista Dave formula un'ipotesi: questa strana neve c'entrerà per qualcosa con gli esperimenti per produr pioggia artificiale tentati dal professor Cruickshank? La risposta verrà dopo molte palpitanti incognite, dopo molti paurosi punti interrogativi. David conoscerà Karen, la graziosa figlia del professore, e i due giovani si innamoreranno l'uno dell'altra, mentre la caccia alla « cosa mostruosa » continua, in un suggestivo scenario di monti avvolti nella misteriosa nebbia luminosa d'azzurro. E la soluzione, oltremodo paurosa e drammatica, si avrà proprio per merito di David che, con un gesto coraggioso, riuscirà a distruggere la creatura orribile di un uomo che aveva inconsciamente imitato Dio.

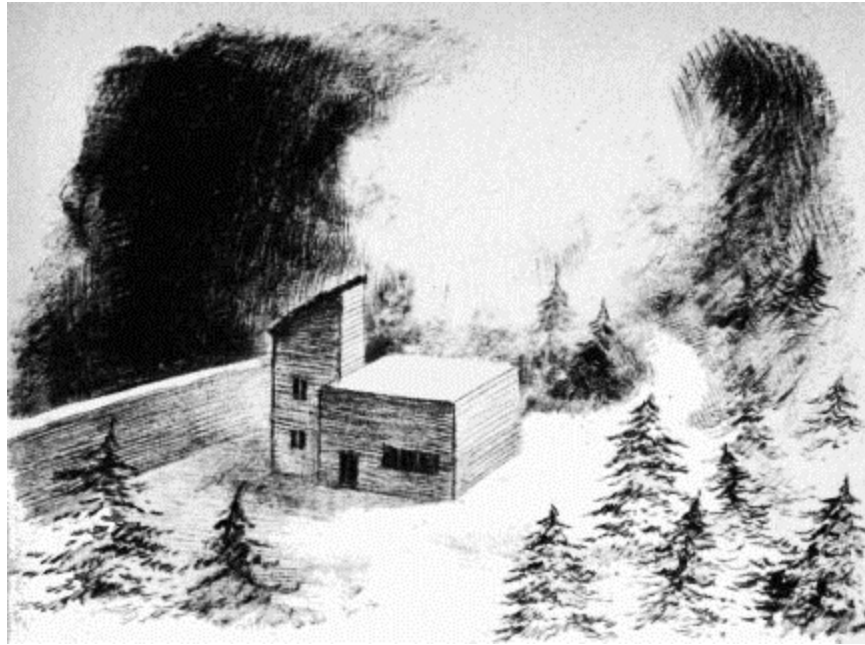
Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 117 – 9 febbraio 1956

Nell'inferno di neve

romanzo di Richard Holden

I

L'ESTATE ERA STATA eccezionalmente secca in tutta la parte settentrionale della Nuova Inghilterra. Ormai s'era ai primi di ottobre, e sulle strade che salivano i pendii delle colline occidentali delle Montagne Bianche, le foglie ingiallite erano coperte da uno strato di polvere. I torrenti, e persino i fiumi, s'erano ridotti a esigui rivoli che scorrevano in letti di pietre cotte dal sole, e le mandrie frugavano inquiete gli abbeveratoi del pascoli ridotti a pozzanghere ormai quasi asciutte. Erano giorni e giorni che non si vedeva una nube nel cielo che sovrastava le colline già ammantate del giallo e del rosso dell'autunno, e l'aria secca e pungente non aveva il minimo sentore di pioggia.

David Storm, vicedirettore del settimanale *Westover Leader* era intento a guardare, attraverso 1'apertura di sbocco della piccola diga di cemento, l'acqua il cui livello era due metri e mezzo abbondanti sotto di lui. "Brutta faccenda" disse fra sé tastando la macchina fotografica che teneva appesa al

collo. Guardava quel che rimaneva del serbatoio che riforniva la città di Dixon. Per motivi inesplicabili la siccità aveva colpito Dixon più di qualunque altro centro della zona Grafton-Lago Sunapee, ed ora il sole del mattino illuminava una pozza d'acqua non più grande di due acri, circondata da una spianata di fango che andava essiccandosi.

«Brutta faccenda!» L'uomo che gli stava accanto si tolse un vecchio feltro sformato per passarsi le dita tra i radi capelli bianchi. «Vi assicuro che non ho mai visto di peggio nei ventun anni da che son Guardiano Idraulico, e se ve lo dico io potete ben credermi!». L'uomo guardò David per vedere se aveva tirato fuori il taccuino, e specificò: «Mi chiamo White. Byron C. White».

«Ho capito, grazie» rispose Dave guardandosi intorno per cercar il punto migliore dove scattare una buona fotografia. «Dunque, l'esperimento per produrre pioggia artificiale ha fatto fiasco» commentò poi.

«Pioggia artificiale!» sbuffò Byron C. White con disprezzo. «Io credevo che un professore d'università avesse di meglio da fare che girare con un aeroplano per... che roba aveva in quella bottiglietta?»

«Non lo so... credo ioduro d'argento. Dicono che dovrebbe funzionare, se le condizioni sono adatte».

«Che mucchio di stupidaggini! Credete a me!»

«Certo, signor White... Sentite, provate un po' a mettervi laggiù» indicando col braccio il punto che segna il livello massimo dell'acqua, così posso mettere in evidenza il contrasto con la scarsità attuale».

White si affrettò a mettersi in posa.

«Ricordate il nome» ripeté dopo che Dave ebbe scattato la fotografia. «Byron C. White, Guardiano Idraulico da ventun anni...»

Pochi minuti dopo, Dave avviò la sua vecchia e polverosa Chevrolet 1937 dirigendosi verso sud, in direzione di Westover, distante ventun miglia. Era al *Westover Leader* da meno d'un mese, e cominciava a scoprire che quel lavoro gli piaceva moltissimo. Era stato appena congedato, dopo due anni di servizio militare e, prima, aveva lavorato per un'agenzia di pubblicità, a New York. Dapprincipio aveva stentato, dopo quelle esperienze, ad abituarsi alla vita tranquilla e monotona d'una piccola città universitaria qual era Westover, ma poi s'era assuefatto a poco a poco a conoscer gente, sia a Westover che a Dixon, Cainfield, e nelle altre cittadine dei dintorni, e ora, in quel luminoso sabato di primo autunno la vita tranquilla gli sembrava una bella cosa. Era stato mandato, per incarico del giornale, a compiere un giro d'una quarantina di miglia attraverso le alture fiammeggianti di colori autunnali, e nel

pomeriggio avrebbe assistito alla partita di calcio tra le squadre studentesche di Westover e di Dixon... e fino al mercoledì successivo avrebbe avuto sempre tutte le ore occupate. Proprio per questo se n'era andato a New York: là si sentiva come la Regina Rossa di Alice nel Paese delle Meraviglie: doveva sempre correre pur senza muoversi mai dallo stesso posto; qui invece poteva godersi con calma la vita; aveva tempo di pensare... anche di pensare al libro che un giorno o l'altro si sarebbe deciso a scrivere.

Mentre s'avviava verso la svolta della strada Dixon-Cainfield che portava a Westover, s'accorse che il sole s'era offuscato e che, poco più avanti, la cima del monte Barker che s'innalzava a levante della strada era avvolta in una bruma biancastra. Oltre la montagna, il cielo era tutto soffuso d'un grigiore nebbioso.

Pareva che lassù stesse piovendo, non c'era dubbio, e Dave sorrise tra sé mentre si domandava se Byron C. White, coi suoi ventun anni d'anzianità come Guardiano Idraulico ne sarebbe stato contento o deluso. Be', che piovesse o no, avrebbe pubblicato la sua fotografia sul numero di giovedì. D'un tratto Dave sentì freddo e rialzò il finestrino della macchina, dopo aver chiuso la lampo del suo giubbotto.

Man mano che s'avvicinava alla svolta per Westover vedeva che le nuvole grigiastre andavano sempre più addensandosi per dissolversi in una specie di nebbia candida che giungeva fino a terra celando tutto e avanzando, così gli parve, verso di lui. Un minuto dopo c'era dentro. Frenò di colpo, stupefatto. «Che mi venga un accidente!» esclamò ad alta voce.

Infatti, nevicava.

Come molte altre città nordiche, anche Cainfield era abituata agli inverni rigidi, ma neppure a Cainfield ci si aspettava che nevicasse fin dal principio d'ottobre, o per lo meno, ci si sarebbe aspettata al massimo una bufera di passaggio. Ma questa non era una bufera di passaggio: fiocchi morbidi e pesanti imbiancavano l'aria senza vento, cadendo fitti e attaccandosi senza disciogliersi ovunque si posavano.

Il parabrezza della Wyllis grigia, sulla quale Jeff Corey portava la posta per il distretto RFD 2, ne era già opaco, all'infuori degli umidi semicerchi su cui passava avanti e indietro il tergicristallo.

La neve era già alta sulla strada che si dirigeva a nord, uscendo dalla città per andar verso la svolta di Westover. Era così alta che il battistrada dei pneumatici era già bianco.

La signora Gauthier aspettava il postino accanto alla cassetta delle lettere, e aveva i capelli e il soprabito già infarinati di neve.

«Nevica!» esclamò tutto gaio Corey.

«Sì» rispose con un sorriso la donna, prendendo la sua posta. «Pure mi sembra che faccia troppo caldo per nevicare» aggiunse.

«A mezzogiorno avrà finito, vedrete» pronosticò Corey rimettendo in moto.

Passata la casa dei Gauthier, nel punto in cui la strada di Westover girava verso ovest, una sporca carreggiata s'arrampicava in direzione opposta con lenta ma continua ascesa; sulla sinistra, questa strada era separata dai pendii boscosi del monte Barker da una stretta striscia di seminato. Sulla destra pascoli ed orti digradavano lentamente fino a Cainfield, di cui, nei giorni limpidi, si potevan distinguere il campanile di mattoni rossi e le candide guglie della chiesa.

Corey notò che invece di far più caldo, come sempre avviene sul far del mezzogiorno, l'aria andava invece raffreddandosi. I fiocchi di neve erano adesso più piccoli e avevan cominciato a volteggiare in turbini e spirali sui campi, poiché s'era levato un po' di vento. La neve era più asciutta, e asciutta era anche la strada: pareva proprio il principio di una tormenta, col vento che faceva sollevar la neve in volute, come fumo. "Sara una impressione dovuta all'altitudine" pensò Corey.

La sua prossima fermata era davanti ad un gruppo di quattro cassette, a un crocevia, sotto un gigantesco melo che si ergeva di fronte a una vecchia e malandata cascina dipinta di grigio. «Gort, Bailey, Edgerton, Le Beau» ripeté automaticamente Corey allungando una mano ad afferrare la corrispondenza, mentre con l'altra mano sterzava per fermarsi sul lato della via. Ma invece di obbedire al comando, la Willys fece uno scarto e girò su se stessa. Corey riuscì a fermarla a un pelo dalla prima cassetta. Imprecando tra i denti, sbirciò dal finestrino; la neve s'era ammucchiata su alcune mele marcie cadute nel fossatello, e la ruota anteriore destra del veicolo s'era addentrata in un cumulo già alto cinque buoni centimetri. "Avremo un inverno lungo" pensò, prendendo la posta per le quattro famiglie. Quando tornò ad alzare lo sguardo, vide un ragazzino sugli otto anni, che, sbucato apparentemente dal nulla, se ne stava ritto a guardarlo. Corey, che lo conosceva, l'apostrofo: «Ehi, Robin! È proprio il tempo adatto per fare un bel pupazzo di neve».

«Già» disse il bambino fissando intento le ruote della Willys che girarono per qualche istante a vuoto. Poi, mentre la vettura spariva in lontananza, si

chinò ad ammucchiare la neve del cumulo, scartando le mele marce che v'erano frammischiate. Nonostante fosse così asciutta, la neve era abbastanza attaccaticcia per lasciarsi modellare, ma dopo pochi minuti le mani di Robin eran tutte intirizzite. Si era scordato, durante la estate, di quanto fosse fredda la neve. Tirò fuori un paio di guanti di lana e se li mise. Quando gli parve che la palla fosse abbastanza grande, la fece rotolar fuori dal fossatello e la spinse sul prato in pendio dove cominciò a rotolare verso il pollaio, sempre più veloce, fino a che Robin la perse di vista.

Nonostante i guanti, le mani continuavano a dolergli.

Poche centinaia di metri oltre il crocicchio, Corey udì uno schiocco, come un colpo di pistola. Girò bruscamente il volante a destra e la Willys s'arrestò con un sussulto. "Non può essere" pensò Corey. "È impossibile, con questo tempo!" Pure era così: il copertone anteriore destro era a terra. Con un sospiro, Corey si rialzò il collo della giacca per ripararsi dalla neve, e andò a prendere martinetto e chiave inglese.

A mezzogiorno aveva finito di nevicare e il sole, pur contrastato da banchi di nuvole, ardeva sulle strade e i pendii dove candidi mucchietti cadevano dai rami giallodorati degli alberi. Nella strada principale di Cainfield, dove veicoli e pedoni avevano ben presto ridotto la neve in poltiglia, non v'era quasi più segno della breve tempesta.

Il dottor Orin Markel, nel suo studio di fronte al municipio, esaminava i solchi slabbrati sul palmo delle manine di Robin Gort.

«Dite che se li è prodotti giocando con la neve?» domandò alla signora Gort, ritta alle spalle del figlio.

«Sì, stava facendo una palla di neve, fuori in strada, senza guanti».

«Dev'essersi graffiato contro qualcosa» asserì il medico.

«Come?» intervenne il piccolo. «Se c'era solo neve e mele marce!»

«E poi hanno cominciato a fargli male dopo» aggiunse la madre.

Il dottor Markel alzò le spalle e si accinse a metter dell'unguento sulle mani del bimbo.

Pochi isolati più avanti, Jeff Corey, seduto sul gradino della pompa dell'olio, alla stazione di servizio di Gene Kell, fissava sconsolato i resti del suo pneumatico. «C'è da stupirsi che abbia resistito tanto» stava dicendo Kell, che aveva alzato un piede a indicare la ruota: infatti la gomma del

pneumatico era stata strappata per diversi centimetri, fino a mostrare la corda.

Un paio di stivali da caccia in cuoio era posato sulla soglia degli Edgerton, di fronte alla porta dei Gort. Roy Edgerton, il proprietario di quegli stivali, se li era tolti sotto il portico, la sera prima, di ritorno da una ispezione alla linea elettrica Bristol-Westover, dove era stata segnalata la presenza d'una banda di ladri di filo di rame. Il vento doveva aver spinto la neve fin sotto il portico, perché gli stivali ne erano coperti, e quando la signora Edgerton li prese, net tardo pomeriggio, erano ancora ricoperti da un sottile pulviscolo bianco. La donna li portò in casa, e, notando un non so che di strano, li osservò attentamente: quando toccò la suola, questa si staccò dalla punta al centro. Il cuoio della tomaia, ai bordi, sembrava rosicchiato dai topi.

II

Tanto il *Westover Leader* che il suo proprietario e direttore gustavano appieno il placido ritmo della vita di Westover. Capitava di rado che Dwight Heron andasse in ufficio prima delle dieci, eccetto il mercoledì, giorno precedente a quello in cui usciva il giornale. Quanto al settimanale, conteneva per la maggior parte notizie dei circoli e delle organizzazioni locali, e una rubrica di varietà tenuta dal direttore e intitolata "Il trespolo dell'airone". Le notizie politiche e di carattere nazionale e internazionale venivano lasciate ai quotidiani delle vicine città di Lebanon e White River Junction.

Westover, sita a una quindicina di miglia da Cainfield, era una ricca e tranquilla cittadina del New Hampshire, e la sua industria principale, anzi l'unica, era una piccola università maschile che si chiamava Grafton.

La sede del *Leader* era situata in un piccolo edificio a un sol piano, di mattoni gialli, a due passi dal corso, e consisteva in due stanze, una per il macchinario, una per gli uffici.

Oltre a David Storm, che aveva ottenuto quell'impiego attraverso un amico di New York a sua volta amico di Dwight, la redazione del giornale era composta da Gloria, la grassa moglie quarantenne di Heron, che si occupava delle notizie mondane, e da una esile donnina anziana, grigia e taciturna, la signora Bigelow, che sbrigava mansioni di segretaria e contabile.

Quando David lasciò la macchina nello spiazzo sul retro della sede del

Leader, erano quasi le undici e mezzo; faceva ancora piuttosto fresco, ma non aveva nevicato a Westover. Il cielo era nebbioso ma senza una nuvola, e il sole illuminava le gialle foglie degli olmi, lungo i viali.

Quando Dave entrò nel suo ufficio, Dwight era solo, alla scrivania.

«Nevica a Cainfield» gli disse, aprendo la lampo del giubbotto.

«Meno male che l'ho appena sentito alla radio» ribatté Dwight, «altrimenti avrei pensato che sarebbe meglio per te, cambiare la marca del tuo whisky!»

Sebbene si fossero conosciuti solo poche settimane prima, David ed Heron erano già diventati grandi amici. Heron, grasso, pacifico, col suo faccione da luna piena e il suo inesauribile buon umore, era il tipo di uomo che conosce tutti ed è benvoluto da tutti, e gli sarebbe bastato questo, pensava David, per essere un perfetto direttore del suo giornale. Ma, in più, era anche un brav'uomo e sapeva bene il suo mestiere.

«Ha nevicato davvero tanto?» domandò.

«Quasi non riuscivo a vedere la strada... Ma a due miglia circa dopo la svolta la nevicata è finita così d'un tratto come era cominciata. Poco più avanti brillava un magnifico sole».

«Buffo davvero» commentò Dwight. «A quel che dice la radio non nevica né piove da nessuna parte salvo che per un raggio di una quindicina di miglia intorno a Cainfield. Be', se vuoi saperlo, il tempo fa di questi scherzi, nel New Hampshire... se il sole non ti va, aspetta un momento e vedrai che dopo un po' magari si mette a piovere. Be', hai presa qualche fotografia, su a Dixon?»

«Certo... completa di Byron C. White, da ventun anni Guardiano Idraulico. Sai» aggiunse Dave sedendosi sulla sua scrivania, di fronte a quella di Dwight, «è un vero peccato che la nevicata non sia giunta a Dixon. Quel brav'uomo di White sarebbe stato un po' meno scettico sui tentativi di produrre pioggia artificiale fatti dal professor Cruickshank».

«Be', può essere contento se il professore non è riuscito, perché così si è guadagnato una fotografia sul giornale! Vuoi tornare a Cainfield oggi pomeriggio a prendere qualche altra foto?»

«Non dovevo andare alla partita di calcio?»

«Lascia perdere, può pensarci il nostro corrispondente dell'università».

«D'accordo. Che tipo di foto vuoi? La prima battaglia a palle di neve della stagione e roba simile?»

«Sì, oppure una bella coppia di San Bernardo che se la sguazzano... tutto quello che riesci a trovare. Se riesci a farne qualcuna bella possiamo

venderla, magari insieme a quella sulla siccità a Dixon, per contrasto». Heron prese la pipa e la borsa del tabacco. «Sai, Dave, ho pensato alla faccenda del professor Cruickshank… a proposito, lo conosci?»

«No. So che è un tuo vecchio amico, e basta. L'hai intervistato tu, la settimana scorsa, a proposito della pioggia artificiale. Perché me lo domandi? Credi che i suoi esperimenti abbiano qualcosa a che fare con la nevicata di Cainfield?»

«Chi lo sa!» esclamò Heron stringendosi nelle spalle. «Mi piacerebbe sondarlo un po' sull'argomento... Santo cielo, è un tal pazzo!» stette a lungo pensoso, poi riprese: «Se ne potrebbe cavare una bella storia: il professore di biochimica di Grafton dice che può porre un rimedio alla siccità di Grafton producendo pioggia artificiale. Briga un bel pezzo per ottenere il permesso, finalmente ci riesce, noleggia un aereo e semina biossido di carbonio, o quel che diavolo e, proprio sopra i1 serbatoio di Dixon. Che cosa succede? Per un raggio di cinque miglia intorno a Dixon non succede un bel niente, anzi, forse c'è ancora più secco di prima, ma qualche giorno dopo nevica a larghe falde a Cainfield, sette miglia più a sud...» ridacchiò tra se, poi concluse: «Potresti andare a trovare il professore».

«Parli sul serio?»

Heron si districò a fatica dalla poltroncina. «Son sempre serio, io» asserì prendendo un fiammifero nella tasca della giacca appesa all'attaccapanni. «Fra l'altro, il professore ha una figlia molto carina» commentò.

David non fece fatica a convenire che Dwight aveva avuto ragione per quello che riguardava la figlia del professore. La ragazza che venne ad aprirgli la porta era davvero graziosa, anche se indossava un paio di pantaloni di tela azzurra e un maglione macchiato di vernice. Doveva avere cinque o sei anni meno di lui, stimò Dave, esser cioè sui venticinque. Aveva lisci capelli castani tagliati cortissimi, e grandi occhi grigi orlati di ciglia straordinariamente scure, e il suo sorriso fu spontaneo e cordiale quando, dopo che il giovane si fu presentato, rispose: «Sono Karen Cruickshank. Entrate e non guardate come son vestita... stavo verniciando uno scaffale» si ripulì le mani sui pantaloni già macchiati e aggiunse: «Dwight Heron e papà sono amici da un mucchio di tempo... è strano che noi non ci siamo conosciuti prima».

«È davvero un gran peccato» commentò Dave.

«Immagino che vogliate parlare a papà» s'avvio verso la scala, poi si voltò

per domandare: «Penso che si tratti ancora della pioggia artificiale, no?»

Un po' impacciato, Dave rispose: «Be', forse sì... sapete, a quanto pare a Cainfield nevica».

«Nevica?» ripeté Karen con sincero stupore. «E voi pensate che papà...? Oh, andiamo! Papà sarà senza dubbio il migliore, anzi l'unico, dilettante di esperimenti meteorologici della regione, ma da questo a provocare una nevicata ci corre!»

Si volse e chiamò il padre, che scese quasi subito. Il professor Cruickshank, era un uomo alto e atletico sulla cinquantina, col viso magro e angoloso molto abbronzato e i capelli grigi. Mentre Karen faceva le presentazioni, fissò David con sguardo fermo e gelido, dietro un paio di spesse lenti, poi commentò: «Dunque voi siete il nuovo aiutante di Dwight, eh?»

«Il signore dice che a Cainfield nevica» comunicò Karen.

«Ah, ma voi mi lusingate!» esclamo il professore scambiando una stretta di mano con David. «Dite che nevica a Cainfield? Be'… non sarebbe la prima volta che la neve cade fuori stagione, da queste parti. Ricordo che qualche anno fa nevicò perfino in luglio».

«Credo che il signor Storm sia qui per domandarti se l'esperimento che hai effettuato a Dixon potrebbe aver rapporti con questa nevicata» disse Karen.

«Davvero lo pensate?» fece il professore, mentre David si sentiva più che mai a disagio.

«Be'» balbettò, «volevo dire che...»

«La risposta è no» asserì il professore. «Però l'idea è interessante... interessante ma impossibile» s'avvicino alla finestra per guardar fuori. «Nevica molto a Cainfield?» Dave gli raccontò del suo viaggio di ritorno da Dixon. «Dite che la neve pareva asciutta? Che attaccava per terra?» il professore si allontanò dalla finestra con un sorriso ironico sulle labbra. «Credo che Dwight vi abbia mandato da me a chiedermi se sono il responsabile per fare uno scherzo» aggiunse. «Andate a dirgli che eseguirò per lui un esperimento speciale, segretissimo, di un gas innocuo per tutti ma letale per i direttori dei giornaletti di provincia!... A proposito, tornate a Cainfield?»

«Sì» rispose David, «ci sto andando proprio adesso».

«Davvero? Mi piacerebbe potervi accompagnare, ma sono molto occupato... Mi diletto di meteorologia e mi piacerebbe assistere a questa bufera di neve fuori stagione».

«Se voi non potete, potrebbe venire la signorina» propose David speranzoso.

«Sì, può benissimo venir con voi, se ne ha voglia» disse il professore dopo averci pensato un po'. «Sarebbe una buona idea, dal momento che voi mi ritenete responsabile di questa nevicata» aggiunse sopra pensiero e, fatto un distratto cenno di saluto, se ne tornò di sopra senza aggiungere altro. Karen lo seguì con lo sguardo, poi disse al giovane: «Non fate caso a papà. È occupatissimo a scrivere la relazione di un suo esperimento... naturalmente non si tratta di gas venefici per direttori di giornale!» aggiunse con una risata, «e quando è preoccupato fa sempre così... svanisce. È il prototipo del professore distratto».

David disse che capiva, ma pensò che tanto Karen che il professore dovevano esser nervosi a proposito di qualcosa che non volevano dire. «Allora, venite o no con me?» le chiese poi.

«Sì, se insistete. Potete aspettare un momento che mi cambio?»

«Non riesco a convincermi che questa roba possa servirmi» esclamò Karen salendo a bordo della vecchia Chevrolet di David. Indossava infatti un impermeabile e stava legandosi intorno alla testa una sciarpa a vivaci colori. Il sole continuava a brillare ma l'aria cominciò subito a rinfrescarsi, non appena furono usciti da Westover. Dalla parte delle montagne, verso est, il cielo andava coprendosi di nuvole sempre più fitte e grigie.

«Scusatemi se sono così insistente» disse d'un tratto David, «ma siete proprio sicura che la nevicata di Cainfield non abbia nulla a che fare con l'esperimento di vostro padre? Sapete, m'è parso ch'egli fosse molto interessato, e anche un po' sconvolto, nell'apprendere la notizia».

«Siete un osservatore acuto, vero?» ribatté Karen. «Tuttavia la risposta è sempre no. V'ho pur detto che mio padre si comporta a volte in modo strambo. Sta occupandosi di un esperimento segreto, di cui neppur io so nulla, e inoltre è rimasto molto stupito nel sentire che Dwight Heron lo riteneva responsabile della nevicata».

«Ma perché aveva quell'aria preoccupata?»

«Anche se lo sapessi non ve lo potrei dire… ma non lo so; e il buffo è che credo che neppure lui lo sappia!»

III

II tempo cambiò tutt'a un tratto a quattro miglia da Cainfield. Il sole scomparve dietro nuvole d'un grigio fumoso, e sottili striature di neve segnavano i prati ai bordi della strada, dove l'erba era meno folta e più bassa, e i pendii delle colline. Man mano che procedevano, la neve andava infittendo, e sebbene avesse smesso di nevicare, gli immediati dintorni di Cainfield erano completamente ammantati di bianco.

Stavano avvicinandosi a un crocicchio, quando David rallentò per domandare: «Vi fa nulla se prendo la strada a nord? È un po' più lunga ma sarà più facile che trovi soggetti per le mie fotografie».

«Siete voi che dovete decidere» rispose Karen. «Non sapevo che foste anche fotografo».

«Oh, nei giornaletti di provincia bisogna saper fare un po' di tutto».

«Che fotografie dovete fare?»

«Le solite foto di prammatica che si fanno quando nevica» rispose David mentre si accingeva a svoltare, con cautela per non slittare sul fondo sdrucciolevole.

«Guardate là» disse dopo un poco la ragazza, mentre erano arrivati in vista di un secondo crocicchio dove, sotto un melo di eccezionali dimensioni, erano schierate cassette postali. Sul prato candido che si stendeva dalla strada a una vecchia cascina dipinta di grigio si vedeva una grossissima palla di neve. «Perché non cerchiamo il bambino che l'ha fatta, per fotografarlo accanto?»

David annuì, entusiasta dell'idea, e fermò la macchina.

La signora Gort si mostrò alquanto riluttante, «Robin s'è fatto male alle mani stamattina, con qualcosa nascosta nella neve... è pronto per andare dal medico» spiegò. «Stiamo per uscire...» Il rumore d'una macchina che qualcuno stava mettendo in moto nel cortile retrostante confermò la premura della donna. Ma Robin, molto elegante nell'abito grigio e con un berretto scozzese, ebbe finalmente il permesso di posare accanto alla palla, "purché non pasticciasse con la neve".

Il bambino mostrò le mani bendate sotto i guanti di lana, poi si mise in posa, accanto alla palla. «È molto cresciuta, da stamattina» commentò guardandola, mentre David armeggiava con la macchina.

«Immagino che l'avrai fatta crescere tu» osservò il giovane.

«Nossignore, è proprio cresciuta da sola».

«Ma dove hai trovato tanta neve per fare una palla così grossa?» volle sapere Karen, che si divertiva a scavar pozzetti nell'esiguo strato di neve che

copriva il prato.

«Nel fossatello sul bordo della strada» rispose il bambino. «Proprio lì dove è ferma la vostra macchina... adesso non ce n'è quasi più, ma stamattina era pieno di neve».

«Ecco una bella storia per il giornale!» esclamò allora Karen rivolgendosi a David. «Una palla di neve che cresce da sola!» si drizzò asciugandosi le mani e soffregandosele per scaldarle. «Ma, a parte gli scherzi, vorrei proprio sapere dove ha preso tanta neve per fare una palla così grande».

«Ci stavo pensando anch'io... Evidentemente da queste parti ha nevicato tutta notte».

«Può darsi che sia così».

«Il buffo è che stamattina, mentre andavo a Dixon passai a due o tre miglia da qui, verso le nove. Era, sì, un po' nuvolo, ma non nevicava, ne aveva nevicato... almeno in quel punto. Invece, quando tornai indietro verso le undici incappai nel mezzo della bufera».

«Questo non vuol dire che qui non abbia cominciato a nevicare prima... Non conoscete il tempo del New Hampshire come lo conosco io!»

«No, ma sto imparando a conoscerlo... E ho paura che il bambino abbia ragione: la palla dev'esser cresciuta da sola!»

Osbert Carmichael, l'omaccione dal viso rubizzo che ricopriva la carica di Capo della Polizia a Cainfield, sorrise nel riconoscere David che aveva bussato alla porta del suo ufficio, situato nella parte posteriore del Municipio. «Stamattina ho una notizia importante per voi» disse. «Ha nevicato».

«Già» commentò David, «così m'hanno detto. Sapete a che ora abbia cominciato?»

Carmichael ci pensò sopra un momento. «Certa gente che abita a nord di qui ha detto che verso le due o le tre di notte nevicava già. In altri posti invece ha cominciato più tardi. Ma, a quanto pare, Cainfield è una città speciale, è l'unica dove abbia nevicato, e la neve non è caduta in modo uguale dappertutto».

«L'ho notato anch'io» asserì David. «Mi pare che ne sia caduta di più dalla parte del monte Barker».

«Là dove stanno i Gort e gli Edgerton?»

«Credo di sì».

«Infatti Roy Edgerton è venuto in città stamattina e ha detto che in vita sua non aveva mai visto una nevicata così fitta. Ma credo che prima di sera la

neve sarà tutta sciolta».

Quando Dave uscì in strada, ricominciava a nevicare lentamente, ma nessuno pareva farci gran caso. Eran le dodici e mezzo, e tutti erano occupati a far colazione. Egli raggiunse Karen, che l'aspettava in macchina al posteggio e le propose di recarsi a mangiare qualcosa insieme. Ella accettò di buon grado e lo pilotò verso il Waverton Grill, che era un locale noto tanto per la buona cucina, quanto perché era l'unico in città in cui si potesse legalmente ordinare una bevanda alcoolica. La monotona distesa di tavolini bianchi era pressoché deserta, e l'anziana cameriera, dal viso triste e dal grembiule verde, prese gli ordini e portò loro un paio di Martini con l'aria di disapprovare profondamente le persone che mangiavano e bevevano in pubblico.

Tendendo loro la lista delle vivande, spiegò che, essendo malato il cuoco, v'erano solo scaloppine e stufato... "ma le scaloppine son finite" aggiunse.

«Meno male che è rimasto lo stufato» commentò David ridendo. Poi, sorseggiando l'aperitivo, esaminò Karen, e constatò che era davvero graziosissima con quella maglietta azzurra e i lisci capelli d'un bel castano dorato tenuti a posto da un fermaglio d'argento.

Stava per farle un complimento, quando un tizio si fermò al loro tavolo. Era un ometto magro, con una camicia scozzese. Esitò un attimo, poi domandò: «Siete Dick Storm, vero?»

«David Storm» lo corresse il giovane, che, seccatissimo in cuor suo, riconobbe nell'ometto un tizio che doveva chiamarsi Manning, o qualcosa del genere, e che eseguiva ricerche biologiche per conto del governo statale di Concord. L'aveva conosciuto una settimana prima, durante il corso d'una inchiesta sulla siccità a Dixon.

Manning accettò l'invito fatto a denti stretti da David, e sedette al loro tavolo. Salutò Karen con un cenno distratto, dopo che il giovane l'ebbe presentata, e si mise subito a parlare del motivo che l'aveva portato a Cainfield. A quanto pareva il microtus (in parole povere il topo campagnolo) aveva preso l'abitudine di rodere la scorza delle giovani piante da frutto, ed egli era stato invitato da Concord a fare un'inchiesta sui danni prodotti nella zona. Quella nevicata fuori stagione aveva mandato all'aria il suo lavoro, in quanto con la neve era naturalmente più difficile scoprire i danni del microtus. Il suo noioso monologo fu interrotto dalla cameriera che venne a comunicare:

«Il signor Storm è desiderato al telefono. Chiamano da Westover».

«Sarà senza dubbio Dwight» disse il giovane alzandosi. «Chissà come ha fatto a indovinare che ero qui!» Ma quando tornò al tavolo era scuro in volto e perplesso. «Vostro padre ha telefonato a Dwight, Karen» spiegò, «pregandolo di rintracciarci perché desidera che torniate a casa al più presto. Dice che è molto importante».

«È successo qualcosa?» domando la ragazza alquanto stupita.

«No, non credo che sia nulla di grave. Solo, vuole che torniate a casa».

«Oh, David, mi spiace proprio!»

L'ometto del microtus, che aveva interrotto con palese riluttanza la sua storia, s'alzo per congedarsi con aria un po' offesa, come se David avesse architettato a bella posta il trucco della telefonata, per liberarsi di lui.

Usciti dal ristorante, videro che nevicava ancora e mentre David rimetteva in moto la vecchia Chevrolet per dirigersi a Westover, Karen disse: «Sono mortificata di avervi rovinato la gita».

«Non importa» si affrettò a rassicurarla David, «tanto fino a martedì il giornale non va in macchina».

«E poi mi spiace molto d'aver perso la colazione!»

«Questo spiace anche a me... Se combinassimo per un'altra volta?»

«Ne avrei molto piacere».

«Sentite... Cosa credete che abbia vostro padre? Pensate che ci sia qualcosa che non va?»

«Non lo so proprio».

«Se posso far qualcosa...»

«Siete molto gentile, ma non credo ce ne sia bisogno. Tuttavia» aggiunse dopo una breve esitazione, «potrei avvertirvi, all'occorrenza».

David le diede il numero di telefono ch'ella trascrisse su di un foglietto. «Grazie» disse riponendo il pezzetto di carta nella borsa. «Grazie di tutto...»

Non dissero altro per tutto il tragitto, e quando furono davanti alla casa dei Cruickshank, ella gli strinse forte la mano, poi scese dall'auto mobile ed entrò di corsa in casa, senza voltarsi indietro.

La grossa palla di neve sul prato dei Gort, rimase in precario equilibrio sul pendio antistante il pollaio fin quando, avendo ripreso a nevicare, verso le quattro del pomeriggio incominciò a scivolare lentamente. Qualche minuto dopo il suo stesso peso ne accelerò il movimento ed essa prese a rotolare verso il pollaio, e andò a schiacciarsi con un sordo "ciac" contro la rete metallica e l'assito sconnesso, frantumandosi in molti pezzi. Il colpo non

turbò le diciotto galline che occupavano il pollaio, e per un bel po' di tempo non si udì alcun rumore, eccetto di tanto in tanto il sibilare del vento. Non faceva eccessivamente freddo, e il mucchio di neve che premeva contro il pollaio andava aumentando, accresciuto dai fiocchi che continuavano a cadere e da quelli che le folate vi accumulavano contro.

Quando, poche ore dopo, calò la sera, la neve, asciutta e leggera, cominciò a infilarsi traverso le connessure delle assi e la rete metallica, dapprima lentamente, poca alla volta, poi sempre pin fitta. Le galline non vi fecero subito caso, ma poi cominciarono a svegliarsi, a chiocciare e alla fine esplosero in tali schiamazzi che, se ci fosse stato qualcuno in casa Gort non avrebbe potuto far a meno di sentirle. Ma i Gort erano andati tutti a far visita ad alcuni parenti.

Poco dopo lo schiamazzare delle galline si calmò lentamente, e tornò il silenzio, rotto solo dal sibilar del vento che faceva turbinare la neve,

IV

Dopo aver accompagnato Karen, David torno al *Leader*. Il sole era scomparso e il cielo era grigio, tuttavia non nevicava.

«Che cos'ha il padre di Karen?» domandò il giovane entrando nell'ufficio che di solito era deserto al sabato pomeriggio. Invece quel giorno c'erano Dwight, seduto alla scrivania e intento a esaminare una carta geografica, e la signora Bigelow, china su di lui, cogli occhiali che riflettevano il bagliore della lampadina.

«Non ne so più di quanto ti abbia detto al telefono» spiegò Dwight senza alzare gli occhi dalla carta. Credo però che sia successo qualcosa di importante e che volesse parlarne con la figlia». Sollevò lo sguardo. «A proposito, siamo invitati a cena da loro, stasera».

«Anch'io?»

«Sì, anche tu. Sei disposto?»

«Cercherò di degnarmi» rispose David con un sorriso. «Ma lo sai che lassù nevica ancora?»

«L'ho sentito per radio. È una vera e propria tormenta; la signora Bigelow ha chiesto notizie dettagliate: nevica forte in tutta la zona di Cainfield, solo qualche turbine verso Dixon, e niente né qui né a oriente del Monte Barker. Tu che ne pensi, David?»

«Sei tu l'esperto in meteorologia del New Hampshire» ribatté il giovane alzando le spalle. «Comunque, non credo che il fenomeno sia in relazione con gli esperimenti del professor Cruickshank».

«Be', sono anch'io di questo parere. Nessuno ha mai creduto che sarebbe riuscito a far piovere... figuriamoci poi a nevicare! Ma se la neve continua, e resta per di più localizzata in questa zona, qualcuno potrebbe mettere in relazione le due cose. Che cos'ha detto il professore?»

«È rimasto piuttosto sorpreso e divertito, però ho avuto anche l'impressione che fosse preoccupato. Gli ho detto se voleva venir con me, ma ha risposto che non poteva, e ha mandato Karen».

«Chissà a te com'è dispiaciuto» commentò Dwight sogghignando. «Ad ogni modo non far caso ai modi del professore, è un po' strambo ma in gambissima. Lo conosco da un mucchio di tempo, soltanto è piuttosto permaloso per quello che riguarda gli esperimenti di pioggia artificiale, perché sa che nessuno qui li prende sul serio. Inoltre ha sempre detestato la pubblicità, al punto che s'è costruito un laboratorio in una capanna in mezzo ai boschi, dalle parti di Dixon, dove passa tutti i giorni di riposo, sicuro che nessuno vada a ficcare il naso nelle sue faccende. Credo che solo pochi sappiano dell'esistenza di questo laboratorio segreto».

«Ma che esperimenti fa? Da quel che mi ha detto Karen ho potuto intuire che si tratta di qualcosa di somma importanza».

Dwight si appoggiò allo schienale della seggiola, e pigiando nel fornello della pipa col dito già sporco di cenere, spiegò: «Quando uno è, come lui, un grandissimo esperto di biochimica, dedica le ore libere a esperimenti che non son certo roba da ragazzi. Non voglio dire, con questo, che stia inventando una nuova specie di bomba atomica, ma...»

«Posso andare a casa?» l'interruppe in quella la signora Bigelow.

«Andate pure. Io e il signor David andremo probabilmente a Cainfield a vedere se nevica ancora. Qui, tanto, non c'è niente da fare. Arrivederci a lunedì, e ricordate di mettere alle finestre gli scuri di legno contro la tormenta!»

«Karen pensa che suo padre sia preoccupato per qualcosa» disse più tardi David, mentre, seduto accanto a Dwight nell'automobile di quest'ultimo, andava con lui a Cainfield.

«Be', credo che tutti, più o meno, siano preoccupati *per qualche cosa*» obiettò Dwight. «È carina, vero?»

«Chi, Karen?» fece David. «Sì sì, non c'è male».

«Per esser sinceri» proseguì Dwight, «anch'io ho la certezza che il professore abbia delle gravi preoccupazioni, ma non so di che si tratti... e non è affar mio domandarlo. Però non credo che sia niente che riguardi la nevicata di Cainfield, che per mio conto è un fenomeno naturale di cui non c'è da meravigliarsi data la stramberia del clima del New Hampshire».

Intanto, a Cainfield, nessuno prendeva ancora sul serio la neve. Uno dei due spazzaneve era in riparazione, e l'altro era in rimessa perché i suoi servigi non erano ancora ritenuti necessari. Gene Kell, della stazione di servizio, era stato chiamato per un guasto a una macchina, ma si trattava d'un guasto all'accensione, niente che avesse a che fare con la nevicata. I pompieri avevano avute due chiamate, per l'incendio d'un paio di camini. I sinistri eran stati attribuiti alle condizioni atmosferiche; infatti se l'atmosfera fosse stata limpida e asciutta e la pressione più alta, il fumo avrebbe potuto disperdersi con tutta facilità. Più tardi, la polizia dovette intervenire a causa d'un lieve incidente stradale, un miglio a sud della città, dove un autocarro era slittato sull'asfalto sdrucciolevole ed era finito net fossato... ma si scoprì che il guidatore aveva il fiato puzzolente d'alcool. Insomma la nevicata non destava preoccupazioni né causava gran danni, e l'unica cosa che si potesse dire sul suo canto era che di solito ai primi d'ottobre non faceva mai un tempo così brutto. Solo Luther Angus, che aveva ottantaquattr'anni, ricordava un'altra nevicata come quella, all'inizio dell'autunno, a Cainfield. Tutti, poi, si sentivano piuttosto orgogliosi e compiaciuti che il fenomeno fosse localizzato nella città e dintorni, e il bar Wendell era pieno di gente che ascoltava il notiziario trasmesso dalla radio, e che commentava il fatto.

Davide scattò numerose fotografie, e quando tornarono in ufficio a Westover, sul far della sera, Dwight ne spedì qualcuna, ivi compresa quella di Robin con la sua palla di neve, a un quotidiano di Boston.

Poi ambedue andarono a casa a cambiarsi prima di recarsi a pranzo dai Cruickshank.

Il professore era vedovo da dieci anni, raccontò Dwight, e viveva solo con la figlia. Era preside della Facoltà di Biochimica all'università Grafton e insegnava in numerosi corsi. Grazie a un piccolo patrimonio personale poteva vivere meglio degli altri suoi colleghi ed acquistare gli apparecchi scientifici che gli occorrevano per i suoi esperimenti privati. Karen s'era laureata al Radcliffe di Cambridge tre anni prima, e divideva il suo tempo tra le

occupazioni casalinghe e un lavoretto di ritoccatrice presso un fotografo di Westover.

La casa del Cruickshank, David la notò meglio ora della prima volta, era in stile coloniale con tegole di legno bianco e persiane verdi. Karen, in un abitino azzurro da mezza sera che la faceva sembrare più minuta, venne ad aprire la porta.

«I signori della stampa» disse, sorridendo a David e dando un pizzicotto sulla guancia a Dwight. Poi li introdusse in una grande stanza di soggiorno alle cui pareti si allineavano scaffali carichi di libri, dal pavimento al soffitto. Il professor Cruickshank s'alzò dalla poltrona per venirli a salutare, e sebbene avesse il volto stanco e teso, sorrise loro con sincera cordialità.

«Spero che il signor Storm non m'abbia giudicato male, stamattina» disse. «Sono molto contento di rivedervi, tutti e due… per un motivo che vi spiegherò poi».

Poi Karen offrì gli aperitivi e il discorso cadde inevitabilmente sull'insolita nevicata di Cainfield. «A quanto diceva il notiziario delle quattro, continua sempre a nevicare» disse il professore.

«Infatti, quando noi siam partiti non aveva ancora smesso» confermò Davide.

«Ah, siete tornati?» domandò Karen. «Mi spiace proprio di avervi dato tanto disturbo stamattina, ma...» s'interruppe fissando suo padre.

«Il discorso cade a proposito» dichiarò il professore deponendo il suo bicchiere. «Avevo un motivo, per invitarvi qui stasera, ma prima di parlarvene voglio che ambedue mi promettiate il segreto. So di potermi fidare di te, Dwight, e spero altrettanto del signor Storm…» guardò il giovane, poi aggiunse: «Dunque, stamattina ho detto qualcosa...»

«A proposito della pioggia artificiale?» l'interruppe David.

«Sì... ma quello che vi ho detto non era vero».

Dwight fece un sobbalzo: «Dio santo, Nathan! Vuoi dunque dire che c'è un rapporto fra i tuoi esperimenti e la nevicata di Cainfield?»

Il professore finì il suo aperitivo. «Temo di sì» ammise poi. «Per lo meno, è possibile... Vedete, dopo che il signor Storm se n'è andato con Karen, stamattina, ho ricevuto alcune telefonate di altri giornalisti che mi domandavano la stessa cosa. Io, naturalmente, ho negato, raccontando loro quello che avevo già detto al signor Storm... speravo che si trattasse d'una bufera passeggera, e che nessuno ci pensasse più, perché, come potete ben immaginare, sarebbe pericoloso e sbagliato propalare una notizia simile senza

aver la certezza di quello che si afferma. Ma quando cominciarono a telefonarmi da giornali di posti lontani, come il *Portland Post* e il *Manchester Globe Democrat*, ci pensai su e decisi di parlare sinceramente almeno a voi due. Per questo ho richiamato Karen: le ho spiegato tutto e anch'essa è d'accordo che debba parlarvi».

«La fai cadere molto dall'alto, Nathan» osservò Dwight. «A me non pare che sia una cosa così importante, dopo tutto si tratta solo d'un po' di neve. Inoltre, sei proprio sicuro che sia stato il tuo esperimento a provocarla? In fin dei conti, fino ad ora, i tuoi esperimenti eran diretti a far cadere un po' di pioggia, e non ci sono riusciti».

«Io parlo in generale... e poi mi sto convincendo di aver messo in moto qualcosa di molto più complesso e importante di quello che supponevo».

«Che cosa volete dire?» intervenne David. «Avete forse "seminato" le nubi con sostanze nuove?»

«Be', in un certo senso sì». Il professore prese lo shaker e andò al mobile bar per preparare delle altre bibite. «Non so se Karen ve lo abbia detto, Storm» riprese, «ma possiedo un laboratorio in cui trascorro tutto il mio tempo libero; si trova nei boschi, su, verso monte Barker fra Dixon e Cainfield. Lassù eseguo alcuni esperimenti sulla cui natura è inutile dar ragguagli, ma che potrebbero ottenere risultati importanti. Uno dei sottoprodotti di questi esperimenti sono dei cristalli di neve dotati di proprietà insolite... fra cui, ad esempio, una tendenza ad assorbire umidità notevolmente forte...» s'interruppe con un sorriso impacciato. «A voi sembrerà forse ridicolo» aggiunse, «che un cristallo di neve abbia particolari effetti sull'umidità, comunque così è, e potei stabilirlo grazie... grazie ad alcune impurità in esso contenute.

«Comunque certo capirete dove voglio arrivare: fu proprio per questo che cominciai a interessarmi alla pioggia artificiale. Volevo combinare i miei cristalli con l'ioduro gelato d'argento che si adopera di solito per esperimenti del genere, pensando che potessero produrre un effetto speciale sul vapore acqueo normalmente diffuso nell'atmosfera. Be', provai... e temo che il risultato lo vediate ora, nella nevicata di Cainfield!»

«Ma guarda un po'!» esclamo Dwight. «Era di questo, dunque, che ti occupavi?»

«Mi pare che ci troviamo davanti a una cosa della massima importanza» osservò David. «Ma perché la volete tener segreta?»

«Forse si tratta solo d'una precauzione superflua» ammise il professore.

Ma aggiunse subito. «Almeno lo spero».

«Papà è preoccupato perché se la tempesta continua, e la gente di Cainfield viene a sapere come è stata provocata, potrebbero venir pregiudicate altre e più importanti scoperte» spiegò Karen. «E, inoltre, fino a questo momento non è ancora stato stabilito che la nevicata sia dovuta ai cristalli creati da papà».

«Mia figlia prende le cose alla leggera» intervenne il professore. «In realtà io sono preoccupato perché, se la causa di tutto questo sono i miei cristalli, non so per quanto tempo continuerà a nevicare a Cainfield».

Karen lo guardò spalancando gli occhi. «Ma, papà» protestò, «non mi avevi detto... vuoi dire che potrebbe continuare a nevicare sempre?»

«Sì, è possibile» rispose il padre abbassando gli occhi. «Sempre che i miei cristalli c'entrino per qualche cosa, naturalmente».

«Come? Intendi dire che non cesserebbe più di nevicare?» domando Dwight.

«Ecco, determinati mutamenti nelle condizioni atmosferiche potrebbero farla cessare, però non so. Vedete, la possibilità, sebbene calcolabile, era talmente fantastica...»

«Fantastico non mi sembra l'aggettivo adatto» fece Dwight scuotendo la testa. «Nathan, sei sicuro di quello che stai dicendo?»

«Spero che i fatti dimostrino che mi sbaglio».

«Sentiamo un po' la radio!» propose Karen, e alzatasi dalla sedia andò ad aprire l'apparecchio posto su di una mensola. Stavano trasmettendo il notiziario cui fece seguito il bollettino meteorologico; si confermò che la neve era caduta soltanto nella zona di Cainfield, e che il fenomeno, secondo l'osservatorio di Boston, era dovuto a uno spostamento di masse d'aria fredda nella zona delle montagne. Comunque, la nevicata era cessata alle sedici e trenta. Karen chiuse l'apparecchio, e si volse al padre. «Hai sentito, papà? Non nevica più».

Il viso del professore assunse istantaneamente un'espressione più tranquilla. Diede un'affettuosa pacca sulla spalla di Dwight, ed esclamò: «Credo che adesso mi sia venuto un po' più d'appetito!»

Sulla strada che si diramava dalla cascina dei Gort, a nord di Cainfield, il sessantenne John Bailey stava ritto sulla soglia della sua casa e aguzzava lo sguardo per esaminare l'ampia distesa coperta di neve, da casa sua alla siepe divisoria con la proprietà dei Gort. Il cielo era tornato sereno e molte stelle

ammiccavano in cielo; ma non c'era luna, e la visibilità era limitata alla zona antistante la porta da cui usciva la luce della cucina.

«Fox! Qua Fox!» chiamava l'uomo, ma l'improvviso abbaiare che l'aveva indotto ad aprire la porta era cessato d'un tratto, e, per quel che poteva vedere, non v'era traccia di Fox, il grosso cane da pastore scozzese.

Bailey rientrò in casa per infilarsi gli stivali e la giacca a vento, poi prese la lanterna e la carabina "32 da caccia, e si avventurò sulla neve. Dal modo come aveva abbaiato Fox pensava che potesse aver trovato un porcospino, sebbene gli sembrasse poco probabile che potesse essercene uno lì in aperta campagna. Forse era un gatto selvatico. Alzò la lanterna per veder meglio finché non ebbe trovato le impronte del cane, che, dal cortile, si addentravano nel campo.

Bailey si avviò, chiamando ancora, ma non ebbe risposta, né vide alcun movimento, dinanzi a sé, dove giungeva la pallida luce della lanterna. Ma forse, invece, qualcosa si muoveva... Con la coda dell'occhio, scorse d'un tratto qualcosa che luccicava sulla neve, e allora affrettò il passo; ma la neve era alta e camminare era molto più faticoso che nel cortile. Caspita, quanto doveva aver nevicato! Il vecchio inciampò in una buca nascosta, e si tirò su il collo della giacca: non credeva che ci fosse tanto vento. La neve era asciutta e le folate la sollevavano in polvere fine. Egli si fermo ad ascoltare, perché d'improvviso gli era parso che il silenzio fosse stato rotto da un sommesso fruscio; la neve era quanto mai luminosa, sotto le stelle, e qualcosa stava muovendosi, un poco più avanti... ne era certo, adesso. Alzò la lanterna e fece per muovere un passo, aprendo la bocca per chiamare Fox; invece emise solo un urlo di terrore...

La lanterna a petrolio, rovesciata sulla neve, sgocciolò fumigando per qualche minuto, poi si spense, lasciando che solo le stelle continuassero ad illuminare quel diffuso, sussurrante candore.

V

Terminata la cena, Dwight e il professore andarono a sedersi davanti al camino per bere il caffe, mentre David accompagnò Karen in cucina, per aiutarla ad asciugare le stoviglie.

Dopo aver saputo che a Cainfield non nevicava più, il professore aveva mutato umore e non aveva più parlato di neve, addentrandosi invece in una

profonda disquisizione sul suo tema preferito: l'origine delle trote dorate che si trovavano solo nel lago Sunapee. Dwight l'aveva assecondato con molto calore, evitando accuratamente che la conversazione sfiorasse argomenti quali la neve, gli esperimenti per provocare pioggia artificiale, e la biochimica in genere, perché il professore gli era parso molto stanco e preoccupato.

Solo dopo che ebbero terminato di sorbire il caffe, lasciò che la curiosità avesse il sopravvento. «Nathan» domandò, «che cosa diavolo ti faceva supporre che avrebbe dovuto continuar a nevicare incessantemente a Cainfield? È questo che ti dava da pensare, vero? Hai davvero creato qualche sostanza capace di tanto?»

Il professore rimase per un attimo pensieroso, poi disse: «Avevo una gran paura che fosse così, Dwight, e se fosse successo, la colpa sarebbe stata mia. Avrei dovuto studiare molto di più i miei cristalli in laboratorio prima di tentare esperimenti passibili di provocare danni agli altri. Temo di aver agito con troppa leggerezza, ma per fortuna ha smesso di nevicare».

«Dunque credi davvero possibile una... una specie di tormenta di neve che continua per... per riproduzione spontanea?»

«Chi mai può sapere quello che è e quello che non è possibile, Dwight? Sappiamo che tutta la materia obbedisce a determinate leggi, ma noi le conosciamo pochissimo, queste leggi. Sappiamo, per esempio, che un cristallo assume sempre una determinate forma: un cristallo di neve è sempre esagonale. Possiamo misurare gli angoli delle facce di un cristallo, e sappiamo che in ogni sostanza non mutano mai neppure d'una frazione di grado. Ma sappiamo il perché di questo? Nulla di quel che conosciamo a proposito della struttura atomica o molecolare serve a illuminarci su questo punto. Il "perché" della struttura di un cristallo è altrettanto misterioso del "perché" stesso della vita. E fin quando ignoreremo la risposta a questi "perché" non potremo sapere di che cosa può essere capace, sotto determinati influssi e in determinate condizioni, una cosa semplicissima qual è ad esempio un cristallo di neve. E dobbiamo esser cauti negli esperimenti perché non sempre possiamo sapere quale specie di genio può saltar fuori dalla bottiglia».

«Dunque hai intenzione di interrompere i tuoi esperimenti?»

«Non ho detto questo. Ma se davvero non nevica più a Cainfield, non ci sarà più bisogno, per fortuna, che li renda pubblici. Ora posso aspettare finché non sarò sicuro dei risultati e non sarò certo di quello che ho scoperto.

E debbo dirti» aggiunse con un sorriso incerto, «che ho paura di quello che potrò scoprire...»

Intanto, in cucina, Karen stava dicendo a David: «Se dopo tutto papà non c'entra per nulla con la nevicata, penso che non avremo più molte occasioni di incontrarci».

«Non vedo perché» rispose David, indaffarato ad asciugare un piatto. «Chi ci impedisce di far colazione insieme, domani?»

«Se è per questo non ce lo impedisce nessuno... Ma dite sul serio?»

«Sono serissimo» proseguì David. «Se accettate, potremmo far colazione qui, da Kalcey, e poi che ne direste di un giretto per veder come va la neve dalle parti di Cainfield?»

Ella accettò di buon grado, poi continuarono a lavorare un poco in silenzio. D'un tratto, vedendo che David asciugava accuratamente le forchette rebbio per rebbio, Karen scoppiò a ridere. «Date qua» disse, «se fate a questo modo, domani non avrete ancora finito!» e preso un mucchietto di posate, gli guidò la mano per mostrargli come poteva fare più celermente. D'improvviso, David si sentì pervadere da un dolce calore, al sentir vicino il morbido corpo della ragazza le cui dita sottili stavano sfiorando le sue: allora, senza rendersi quasi conto di quel che faceva, la prese tra le braccia e la baciò.

Si fissarono quindi per un attimo, emozionati, incerti, come in attesa... poi Karen si volse e disse con voce tesa: «Chissà di che cosa stanno parlando quei due signori, di là».

«Credo che parlino della neve» rispose David, che pensava a tutt'altro, continuando a strofinare con energia sempre lo stesso cucchiaio.

«Penso che lo abbiate asciugato abbastanza» fece Karen voltandosi a lui con un sorriso incerto, e gli prese di mano posate e strofinaccio per riporli.

«Già» fece David, e attiratala a sé, tornò a baciarla. Stavolta fu un bacio diverso, più ardente, e la mano di Karen, liberatasi dallo strofinaccio salì a carezzare la nuca del giovane e i suoi capelli ricciuti e indisciplinati. Si sentiva piccola piccola tra le sue braccia, e le pareva d'aver finalmente trovato qualcosa di cui aveva sentito da tanto la mancanza, o di cui forse non sospettava neppure l'esistenza.

La mattina dopo Karen giunse al ristorante prima di David, e nell'attesa si mise a sfogliare una rivista. Indossava un paio di pantaloni da sci blu scuro, scarponi, calzettoni, a righe rosse, e una camiciola scozzese. Entrando, David si soffermò un attimo incantato a guardare com'era fresca e giovane; pareva

una scolaretta in vacanza, così vestita!

«Dunque, che cosa facciamo di bello?» domandò lei dopo che ebbero ordinato caffe, uova strapazzate e succo d'arancia.

«Non so... possiamo far un giretto su per le montagne. Conosci qualche bell'itinerario?»

«Cominciamo ad andare a vedere come sta quella grossa palla di neve» propose Karen.

«Quale?»

«Quella della foto... quella del bambino colle mani fasciate, ricordi? La palla che cresce da sola!»

«Ah, ricordo... anzi, mi viene in mente una cosa». Si alzò e andò al banco dei giornali, sito nello stesso locale, per tornar poco dopo al tavolino, sfogliando un quotidiano. L'aprì ad una delle pagine centrali e la mostrò a Karen: la fotografia di Robin Gort con la sua palla di neve spiccava in cima al foglio, seguita da un breve articolo sulla nevicata.

«Oh, David ma è meravigliosa!» esclamo la ragazza.

«Già» fece David con falsa modestia, «peccato che l'abbiano trasmessa per tele, altrimenti sarebbe stata migliore. Non credevo che la pubblicassero».

«Adesso *dobbiamo* proprio andare a rivederla!»

«Ho qui la macchina fotografica, in caso sia cresciuta ancora!»

Ma quando giunsero, felici e spensierati nell'aria frizzante di quella soleggiata domenica d'ottobre, alla cascina dei Gort, la palla di neve non c'era più: sul prato ancora bianco si vedeva un gruppetto di persone, fra cui essi distinsero Robin e la sua mamma, e un grosso poliziotto in divisa: Osbert Carmichael, capo della polizia di Cainfield.

Carmichael salutò cordialmente i due giovani, ma non dette loro alcuna spiegazione circa la sua presenza sul prato dei Gort, come se essi già sapessero quello che poteva essere accaduto. Era intento a parlare con la signora Gort, agitatissima, quasi in preda a una crisi isterica, e accanto ad essi stava un omone irsuto, evidentemente il signor Gort, che teneva Robin per mano. Qualche passo più oltre v'era un agente in divisa, che stava sbirciando fra le connessure dell'assito di un pollaio, come se sorvegliasse qualcuno che vi stava dentro.

«Suvvia, signora Gort» diceva Carmichael, «se cercaste di calmarvi e di raccontarci quello che è successo, forse vi potremmo aiutare. Naturalmente non possiamo risuscitare i vostri polli, ma potremmo farci un'idea di come sono morti».

«Ecco» cominciò la donna con voce ansimante, «io, mio marito, e il bambino, eravamo andati a trovare mia cugina Rachele, a Grantham, e siamo rimasti da lei tutta la sera... erano le dieci e mezzo circa, quando siamo tornati, un'ora molto tarda per noi. Non nevicava più, e Bert era molto stanco, così non è andato a dar un'occhiata alle galline e alle altre bestie come fa di solito tutte le sere... Siamo andati a letto e non abbiamo sentito niente, salvo, una volta, il cane di Bailey, il nostro vicino, che abbaiava forte. Ma se fosse successo qualcosa alle galline dopo il nostro ritorno, penso che avrebbero fatto un gran fracasso. Bert, vai avanti tu...»

Il marito si raschiò la gola. «Ho capito subito che c'era qualcosa di strano» comincio, «quando sono andato a portar da mangiare alle galline, prima di colazione. Erano tutte lì rigide e stecchite per terra, ma non si vedevano in giro sangue e penne come succede quando viene una volpe o una faina... penso che siano morte assiderate, per quanto il freddo non fosse eccessivo stanotte. Però nel pollaio era entrata della neve, dalle fessure, perché le galline ne erano tutte coperte... ma non mi pare che fosse tanta da soffocarle... Del resto le avete viste anche voi, e avrete notato che aspetto strano hanno, come se fossero seccate e i topi ne avessero rosicchiato le zampe».

Carmichael scosse la testa. «La porta era chiusa e la finestra intatta, quindi non credo che nessuno sia entrato nel pollaio... non ho neppure notato dei fori nell'assito abbastanza grossi da lasciar passare un uomo o una bestia. V'è già capitato altre volte di trovar dei polli morti a questo modo?» Gort scosse la testa. «Volete andare a dar un'occhiata?» domandò allora il poliziotto rivolgendosi ai due giovani di cui pareva essersi ricordato solo allora. «È il pasticcio più strano che abbia mai visto!»

«Non credo di averne molta voglia» protestò debolmente Karen, ma poi seguì lo stesso gli altri fino al pollaio. «Come vanno le tue mani?» domandò a Robin che le camminava accanto.

«Credo meglio, ma mi fanno ancora male».

«E la tua palla di neve?»

«Dev'essere rotolata sul prato perché è andata a sfasciarsi contro il pollaio, vedete?» disse il bambino, e Karen notò qualche mucchietto di neve addossato alla rete metallica e all'assito.

Quando entrarono nel pollaio, Carmichael presentò David a un uomo alto e magro che stava chino sui corpi immoti delle galline. Era il dottor Callen, direttore dell'ospedale veterinario di Cainfield.

Karen si strinse, atterrita e disgustata, a David, quando vide i resti delle

disgraziate galline; alcune di esse giacevano colle ali spalancate, come se si fossero dibattute prima di soccombere, altre eran rigide e stecchite, colle zampe allungate. David si chinò su una di esse, e poté vedere che mentre le penne erano intatte, la pelle, sotto, era estremamente inaridita e gli occhi chiusi infossati come se la palpebra aderisse all'orbita. La ruvida scagliosa epidermide giallo grigiastra delle zampe era rosa fino all'osso, ma non v'era una stilla di sangue, intorno, né una penna strappata.

«Non ho mai visto una cosa simile» ammise il dottor Callen. «Si tratta di una completa disidratazione». David notò che si sentiva un leggero odore, come di muffa.

«A che cosa si può attribuire la morte di queste bestie?» domando Carmichael al veterinario.

«In tutti gli anni della mia professione...» cominciò il dottor Callen, poi scosse il capo e concluse:

«Temo di non poter dare una spiegazione esatta senza un previo dettagliato esame microscopico e batteriologico».

«Non credete che qualche animale, una donnola per esempio, abbia potuto ucciderle e succhiare tutto il sangue?» azzardò David.

«Affatto. Anche presumendo che una donnola sia riuscita a introdursi qua dentro, non avrebbe ucciso più d'un paio di galline, e poi i cadaveri avrebbero un aspetto completamente diverso. No, non è stato un animale ad ucciderle».

«E che cosa, allora?» domandò Karen con voce appena percettibile.

«Vorrei saperlo...» poi il veterinario si volse ai Gort. «Avevate assicurato il bestiame?»

«Sì».

«Son disposto a firmarvi la richiesta di risarcimento per l'Assicurazione, perché non credo che sia colpa vostra, tuttavia non sono in grado di stabilire la causa della loro morte. Mi porterò un paio di queste galline in laboratorio, e vi prego di non diffondere la notizia. Non sappiamo ancora se ci si trova di fronte a una nuova epidemia del pollame».

«Avete capito?» fece Carmichael rivolto a Dave. «Non pubblicate la notizia sul giornale, finché non ve lo diremo».

«D'accordo» rispose il giovane mentre uscivano dal pollaio.

Carmichael diede ordine al suo subalterno di recarsi, insieme al suo collega, rimasto a bordo della camionetta della polizia, dai vicini dei Gort, gli Edgerton, per assicurarsi che il loro pollame non avesse subito danni. «Ma se non è successo niente, non date spiegazioni» raccomandò. «Intanto io andrò a

sentire laggiù, dal vecchio Bailey».

David gli domandò se potevano accompagnarlo, e Carmichael non trovò nulla da obiettare. «Forse non è in casa» disse, mentre si avvicinavano alla cascina del vecchio. «Non si sente nessun rumore».

«Eppure dev'esserci perché la porta è aperta» obiettò David.

«E c'è la luce accesa in cucina» aggiunse Karen sbirciando oltre la soglia.

Bussarono, ma non ebbero risposta. Tornarono a bussare, e poiché il silenzio continuava, intenso e opprimente, decisero di dare un'occhiata intorno. Sul retro, c'era la vecchia Ford di Bailey, e i polli erano vispi e vegeti. Tuttavia non v'era segno né di Bailey né del suo grosso cane che, come spiegò Carmichael, aveva l'abitudine di abbaiare, quando arrivava qualche estraneo, fino a farlo diventar sordo.

«Mi sembra di veder delle orme che si addentrano nei campi» disse David. «Forse Bailey sarà... guardate, c'è qualcosa laggiù!» A meno di cento metri, davanti a loro, si vedeva qualcosa di scuro sulla neve. Guardando meglio, David ebbe un sospetto atroce e si affrettò a dire: «Karen, aspetta qui» e corse verso la forma inanimata. Quando l'ebbe raggiunta la fissò per un attimo con un'espressione mista di sorpresa, di disgusto e d'incredulo orrore, poi chiamò:

«Capo! Capo, venite qui!»

«Santa madre di Dio!» esclamo il poliziotto non appena lo ebbe raggiunto. Allora David si ricordo di Karen, che stava per raggiungerli, e corse a fermarla. «Non guardare, Karen, non guardare!» le impose, con voce soffocata stringendola per le spalle.

«Ma, Davide, che cosa c'è?»

«È Bailey» ansimò il giovane. Ed è... morto».

«Morto?» Karen strinse forte il braccio a David, e ripeté inorridita: «Morto? Com'è successo? È stato assassinato?»

«Non lo so, cara, ma è successo qualcosa d'orribile...» In quella, Carmichael si unì ad essi, rosso e ansimante.

«Bisogna chiamare lo sceriffo e il dottor Markel» esclamò. «Andate dagli Edgerton» disse poi a David quando furon tornati sulla strada, «e dite al mio uomo, Parker, di correre qui più presto che può».

David si avviò di corsa, seguito da Karen che supplicava: «David! David... aspettami! Dimmi... che cosa è successo?»

«Non far domande, cara, almeno per adesso» rispose lui, ma si fermò per aspettarla e le strinse affettuosamente la mano come a darle coraggio.

Parker era uscito in quel momento dalla casa di Edgerton e stava avviandosi verso quella dei Gort tenendo in mano un paio di stivali di cuoio. Quando vide i due giovani li salutò con un sorriso, e agitando gli stivali, disse: «Potrebbe essere un indizio... La signora Edgerton dice che li ha trovati stamattina sotto al portico, tutti rosicchiati dai topi».

David gli andò vicino, e ignorando la faccenda degli stivali gli spiegò sottovoce quello che lui e Carmichael avevano scoperto, poi aggiunse: «Sarà meglio non dirlo a nessuno, per ora».

«Credo che abbiate ragione» rispose il poliziotto avviandosi dietro di lui. I Gort eran sempre vicini al pollaio, col dottor Callen, e non fecero caso a loro.

Carmichael li aspettava vicino alla camionetta, che aveva la radio accesa. «Lo sceriffo Mc Ewen arriverà tra poco» spiegò il Capo. «Verrà subito anche il dottore». Poi si volse ai due giovani e disse: «Dave, sarà meglio che portiate via la signorina, non voglio che veda...»

Karen deglutì a vuoto, e sempre stringendo la mano di David, balbettò: «Perché? Credo di poterlo sopportare».

Carmichael alzò le spalle. «Fate come volete» borbottò e si avviarono tutti verso quella sagoma scura che pareva un mucchio di stracci in mezzo alla neve. Quando l'ebbero raggiunta, Karen non riuscì a trattenere un urlo, e nascose il viso nella spalla di David.

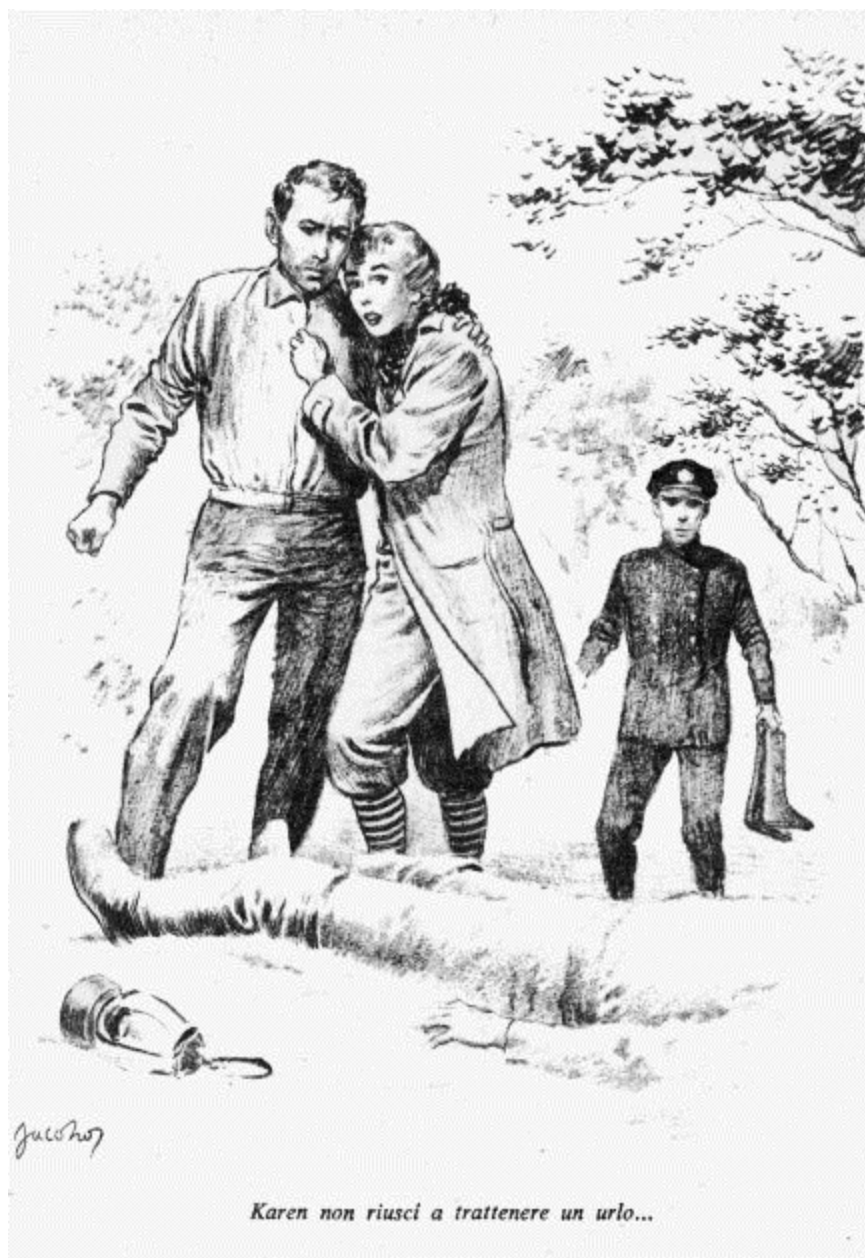
John Bailey giaceva supino nella neve, colle ginocchia appena piegate, cosparso da un leggero pulviscolo di neve, e a poca distanza da lui v'era una lanterna rovesciata. Di dietro le spalle spuntava la canna del fucile che portava a tracolla, ma non v'era il minimo indizio che avesse incontrato qualcuno e vi fosse stata una lotta. Solo il viso, che pareva fissare il cielo di sotto la visiera del berretto, indicava ch'egli era morto di morte improvvisa, inusitata; ed era stato lo spettacolo di quel viso a strappare un urlo a Karen. Era di un colore bruno grigiastro, grinzoso come quello d'una mummia, e le labbra inaridite scoprivano i denti in una smorfia terrificante. Ma peggio di tutto erano gli occhi, colle palpebre talmente infossate da far pensare che fossero chiuse sopra le orbite vuote.

Poco distante dal corpo di Bailey una lieve spruzzata di neve ricopriva le spoglie d'un grosso cane dall'aspetto emaciato.

I quattro rimasero a fissare immoti per un lungo istante il macabro spettacolo, e solo Karen riuscì a staccarne gli occhi affondando il viso nella spalla di David. Poi, come per mutuo consenso, si volsero e s'allontanarono di qualche passo. Karen era pallidissima, e anche Parker era bianco in viso, e

continuava a mandar su e giù, nervosamente, il pomo d'Adamo. Carmichael da rosso che era s'era fatto paonazzo. David provava una vaga, sgradevole sensazione di disagio, come se quella macabra cosa che era stata Bailey, e loro stessi che l'avevano guardata, non fossero veri, ma appartenessero a un mondo d'incubo.

«È la cosa più orrenda che mi sia mai capitato di vedere disse finalmente Carmichael con voce stranita. Parve, per un istante, aver completamente dimenticato chi era e che mansione ricopriva, poi si riscosse, e guardando il suo sottoposto, domandò irosamente: «Perché diavolo porti in giro quei maledetti stivali?»

La strigliata del capo fece tornare in sé anche Parker che gli spiegò la storia degli stivali, cui però Carmichael non prestò molta attenzione.

Karen non riuscì a trattenere un urlo...

Poco dopo, mentre David guardava pensoso gli stivali, s'udì il suono d'una sirena che indicava l'arrivo dell'ambulanza col dottor Markel, o dell'auto dello sceriffo.

«Datemeli un po' da vedere» disse David prendendo uno stivale dalle mani di Parker. Gli era tornata alla mente la frase detta dal dottor Callen a proposito delle gambe dei polli. "Sembrano rosicchiate dai topi." Ma poi ricordò anche l'orrenda cosa che giaceva nella neve alle sue spalle, e buttò via lo stivale, sconvolto dal disgusto e dalla nausea. Si sforzò tuttavia di dominarsi, perché Karen si stringeva a lui, spaurita e tremante, ed egli doveva proteggerla e confortarla.

Parker si affrettò a recuperare lo stivale, a cui pareva tenere moltissimo, lo pulì con cura, e se lo mise sottobraccio insieme all'altro.

Il dottor Markel esaminò i resti di Bailey con perizia, sveltezza e senza far mostra né di disgusto né di stupore, colla freddezza adatta a un medico che, come lui, ricopriva la carica di perito della polizia ed era stato più volte chiamato in casi d'incidente, suicidio o assassinio.

«È morto» annunciò finalmente, alzandosi, mentre i due infermieri scesi con lui dall'ambulanza aspettavano in disparte con la barella. «Credo sia morto da circa dodici ore» aggiunse, con voce pacata. Ma Davide notò che stava facendo uno sforzo per mantenersi calmo. «Quanto alle condizioni del viso» riprese, «...non posso pronunciarmi, come non posso pronunciarmi sulle cause del decesso, finché non avrò esaminato meglio il cadavere. Vorrete fare qualche fotografia, no?» domandò poi a Carmichael.

«Sì, dobbiamo farne, è l'uso. Ma nessuno l'ha ucciso, no?»

«Qualcosa l'ha ucciso. Ma penso sia meglio portarlo via di qui il più presto possibile, e senza dare nell'occhio, appena avrete fatto le fotografie». Si volse a guardare David e Karen, e il poliziotto fece le presentazioni, spiegando al dottore chi erano e perché si trovavano lì. Poi il medico pregò David di non far parola del fatto sul giornale, e Carmichael disse di scrivere che Bailey era morto per un attacco cardiaco. Del resto era un uomo anziano e sofferente, e nessuno si sarebbe meravigliato alla notizia.

Aveva appena finito di parlare che svoltarono nel vialetto di Bailey due macchine, la prima era quella del dottor Callen che veniva a parlare con Carmichael a proposito dei polli, e la seconda era quella dello sceriffo, che s'era portato dietro il fotografo.

Secondo la legge del New Hampshire, lo sceriffo Mc Ewen si occupava di quei casi che la polizia giudicava troppo ardui o di vasta portata per riuscire a dipanarli da sola; era un brav'uomo, grande e grosso, dotato di perenne buonumore. Però, osservando il cadavere del disgraziato Bailey, assunse un'espressione oltremodo seria e preoccupata. «Gesù!» esclamò, poi ascoltò attentamente il resoconto dei fatti da Carmichael.

Mentre stavano parlando, il fotografo si diede da fare riprendendo il morto da diversi punti, poi fece un cenno agli infermieri che deposero i miseri resti sulla barella. Intanto il dottor Callen stava esaminando il cadavere del cane; alla fine si rialzò faticosamente ripulendosi le ginocchia, e, rivolgendosi al dottor Markel, gli disse: «Mi piacerebbe che tu dessi un'occhiata ai polli dei

Gort, Orin. Secondo me il cane di Bailey è morto allo stesso modo...» s'interruppe, fece girare lo sguardo sul gruppo che gli stava davanti, poi terminò: «e anche Bailey, se volete sapere la mia opinione».

VI

Quando l'ambulanza fu partita, colle spoglie di Bailey e col fotografo che aveva premura di sviluppare le sue lastre, Mc Ewen s'inginocchiò ad esaminare il cane. «Parrebbe l'effetto di qualche acido» disse, come parlando tra sé. «Solo che la pelliccia è rimasta intatta» quindi si volse al dottor Callen chiedendo: «Dite che anche i polli presentano le stesse caratteristiche?»

«Identiche» rispose il veterinario. «Pare il risultato di una disidratazione intensiva. Però le penne sono integre».

«E per quel che riguarda Bailey?» fece lo sceriffo rivolgendosi a Markel. «Che si tratti della medesima cosa?»

«Non ho visto le galline» rispose cautamente il dottore, «ma sarei propenso a dire che l'epidermide di Bailey presenta segni più che evidenti di disidratazione, così come anche il cane. È tuttavia impossibile dire se il fenomeno sia stato causa della morte o si sia verificato in seguito».

«Ma che cosa può averla causata?»

Markel scosse la testa. «Fin quando non avrò fatto qualche esame più approfondito, non potrò pronunciarmi né sulla morte né sulle cause della disidratazione».

«Avete però qualche *idea*...? Quella faccia di Bailey...»

«Potrebbe trattarsi di acidi, o meglio ancora di alcali, fortissimi... qualcosa come la calce viva, sommamente igroscopica. Tuttavia non mi pare che se ne possa parlare, nel nostro caso, perché gli indumenti di Bailey e il pelo del cane sono intatti. E inoltre come sarebbe possibile che un uomo e un cane siano stati cosparsi di calce viva in questo campo aperto, fra la neve?»

«Infatti non ci son tracce né di calce né di altri agenti chimici» convenne Callen, «né qui e neppure nel pollaio».

«E poi chi mai avrebbe potuto commettere un'azione simile?» fece Carmichael.

«Sarebbe stato impossibile, oltre che insensato» disse Mc Ewen; poi, tornando a Markel: «Che si tratti di qualche malattia rara, dottore?»

«Più che rara, mai vista prima di oggi» fu la risposta del medico.

«E voi che ne dite?» chiese allora lo sceriffo al veterinario.

«Non ho mai visto una cosa simile prima d'oggi... e son pronto ad asserire, anche prima di fare più approfonditi esami, che non si tratta di un fenomeno patologico» disse Callen guardando Markel.

«Sì, son d'accordo con Callen... a meno che si tratti di una nuova orrenda malattia, cosa che escluderei a priori. Avete più bisogno di me, voi due?» domandò poi a Carmichael e Mc Ewen. «Me ne vado, così vi stenderò un primo rapporto per stasera».

«Un'ultima cosa, dottore» disse Mc Ewen. «Secondo voi Bailey è morto da dodici ore?»

«Pressappoco. Direi che il decesso risale a un'ora imprecisata tra le nove e la mezzanotte di ieri sera».

Quando il medico se ne fu andato, lo sceriffo domandò a Callen che cosa avesse intenzione di fare dei polli.

«Ne porterò un paio in laboratorio, insieme al cane. Ho detto ai Gort di non parlare troppo se non vogliono grane con le Assicurazioni. Ho detto che posson raccontare che sto investigando sulle cause della morte, senza però entrare in particolari».

«E vi fidate?» fece Mc Ewen.

«Non troppo... con Ada Edgerton che abita a due passi» intervenne Carmichael.

«Però non credo che possa succeder nulla finché qualcuno non avrà l'idea di connettere la morte delle galline con quella di Bailey e del suo cane».

«Non credo che nessuno ci penserà» disse lo sceriffo. Poi, a David: «Lavorate per Heron, voi, non è vero? Be', raccontategli pure tutto, tanto ho intenzione di tenermi in contatto con lui. Però non parlate della cosa con altri. Faremo il necrologio di Bailey, come s'è detto prima, parlando di mal di cuore. E se mi promettete di non far indiscrezioni vi prometto a mia volta l'esclusiva quando verrà il momento di diffondere la notizia».

«D'accordo».

«Secondo me» proseguì Mc Ewen, «Bailey deve aver sentito qualche rumore, altrimenti non sarebbe uscito col fucile e la lanterna...»

«I Gort stamattina hanno detto di aver sentito abbaiare il cane ieri sera» rammentò Karen, che, sempre pallidissima, si teneva stretta a David.

«Allora dev'esser stato indotto a uscire sentendo abbaiare il suo cane» fece Carmichael.

«E così è uscito a vedere… e poi l'abbiamo trovato, insieme al suo cane,

ridotto come... come...» concluse Mc Ewen. «No, non può esser stato un animale a ridurli in quel modo! Sapete se Bailey aveva dei nemici?»

«Per quel che ne so non aveva neppure parenti» rispose Carmichael che conosceva tutti nella sua giurisdizione. «Viveva solo, ed escludo che ci fosse qualcuno che gli voleva male».

D'un tratto David si ricordò degli stivali cui Parker s'era mostrato tanto attaccato. «Forse vi sembrerà fantastico» cominciò, e raccolto uno degli stivali che l'agente aveva finalmente posato a terra quando era andato a far la guardia all'imbocco del vialetto, raccontò come fosse stato trovato così mal ridotto sotto il portico degli Edgerton, che abitavano a un passo dai Gort. Mc Ewen e Carmichael esaminarono a lungo la tomaia corrosa, e poi lo sceriffo domandò: «E quale sarebbe il punto di contatto fra questi stivali e le altre cose che abbiamo scoperto?»

«A quanta risulta, gli stivali son stati fuori alla neve» spiegò David, «c'era neve nel pollaio dei Gort, e Bailey con il suo cane sono stati trovati in mezzo alla neve. So che sembra una cosa assurda, ma sapete che talvolta il fumo può venir contaminato con sostanze capaci di avvelenare... be', allo stesso modo, secondo me, la neve di questa zona potrebbe esser stata trattata con qualche speciale prodotto chimico e...»

«Ma si!» esclamo allora Karen. «Hai dimenticato il piccolo Gort che si è fatto male alle mani giocando con la neve?»

Mc Ewen guardò David con rispetto misto a risentimento: «Ottima deduzione davvero. Mi pare che questa sia l'unica idea sensata espressa finora. Però ci sono un paio di cose che non sarà facile spiegare... In primo luogo non vedo in che modo potrebbe essere stata contaminata la neve qui intorno. Le ciminiere delle più vicine fabbriche sono a Lebanon e a Claremont, e del resto non emettono niente che possa nuocere a meno che qualcuno non vada a mettere il naso proprio sopra il camino. In secondo luogo, è un bel pezzo che tutti noi ce ne stiamo qui nel posto dove quel poveraccio è morto, e non ci è successo niente. Le mie scarpe sono intatte, per esempio, e le vostre?». Ciascuno esamino le sue e convenne che erano intatte. Allora Mc Ewen si tolse un guanto e prese una manciata di neve e lasciò che si fondesse poco a poco, mentre gli altri la guardavano; poi si strofinò le mani, piegò le dita e tornò ad infilarsi i guanti.

«Visto?» fece. «È un'idea molto brillante, la vostra, figliolo, e vorrei che aveste ragione, perché almeno avremmo un bandolo cui appigliarci... naturalmente ignoro se fra un'ora o due la mano comincerà a farmi male. Ma

penso che, se così fosse, e se io fossi stato Bailey, avrei avuto tutto il tempo di tornarmene nella mia calda cucina». Porse lo stivale a Carmichael concludendo: «Penso che possiate restituirli al loro proprietario».

Ma Carmichael non gli prestava attenzione: era inginocchiato per terra a esaminare più da vicino il punto in cui fino a poco tempo prima giaceva il cadavere di Bailey. «Qua potrebbe esserci un indizio, Ed» disse a Mc Ewen. Gli altri gli si raggrupparono intorno.

«La terra è tutta pesticciata dove abbiamo camminato» spiegò Carmichael, «ma non al punto che non si possa vedere come non ci siano impronte che portino al punto dove giacevano Bailey e il suo cane».

«Be', dopo tutto ieri ha nevicato» obiettò Karen.

«Si, ma non ieri sera» rispose il Capo. «Ha smesso poco dopo le quattro, e il dottore ha detto che Bailey è morto tra le nove e mezzanotte, e inoltre tutti voi avete visto le impronte di Bailey e del cane, dal cortile al campo».

Era vero: fino a pochi metri prima si vedevano le impronte del disgraziato e del suo cane, nitide come quelle di David, di Karen e di tutti gli altri, poi, bruscamente svanivano fino a scomparire a pochi passi dal luogo ov'era stato trovato il cadavere, come se qualcuno le avesse appositamente cancellate.

«Non c'era abbastanza vento da provocare cumuli» osservò Carmichael, «e del resto non se ne vedono, qui intorno... pure qui la neve è più alta che altrove».

«Ma perché?»

«Chi lo sa!» esclamò lo sceriffo gettando via la sigaretta con rabbia. «Ma badate a non dimenticare quello che ho detto a proposito dei giornali» disse a David. «Non voglio che si diffonda il panico!» e con un sospiro si cacciò le mani in tasca, e si volse per tornare alla camionetta.

Mc Ewen disse a David che non gli avrebbe comunicato per telefono i risultati dell'autopsia di Bailey, ma se fosse andato verso le cinque del pomeriggio nel suo ufficio, vi avrebbe trovato sia lui che Carmichael, e avrebbe forse potuto saper qualcosa da Markel e Callen.

«Sarebbe meglio che non vedeste neanche Heron per il momento, tanto più che è domenica» aggiunse Mc Ewen, «ma se proprio dovete parlargli fatemi il santo piacere di non farlo per telefono, e ditegli di venirmi a trovare prima di stampare qualcosa...» esitò un attimo prima di dire ancora: «Non crediate che gli altri giornali sappiano qualche cosa, altrimenti avrebbero mandato qualcuno, e se lo mandassero giuro che non scoprirebbe niente!»

Karen si mantenne calma fin quando non si ritrovò seduta in macchina vicino a David; allora si rannicchiò sul sedile, e stringendosi al giovane disse tremando: «Oh, Dave, è terribile! Non può essere vero!»

«Non avresti dovuto guardare» rispose lui carezzandole i capelli. «La colpa è mia. Adesso cerca di non pensarci».

«David.... ma è accaduto qualcosa di orribile, non è vero?»

«Ma... sì, certo. La morte è sempre orribile».

Ella si sottrasse alle carezze di lui, e, drizzandosi, insisté: «Non alludevo a questo... voglio dire che ci troviamo davanti a qualcosa di particolarmente terribile, che ha spaventato anche lo sceriffo e tutti gli altri».

«È logico che tu sia spaventata. Ti avevo pur detto di non guardare».

«E va bene! Non avrei dovuto guardare, però ho visto e ormai è inutile che tu insista su questo... Mi sai dare piuttosto qualche spiegazione?»

«Ci deve essere una spiegazione, ci dev'essere per forza» balbettò David con voce incerta, cercando di infondere un po' di calma nella ragazza, sebbene anch'egli si sentisse oltremodo inquieto e spaventato. «Mi spiace molto, Karen» aggiunse.

«Ti dispiace? E che cosa?»

«Di aver rovinato la nostra domenica».

«Mi pare che anche quella di Bailey sia stata rovinata!»

«Non capisci... non sono tanto egoista da...»

«Sì, lo so», l'interruppe lei. Sedeva eretta, ora, con lo sguardo fisso dinanzi a sé, l'espressione corrucciata, il delicato profilo messo in evidenza dal riflesso della luce. David le fece volgere la faccia e la baciò. Ella s'irrigidì per un attimo, poi si lasciò andare contro lo schienale, rispondendo al suo bacio, piccola e morbida nelle sue braccia.

«David... poco fa mi hai detto "cara"... Parlavi sul serio?»

«Certo» rispose lui liberandole la fronte da una ciocca ribelle.

«Dave, son contenta che tu mi sia stato vicino quando... quando ho visto... Guarda! Ha ripreso a nevicare».

Da quando avevano scoperto il cadavere di Bailey, nessuno aveva fatto attenzione al tempo, e intanto dense nuvole grigie erano andate addensandosi in cielo finché non avevano completamente nascosto il sole, ed ora cominciavano a cadere piccoli fiocchi farinosi. Nel punto dove si trovavano i due giovani, fermi in macchina davanti alla cascina dei Gort, nevicava poco, ma verso nord monte Barker si scorgeva appena, avvolto in una densa nube biancastra.

«David, tu sei convinto che papà avesse ragione... visto quello che è successo?»

«È a casa, adesso, Karen?» chiese a sua volta il giornalista ignorando la domanda della ragazza.

«No, credo che sia in laboratorio».

«Sai come arrivarci?»

Ella annuì.

«Ho la sensazione che ci convenga andarci al più presto» mormorò David avviando il motore. Fece fare dietrofront alla vecchia macchina e partì a gran velocità nella direzione donde erano venuti. «Gira a destra al bivio di Westover» disse Karen.

Intanto la neve cadeva sempre più fitta, e David, chino sul volante cogli occhi fissi dinanzi a sé, faticava a distinguere la strada nel turbinio dei fiocchi.

«David» domandò Karen dopo un poco, «credi che quello che è successo abbia qualche punto di contatto con la neve?»

«Hai sentito quel che ha detto lo sceriffo» rispose lui senza distogliere gli occhi dalla strada. «Inoltre non dimenticare che ieri hai giocherellato con la neve, mentre io fotografavo il piccolo Gort, e non mi pare che ti sia fatta male». Ella si guardò automaticamente le mani, e David non fece altri commenti; poco dopo aggiunse: «Però non dovrebbe nevicare a questo modo, dopo tutta la neve che è già caduta!»

Un momento dopo, vedendo dinanzi a loro un'altra macchina ferma sul ciglio della via, nella loro stessa direzione, David rallentò fino a fermare. «Avete bisogno di niente?» domandò Karen, aprendo il finestrino, a un uomo chino sul cofano aperto.

Appena questi alzò la testa per rispondere, lo riconobbero: era il tizio del microtus, che li riconobbe a sua volta. «Son felicissimo di vedervi!» esclamò. «Mi si è scaricata la batteria e ho bisogno di una spinta».

«Come mai da queste parti, Manning?» domando David. «Sempre alla ricerca dei topi?»

«Proprio... e guardate un po' che cosa ho trovato!» rispose l'ometto. «Straordinario, proprio straordinario» e prima che David avesse avuto il tempo di rispondere, prese una bisaccia dal sedile posteriore della sua macchina, ne aprì la lampo e ne trasse qualcosa avvolto in un fazzoletto di carta. «Ne ho trovati tre» continuò a spiegare, «sull'altro lato della strada, ai piedi di alcuni cespugli di more che avevan la corteccia tutta rosicchiata».

Nel fazzoletto di carta c'era un topo campagnolo: «È morto da poco» spiegò Manning, «non v'è ancora *rigor mortis*. Ma guardate un po' come è secco. E la coda... guardate, tutto pelle e ossa...»

David e Karen diedero un'occhiata al corpicino immoto, e il giovane si sentì percorrere da un lungo brivido. «Dite di averne trovati altri nelle condizioni di questo?» domandò.

«Sì, tre in tutto».

«E dove?»

«Ve l'ho detto: in mezzo alla neve, laggiù, dall'altro lato della strada».

«Quando?»

«Adesso... non più di venti minuti fa».

«Avete idea di chi li abbia ridotti così?»

«No, proprio no, a dir il vero. Non ho mai visto niente di simile prima di oggi. Per questo ho voluto farvene vedere uno».

David si mordicchiò il labbro, indeciso. «Sentite» disse poi, «so che vi parrà strana la mia richiesta, ma me ne potreste dare uno?»

«Be'... ma io...

«Uno solo. È molto importante».

«Voi sapete qualcosa?» fece Manning guardandolo in modo strano.

«Non ancora».

«Non capisco, e inoltre...»

«Insomma, se volete che vi dia una spinta datemi un topo e non fate altre domande. State al Waverton?» Manning, perplesso e confuso, annuì porgendo il topo a David.

«Non... non capisco».

«Capirete più tardi. Mi terrò in contatto con voi. Adesso salite in macchina».

Dopo che Manning fu partito, David raccolse il topo nel fazzoletto e se lo mise in tasca.

«La faccenda si fa sempre più brutta, Karen» disse.

«È... è uguale a Bailey e ai polli?»

«Sì... sei sicura che tuo padre sia in laboratorio?»

«Sicura. Hai intenzione di mostrargli il topo?»

«Perché no? Potrebbe esserci di aiuto» rimise in moto, e la macchina avanzò con un sobbalzo sulla strada coperta di neve. «Non posso far a meno di pensare che ci sia un nesso tra la neve e quello che è accaduto».

«Dave, credi che papà...?»

«Karen, siamo completamente all'oscuro, anche la polizia brancola nel buio, e tuo padre potrebbe forse aiutarci. Questa neve non è normale, sta succedendo qualcosa di strano, questo è ovvio, ma non è detto che tuo padre ne sia il responsabile. Però chi ci potrebbe esser più utile di lui? Credi che si seccherà a vederci?»

«Forse. Ama lavorare in segreto, e nessuno sa del suo laboratorio, salvo gli intimi».

«Sei preoccupata per lui, vero? Per quello che pensa della neve, e poi anche per i topi, e soprattutto per Bailey?»

Ella non rispose, e stettero a lungo in ascolto del ticchettio del tergicristallo. Davanti a loro si stendeva un mare di fiocchi turbinanti, e solo di tanto in tanto si poteva avere una netta visuale d'un pezzo di strada o degli alberi laterali che mostravano talora foglie incongruamente verdi, quando una folata di vento sperdeva per un attimo la tormenta.

«Forse ho dei buoni motivi per preoccuparmi» disse alla fine Karen. «Alludo solo a papà, non alla neve e al resto. Non sta bene e ha delle preoccupazioni, tanto che se ci fosse stata una probabilità di evitare che venga a sapere presto o tardi l'accaduto, avrei rifiutato di accompagnarti da lui, adesso. Ma siccome verrà per forza a sapere tutto, penso sia meglio lo sappia da noi».

«Sai a cosa stia lavorando?»

«Cose molto importanti, Dave, e che gli stanno sommamente a cuore. Da quando è morta la mamma, non gli e rimasto che il lavoro. È un uomo molto solo... Io non so esattamente che cosa stia facendo, e quel che mi ha detto non è servito molto a illuminarmi. Ma sono sicura che tutto quello che ha raccontato a voialtri iersera a proposito della neve capace di riprodursi indefinitamente è una cosa senza senso, però lui ne era convinto... l'aiuta a sentirsi importante, capisci!»

Dopo un momento di silenzio, David osservò: «Allora forse sarebbe meglio non mostrargli il topo né raccontargli quello che sappiamo. Se quanto tu dici è vero sarà già molto preoccupato perché ha ricominciato a nevicare».

«No, David, non capisci... se noi riusciremo a destare il suo interesse e la sua curiosità col topo, potremmo riportarlo alla realtà. Non fraintendere, David. Non voglio dire che sia matto, ma nelle ore in cui non è occupato con le lezioni all'Università è talmente assorto nelle sue ricerche al laboratorio che ignora tutto quanto lo circonda».

«E allora non sarebbe meglio cercar di persuaderlo a chiudere questo suo

laboratorio?»

«Ah, sarebbe certo un'ottima cosa! Ma come potrei riuscirci? È tutta la sua vita... Ma ora, se possiamo interessarlo al topo e al resto, son certa che si distrarrà dai suoi pensieri, e questo gli farà bene».

«Spero che tu abbia ragione» rispose David senza distogliere gli occhi dall'abbacinante candore che gli si stendeva dinanzi. Allungò una mano a stringere quella di lei, ma ella non rispose alla stretta. Se ne stava muta e immobile, con lo sguardo perduto nel vuoto, e Davide provò la sgradevole sensazione che non gli avesse detto la verità a proposito del padre.

VII

"È una vera tormenta!" pensò poco dopo, constatando come fosse diversa una forte nevicata in montagna dalla neve cui era abituato a New York: un candido mantello ben presto spazzato via o ridotto a una fanghiglia nerastra e sdrucciolevole.

«Hai abbastanza caldo?» domandò a Karen, che continuava a starsene zitta rannicchiata al suo fianco.

«Appena appena» rispose la ragazza. Infatti il calorifero della vecchia automobile, che David aveva comprato di seconda mano pochi mesi prima senza mai provarne l'impianto di riscaldamento, funzionava male.

Oltrepassato il bivio di Westover, la strada proseguiva, con continue curve per un paio di miglia, coperta da un leggero strato di neve. Il fondo non era ancora molto sdrucciolevole, ma la scarsissima visibilità rendeva molto arduo il procedere. Dopo un poco, Karen disse di svoltare a destra.

«Santo Dio» esclamò David dopo che ebbe obbedito: la nuova strada era strettissima, e non si vedeva traccia di ruote sulla neve che la copriva. Sulla destra s'elevava a picco la parete del monte Barker.

«Dobbiamo salire fino in cima alla montagna?» domandò.

«Non proprio» rispose Karen. «La strada segue una forra entro cui scorre un torrente che sale fin dove si trova il laboratorio di papà. Non è una salita troppo ardua».

Non era ardua, ma deserta e selvaggia: non v'era traccia di abitato, e un folto bosco di betulle, aceri ed abeti circondava d'ogni lato la strada, seguendo il corso del torrente, mezzo sepolto dalla neve. La strada era troppo stretta perché ci potessero passare due vetture, era anche troppo stretta per

tentar di girare. «Come mai tuo padre ha scelto un posto simile?» domandò David.

«L'ha comprato da una specie d'eremita che ci viveva quand'io ero piccola» rispose lei. «Il vecchio, col ricavato della vendita, si è ritirato in Florida... Era un mulino, o qualcosa del genere, e dietro alla casa v'è una piccola diga per cui l'acqua del torrente si raccoglie in un bacino; così papà ha potuto impiantare un generatore d'energia per il suo laboratorio. Credo che ci abbia speso un mucchio di quattrini. Ma, come vedrai, dal di fuori non si direbbe: pare una specie di castello di Frankenstein. Come t'ho detto, credo che i più ignorino l'esistenza di questo laboratorio, perché anche per gli impianti e le istallazioni papà ha preferito servirsi di mano d'opera d'altre località».

David fece superare alla macchina l'ultima stretta svolta e giunsero così a un ampio spiazzo circolare in fondo al quale poterono vedere l'automobile del professore, già coperta di neve, e, dietro ad essa, il vecchio mulino.

Era un vecchio edificio di tavole grigie che dimostrava almeno cent'anni, costruito ai piedi dell'erta scoscesa che s'innalzava verticalmente dietro ad esso, e pareva la parodia d'uno dei castelli del Reno. Di fianco ad esso, una piccola diga di pietra, oltre la quale s'udiva gorgogliare il torrente. Dalla parte della diga, l'edificio era alto due piani e terminava con una specie di tetto spiovente di embrici sconnessi. Questa parte era così stretta, colle sue due uniche finestrelle buie, che pareva una torre. Il resto della casa era di un solo piano e aveva il tetto piatto, come una tettoia. Su questa parte, da un'ampia finestra usciva un debole bagliore.

Ma, nonostante questa parvenza di vita, il vecchio edificio aveva ugualmente un'aria tetra di decadimento. Attraverso il turbinar della neve era spettrale e indistinto, come il miraggio d'un viandante a lungo sperduto tra i boschi.

«Grazioso posticino per passarci le vacanze!» fu l'ironico commento di David, mentre scendeva dall'automobile rialzandosi il colletto della giacca.

«Ha un'aria tetra» commentò Karen, «ma dentro ci son tutte le comodità, almeno a pianterreno».

Il professore aveva evidentemente sentito arrivare la macchina, perché aprì la porta e rimase sulla soglia ad aspettarli.

«Sono contento di vederti, Karen. Però non avresti dovuto venire, con questo tempo. Il signor Storm è stato molto gentile ad accompagnarti».

«Spero che non ti spiaccia se è venuto anche lui, papà» disse Karen; «ma da sola non ce l'avrei fatta. E inoltre… insomma, David ha qualcosa da farti vedere».

«Sempre lieto di vedervi, signor Storm» disse il professore tendendo la mano al giovane; poi chiuse la porta col chiavistello, e li precedette. L'interno del vecchio mulino offriva un gradevole contrasto con la facciata: la stanza in cui furono introdotti era imbiancata di fresco e pareva la cucina d'una vecchia casa della Nuova Inghilterra. La luce era accesa, e un piacevole fuoco scoppiettava nel caminetto di mattoni; c'erano poi una stufa, un piccolo frigorifero, un tavolo con qualche sedia, e alcuni scaffali pieni di suppellettili da cucina e di provviste. In un angolo del locale c'era poi una brandina militare, già preparata con lenzuola e coperte, e alcun e cassette piene di libri».

«Son contento di rivedervi, signor Storm» disse ancora il professore con un sorriso, «perché stavolta posso assicurarvi che non son stato io a far nevicare».

«Ho piacere di sentirvelo dire» rispose David aprendo la giacca. «Ma come potete esserne sicuro?»

«Semplicissimo: ho una radio, qua, e il bollettino ha previsto la nevicata, su tutto il New Hampshire settentrionale, e non solo nella zona di Cainfield».

«Ma questo non esclude la vostra responsabilità nella bufera di ieri» insisté David con fare scherzoso, mentre aiutava Karen a togliersi l'impermeabile.

«No, avete ragione» rispose Cruickshank sullo stesso tono. «Anzi, son pronto a dichiarare che era opera mia, visto che è cessata... Ma sedetevi» invitò, «e tu, Karen, preparaci un po' di caffè».

Mentre la fanciulla si dava da fare con la caffettiera, i due uomini si misero a sedere, e il professore domandò: «Karen diceva che avete qualcosa da mostrarmi. Di che si tratta?»

«Vorrei che mi diceste la vostra opinione su questo» rispose David tirando fuori dalla tasca l'involtino di carta. «È un topo morto. Non vi pare strano?»

«Non è il mio campo, veramente... Ma perché non lo portiamo giù in laboratorio? Così posso esaminarlo meglio, e voi potete dare un'occhiata al mio regno. Vieni anche tu, Karen?»

La fanciulla lasciò la caffettiera sulla stufa e li seguì lungo la ripida scaletta che portava nell'ampio locale del sottosuolo illuminato da una lampada a vapori di mercurio.

Era evidente che la cantina era stata completamente rifatta; tra le sue pareti di cemento era racchiuso un modernissimo laboratorio chimico, con scaffalature di vetro su cui si allineavano numerosi apparecchi, una tavola dal piano di linoleum, alcuni becchi Bunsen alimentati dalle bombole di gas poste in un angolo, e un refrigeratore per bassissime temperature. Il professore accolse con visibile compiacimento i sinceri complimenti di David, ed asserì che gli erano occorsi molti anni e molti quattrini per creare un così attrezzato laboratorio in quel remoto angolo di montagna. Dopo che ebbe terminato di mostrare le sue meraviglie, prese il topo e lo portò sul tavolo.

«Ditemi perché volete la mia opinione su questa bestia» volle sapere. «A prima vista si vede che è un comune microtus morto da qualche tempo».

«Ho motivo di pensare che sia morto solo da un'ora o poco più».

«Ma perché me l'avete portato?» insisté il professore.

«Non lo so con precisione» ammise il giovane, e gli raccontò tutto quello che era successo, a cominciare dai polli dei Gort. Quando prese a parlare di Bailey, il professore si lasciò cadere sullo sgabello accanto al tavolo, e fissò David con sincero stupore: «È impossibile!» esclamò poi.

«Eppure è accaduto».

«E credono che la stessa sorte sia capitata a questo topo?»

«Sono *io* che lo penso... e io ho visto tanto i polli che Bailey».

Il professore fissò ancora il topo, poi si alzò e andò a frugare in uno scaffale per tornare con un bisturi, uno scalpello e una scatola di chiodini. I due giovani si chinarono sul tavolo per osservar meglio quello che stava per fare.

Il professore eseguì una perfetta incisione lungo l'addome del topo, scostando la pelle e fermandola con dei chiodini, per dividerla dalle membrane. David notò allora che in molti punti i tessuti parevano rosi e consunti. Dopo aver esaminato la coda, le zampine e le orbite della bestiola, il professore depose i suoi strumenti e si alzò lentamente, pallidissimo in volto. «Sarà meglio che vi mostri qualcosa» disse con voce atona. «Non è possibile... pure ho constatato coi miei occhi che è possibile!»

I due giovani lo seguirono fino al refrigeratore, ch'egli aprì per toglierne un piccolo recipiente su cui si vedeva un mucchietto di polvere bruna insieme a un frammento, che pareva una crostina, nel mezzo.

«Che cos'è?» domandò David.

«Era un pezzetto di cotenna di lardo».

«E come mai è ridotta così?»

Il professore lo guardò, ma i suoi occhi erano invisibili perché la luce batteva in pieno sulle grosse lenti.

«I miei cristalli di neve...» mormorò.

VIII

«Credo sia ora che vi parli dei miei cristalli» aggiunse dopo un lungo silenzio, riponendo il recipiente nel refrigeratore. «Fino a questo momento non c'era motivo che ne parlassi... neppure a te, Karen. Avresti potuto intuire il mio scopo, cara, ma il metodo da me seguito e i miei esperimenti non avrebbero avuto alcun significato per te, fino... fino a che avessi avuto da mostrarti qualche risultato. Ma dopo quello che mi avete detto stasera» disse volgendosi a David, «e dopo che avete visto... quello che vi ho mostrato, sento di dovervi una spiegazione; e spero che ambedue vogliate prestarmi fede. Son certo infatti che nessun altro mi crederebbe, almeno per ora».

S'interruppe ancora, intrecciando nervosamente le mani, mentre Karen, seduta immobile sullo sgabello accanto al tavolo, lo fissava in silenzio; Dave si sedette sul bordo del tavolo stesso, accendendosi una sigaretta.

«Come Karen potrà confermarvi» proseguì finalmente il professore, «mi sto dedicando da molto tempo allo studio della natura dei cristalli, e non dal punto di vista della mineralogia, ma da quello della biochimica». Si mise le mani in tasca, prese a camminare su e giù e, come se stesse facendo lezione, continuò scegliendo accuratamente le parole: «Si è indotti a pensare che un cristallo sia un pezzetto freddo e inanimato di un minerale o di un altro elemento, qualcosa che può esser bello o brutto a vedersi, ma che, per un profano, non è altro che un freddo sasso. Non respira, non cresce, non cambia... almeno secondo i dettami della vita cui noi siamo avvezzi. E inoltre non sente né comprende: in breve, non è che un pezzo di pietra o un grano del sale con cui condiamo la minestra.

«Sovente un cristallo è bellissimo; avrete visto dei cristalli di quarzo o delle piriti, e magari anche le delicate lamelle azzurre della cianite, nelle collezioni di minerali. Ma pochi uomini, anche i più religiosi, si sono mai soffermati a pensare alle meraviglie che si celano nella struttura dei cristalli.

«Ci stupiamo al pensare come il nostro infinitesimale seme umano cresca fino a trasformarsi in un fanciullo, e quindi in uomo o donna somiglianti ai

genitori. Parlate finché volete di mitosi e di cromosomi; arrivati a un certo punto dobbiamo ammettere che v'è qualcosa superiore alla nostra comprensione, una potenza infinitamente più grande di noi, per spiegare certe cose.

«E per quel che riguarda i cristalli? No, in essi non v'è calore né vita. Ma dai tempi dei tempi, ogni cristallo di sale ha quattro facce, e ogni cristallo di quarzo, sei. Prendiamo i cristalli di neve: come succede con le impronte digitali degli uomini, non ce ne sono due uguali, e tuttavia ogni cristallo di neve ha sei facce, e i suoi piani sono geometricamente perfetti e sempre gli stessi. Scioglietelo, e il cristallo sarà distrutto per sempre: il suo disegno, unico ed esclusivo, non riapparirà mai più, per quanto ne sappiamo, come non tornerà mai più a vivere un uomo che è morto. Tornate a raffreddare l'acqua del cristallo fuso e cosa ottenete? In apparenza un altro cristallo identico, dotato di sei facce, ma, se lo guardate al microscopio, è diverso...» il professore s'interruppe un momento fissando i due giovani. Poiché essi rimasero silenziosi, continuò: «Potete vedere da dove abbia avuto origine la mia idea, che forse non è accettabile ma che è infinitamente pratica. Avevo fatto lunghi studi sulla trasformazione delle cellule umane attaccate da un cancro... Sappiamo che, fondamentalmente, il cancro è un'irritazione delle cellule che si mettono a crescere e a svilupparsi in modo disordinato fino ad alterare le funzioni normali del corpo e a causare la morte.

«Sappiamo anche che la stessa vita può essere una specie di irritazione, qualcosa che ha avuto inizio come un determinato disturbo di certe molecole organiche, qualcosa che le ha distolte da una reazione a catena che altrimenti avrebbe continuato a svilupparsi all'infinito, inducendole invece a seguire la sua particolare successione di cause ed effetti chimici, portando come risultato... noi».

«Dunque voi pensate che i cristalli possano venir irritati, come le cellule viventi?» l'interruppe David.

«Come scienziato, non posso credere a nulla finché non ne abbia avuto la prova. Ho lavorato con alcuni cristalli di neve perché ho scoperto che posso fabbricarli con facilità in una piccola cassetta refrigerante che ho creato, introducendo vapore acqueo in un'area parzialmente esaurita, con temperatura inferiore allo zero. Il cristallo di neve è soggetto alle stesse leggi che governano qualsiasi altra meno maneggevole sostanza cristallina che non può venir fabbricata in forma perfetta in laboratorio. Ed ho ottenuto dei risultati interessanti.

«Certe impurità introdotte nel vapore acqueo provocarono delle reazioni che non avevo previsto» continuò il professore, «ed i cristalli che ottenni erano particolarmente duri: anche uniti, non perdevano la loro identità individuale, visti al microscopio, pur con una temperatura sopra zero. Insomma osservai che se univo insieme un certo numero di cristalli abbastanza elevato, quelli al centro potevano sopravvivere pressoché indefinitamente, anche a venti sopra zero».

«E vi siete servito di questi cristalli per "seminare" le nuvole?» volle sapere David.

«Un momento, ora ci arrivo... Sì, intanto posso dirvi che mi sono servito proprio di essi. Ma prima voglio aggiungere che ho notato qualche altra cosa a proposito di quei cristalli che creai in quel particolare esperimento. E si tratta della cosa più strana di tutte: una volta che i cristalli furono composti e messi in ambiente freddo, dimostrarono una notevole tendenza ad assorbire qualsiasi quantità di vapore acqueo con cui potevano venire in contatto. Ne posi alcuni, come prova, su una carta assorbente umida, a diciassette gradi. Orbene, dopo dieci minuti la carta assorbente era completamente asciutta per un raggio di parecchi centimetri. E non basta: al microscopio notai che i cristalli posti sulla carta assorbente mostravano prove positive di gemellazione».

«Gemellazione?» domandò Karen.

«È un termine di mineralogia che m'avrai già certo sentito adoperare» spiegò il professore. «Gemellazione è la parola che definisce il fenomeno per cui un minerale forma un doppio cristallo con almeno uno, e talora più, piani geometrici in comune».

«Come i fratelli siamesi» osservò Karen.

«Già» convenne il professore. «Per quello che m'è dato di sapere, e, come potete ben immaginare, ho studiato intensamente l'argomento in questi ultimi tempi: non s'è mai verificato un altro esempio di gemellazione nei cristalli di neve».

«Ma avete parlato di impurità, prima. Che impurità erano?» domandò David.

Il professore ignorò la domanda, e si limitò a dire: «Sì, impurità, ma solo in piccolissima parte, solo quel tanto che basta per agire da catalizzatore... per lo meno tali sono le mie conclusioni. A quanto pare nei cristalli non vi fu mutamento fisico, se si eccettua...»

«Che cosa, professore?»

«Se si eccettua il fatto che, visti al microscopio, parevano aver acquisito un grado di lucentezza simile a quella dei diamanti. Ma siccome potrebbe trattarsi della luce nel microscopio, come talvolta succede, non posso asserirlo con certezza.

«Venendo alla "semina" delle nuvole, non ho potuto resistere alla tentazione di provarli. Non avevo alcuna ragione scientifica per credere che sarebbe accaduto qualcosa: ero semplicemente curioso, ecco tutto, e perciò versai una fiala piena di quei cristalli nell'ioduro d'argento che spruzzai dall'aeroplano.

«Fu solo quando sentii parlare della neve che cominciai ad aver paura. Temetti che i miei cristalli, con la loro tendenza ad assorbire l'umidità, potessero, a lungo andare, provocare chissà cosa negli strati più alti dell'atmosfera, dove faceva abbastanza freddo perché potessero sopravvivere individualmente. Ho ragionato che se fossero stati davvero capaci di provocare una tempesta (ricordate che erano solo pochissimi) l'effetto sarebbe stato superiore a qualsiasi previsione. E vi confesso che mi sentivo alquanto colpevole ed irresponsabile per averli messi alla prova prima di eseguire ulteriori esperimenti.

«Vedete» continuò, dopo essersi tolti gli occhiali e averne strofinato le lenti col fazzoletto, «pensavo alla mia scoperta come a qualche cosa avvenuta in laboratorio, qualcosa che, dal momento che non mi servivo di sostanze pericolose, non poteva essere pericolosa».

«E infatti non si è rivelata pericolosa» ammise David.

«Be', io temevo il contrario, finché non ha smesso di nevicare, Non avevo preso in sufficiente considerazione gli effetti che ne sarebbero potuti derivare nelle condizioni atmosferiche adatte. Ma ora capisco che mi preoccupavo inutilmente: è infatti evidente che questa tormenta è troppo diffusa e troppo intensa per poter esser stata provocata dai miei cristalli».

«Professore, mi pare che vi siate dimenticato del topo».

Cruickshank, che era tornato sereno e disinvolto, a questa allusione ridivenne serio e preoccupato.

«No, non ho dimenticato il topo, signor Storm. Confesso che ho avuto un brutto colpo quando me l'avete fatto vedere, e potete capire perché. Avete visto quello che i miei cristalli hanno fatto a quel pezzo di cotenna, e per un attimo la coincidenza m'è parsa particolarmente terribile».

«Credo che dovrebbe sembrarvi ancora tale, professore, se pensiamo che un uomo è stato trovato morto questa mattina... ucciso, a quel che sembra,

dalla stessa cosa che uccise questo topo, per non parlare del cane e delle galline...»

Karen, che guardava suo padre come se l'avesse picchiata, balbettò. «Oh, papà, non penserai che potrebbe esserci...»

«Pure è la conclusione logica che se ne può trarre, non trovi?» asserì con ironica amarezza suo padre. «I cristalli da me creati in laboratorio hanno assorbito tutta l'umidita dal pezzetto di cotenna che vi ho fatto vedere… e, intanto, non lontano di qui, un uomo, alcuni topi, delle galline e un cane sono stati trovati morti, apparentemente disidratati da qualche speciale sostanza». Si volse a fissare sua figlia e David con la mascella serrata e un'espressione di sfida: «Come scienziato che cosa posso pensare? Come posso spiegare una simile fantastica coincidenza se non ammetto che i miei esperimenti sono stati in qualche modo responsabili della morte d'un uomo?

«Ho esaminato il topo che mi avete portato, e sono costretto ad ammettere che la stessa sostanza che ha consumato il pezzetto di cotenna può, teoricamente, aver avuto il medesimo effetto su di esso... come su ogni altro tessuto vivente, ivi compresa la faccia di quel poveretto che, come mi dite, è morto in modo tanto orribile. Non sono in grado di offrirvi un'altra spiegazione plausibile. Eppure...» appoggiò ambo le mani sul tavolo, serrando i pugni e fissando i resti del topo. «Eppure una cosa simile è assolutamente ed incontestabilmente impossibile!»

Karen gli andò vicino e gli circondò le spalle con un braccio. «Ma certo che è impossibile, papà. Nessuno ti rimprovera!».

«Certo, professore» ripeté David «nessuno vi rimprovera». Il suo tono, però, era meno sincero di quello di Karen, e poi aggiunse: «Al peggio sarà stato un orribile incidente».

«Incidente!» esclamò il professore voltandosi a guardarlo. «Incidente, dite voi! Lasciate che vi faccia vedere qualcosa, giovanotto;» allontanò da sé quasi in malo modo la figlia, e andò a prendere nel refrigeratore una fialetta di vetro completamente coperta d'incrostazioni di ghiaccio. «Qui ci sono i cristalli che hanno consumato la cotenna. Potete vedere da voi quanto pochi siano. La cassetta refrigerante da me creata non riesce facilmente a gareggiare con la natura nel creare una tempesta di neve. Ci vuole molto tempo e molto lavoro per fare pochissimi cristalli, e per "seminare" le nuvole ne adoperai poco più di questi.

«Uniti, come sono in questa provetta, questi cristalli, a quanto mi risulta, hanno una eccezionale capacità di assorbire l'umidita, come accade negli

acidi e negli alcali. Non vi proporrei di ficcare un dito dentro a questa provetta e di lasciarcelo per molto tempo, ma...» nonostante il grido di protesta di Karen, si versò un mucchiettino di cristalli sul palmo d'una mano che poi soffregò sul dorso dell'altra. «Sparpagliateli e sono pressoché innocui, salvo che per l'effetto prodotto sul vapor d'acqua sospeso nell'atmosfera». Tese la mano per mostrarla ai due giovani. Era un po' rossa per il freddo, e alcuni cristalli vi restavano ancora sospesi, poi anch'essi si sciolsero e scomparvero, tramutandosi in goccioline d'acqua.

«I cristalli che ho lanciato dall'aeroplano» proseguì asciugandosi il dorso della mano e riponendo la fiala nel refrigeratore, «furono sparpagliati attraverso lo spruzzatore d'una specie di bombola ad aerosol, simile a quelle degli insetticidi. Per questo devono esser stati sparpagliati in modo tale da non poter danneggiare neanche l'ala d'una zanzara. In conseguenza, la possibilità che potessero danneggiare tessuti viventi qui sulla terra, parecchie miglia lontano e dopo qualche giorno, è talmente esigua che non si può prenderla in considerazione».

«Eppure quanto vi ho narrato è successo davvero» obiettò Dave. «Mi avete convinto che i vostri cristalli non ne possono esser responsabili, eppure qualcosa ha ucciso Bailey, il cane, i polli e i topi, allo stesso modo con cui li avrebbero uccisi i vostri cristalli, se ne fossero stati in grado».

«Cosa dice il referto medico?»

«Niente che serva ad illuminarci. Eran tutti molto spaventati». David spiegò che la morte di Bailey avrebbe dovuto passare per effetto di un attacco cardiaco, poi aggiunse: «Ma era davvero orrendo a guardarlo professore, Karen ve lo può dire». David si alzo e gettò via il mozzicone della sua sigaretta. «Se si escludono i vostri cristalli, professore, avete nessuna idea che possa spiegare l'accaduto?»

«No, mi spiace» rispose il professore che s'era fermato davanti alla finestra a guardare la neve.

«Eppure...» insisté il giovane.

«Vi ho detto che non so niente, signor Storm!» rispose il professore voltandosi, e con voce che rivelava una malcelata irritazione. «A questo mondo succedono moltissime cose inesplicabili anche per un biochimico. Se così non fosse, i biochimici non ci sarebbero neppure».

«Permettete che vi chieda una cosa, professore. Forse parlo a vanvera, ma ho sentito dire da alcune persone, fra cui anche Dwight, che in questi ultimi tempi eravate molto preoccupato per il vostro lavoro. E devo ammettere che

la vista del topo vi ha sconvolto... esiste qualche motivo, oltre a quello di cui ci avete già parlato, per cui i vostri esperimenti dovrebbero rendervi preoccupato?»

«Se così fosse ve l'avrei detto». La voce di Cruickshank era gelida. «Non è normale che ci si preoccupi per esperimenti che vengono intrapresi con la massima serietà come faccio io quassù? Quello che sto facendo avrà forse dei risultati molto significativi, un giorno, risultati che non hanno nulla a che fare con la neve di Cainfield o con dei topi trovati morti nella neve!»

«Che specie di risultati, professore? Poco fa avete alluso al cancro...»

«Mi spiace, ma per il momento non ve ne posso parlare, signor Storm». Gli occhi del professore, dietro le grosse lenti,

«Vi ho già detto che non so niente, signor Storm» rispose il professore...

eran diventati color dell'acciaio.

«E ora spero capirete perché mi sono costruito un laboratorio quassù in mezzo ai boschi dove la gente non può venire tutti i momenti a seccarmi con le sue domande».

Karen lanciò un'occhiata eloquente a David, e poi si accostò a suo padre per dirgli: «Papà, David non voleva...»

«Non mi importa quello che voleva o non voleva dire. Ho spiegato quel che c'era da spiegare, e penso che non ci sia altro da dire, a meno che non mi accusiate d'aver assassinato l'uomo trovato morto nella neve».

«Papà, per amor del cielo, non dire certe cose!»

Pur continuando a fissare David con occhi fiammeggianti, Cruickshank disse con voce un po' più dolce:

«Scusami, Karen, ma sai bene che non mi piace venir disturbato, quando lavoro... Sara meglio che torniate a casa, adesso, se non volete rischiare di rimanere sepolti dalla neve. Io ho ancora molto da fare qui... Scusatemi se son stato così brusco» aggiunse, rivolgendosi a David, «appena avrò voltato le spalle, mia figlia vi dirà che sono un povero vecchietto innocuo e che non si deve far caso a come parlo». Batté con inaspettato vigore una mano sulla spalla di David: «Grazie per avermi portato quel topo» disse poi. «Lo esaminerò ancora... e può darsi che finisca a scoprire qualche cosa. Non preoccuparti per me, cara» raccomandò poi alla figlia, «domani nel pomeriggio tornerò a casa».

Quando ebbe accompagnato i due giovani sulla porta del mulino, il professore baciò la figlia e strinse la mano a David. «So quello che faccio» disse a bassa voce.

David restò stupito per un momento, poi rispose alla stretta di mano e sorrise.

Certo il professore sapeva quel che faceva, pensò il giovane mentr'egli e Karen s'avviavano verso l'automobile tenendosi per mano. Ma che cosa faceva? Gli pareva ridicolo sospettarlo di azioni malvage e sinistre, e gli pareva che il professore fosse perfettamente equilibrato... La spiegazione che aveva dato aveva i crismi della logica... eppure Bailey e i polli e il cane e i topi erano morti! E non si poteva negare che il professore fosse rimasto molto impressionato nel constatare la somiglianza tra gli effetti della sostanza misteriosa che aveva ucciso Bailey e quelli che, in teoria, anche i suoi cristalli di neve avrebbero potuto produrre se fosse stato possibile concentrarne abbastanza, al tempo e nel luogo adatti.

Ma questo, continuò a pensare David, sarebbe stato come provocare un'alluvione versando una secchia d'acqua. Guardò Karen, seduta accanto a lui immersa anch'ella in profondi pensieri, augurandosi che l'idea della secchia d'acqua non le venisse in testa. Non riusciva a scacciare dalla mente la vista della mano del professore, così come l'aveva scorta quando s'erano lasciati: recava sul dorso, dove aveva strofinato la neve, un solco profondo.

IX

Il Capo Carmichael si appoggiò allo schienale della sua poltrona girevole, nell'ufficio di Polizia di Cainfield, stiracchiandosi distrattamente le bretelle. «Dunque quel tizio è proprio morto di un attacco cardiaco» disse guardando Dwight Heron e lo sceriffo Mac Ewen, semisdraiati sulle due poltroncine antistanti la scrivania.

«In fondo tutti moriamo per insufficienza cardiaca» osservò Dwight.

«Che cos'altro ha detto il dottor Markel quando ha telefonato?»

«Nient'altro» rispose Carmichael. «Sapeva che era malato di cuore, tuttavia ha aggiunto che non si sarebbe aspettato una fine così improvvisa».

«E a proposito della disidratazione che cos'ha detto?» insisté Mac Ewen. «Che cosa può avergli ridotto la faccia in quelle condizioni?»

«Dice che non lo sa e che è meglio non parlarne... Però ha aggiunto che dev'essere avvenuta dopo la morte di Bailey, almeno per la maggior parte».

Mc Ewen scosse adagio la testa. «Questo non ci illumina molto. A voi che ve ne pare, Dwight?»

«Da quel che mi avete detto non riesco a raccapezzarmi, ragazzi» rispose Heron. «Avete idea di quello che dovrete fare?»

«Mettiamo il morto in una cassa non appena il dottore ce lo rimanda, e spediamo un rapporto a Concord» rispose Mac Ewen alzando le spalle.

«Meno male che non ci sono parenti che vogliono dargli un'ultima occhiata» commentò Carmichael.

«Sembra assurdo, ma vedrete che ci daranno più fastidio i polli dei Gort che quel disgraziato» opinò lo sceriffo. «Sarà un po' difficile spiegare come tutte e diciotto le galline siano morte insieme d'insufficienza cardiaca».

Carmichael si drizzò a sedere facendo scricchiolare la poltrona:

«Be'» disse, «scommetto che Callen non troverà altra causa della loro morte, a meno che dica che qualcosa ha succhiato tutto il liquido dai loro corpi. Non è una malattia...»

«E dire che questa domenica s'era preannunciata così tranquilla!» sospirò Mac Ewen.

Scuotendo la neve dagli scarponi nel varcare la soglia, David e Karen videro i tre seduti in tetro silenzio.

«Cominciavo a chiedermi dove foste scomparsi, figlioli» disse Dwight alzandosi a fatica in piedi. «Venite a vegliar il morto anche voi! O avete risolto il caso, e ce ne possiamo tornare a casa?»

«Pensavamo che l'aveste risolto voi e per questo siam venuti a dare una

capatina. È arrivato il referto?»

Carmichael spiegò quello che Market aveva telefonato, e quando ebbe finito di parlare, Mac Ewen domandò a David: «Che ne dite, Storm?»

«Niente... però ho qualcosa che può servire ad aumentar la confusione» e parlò dei topi morti di Manning.

«Oh, Gesù!» si lamentò Mac Ewen. «Siete sicuro che si tratti della stessa cosa?»

«Così pare».

Mac Ewen guardo Carmichael.

«Come si chiama quel tizio?» fece il Capo.

«Manning. Sta al Waverton».

Carmichael allungò una mano vero il telefono, ma l'apparecchio si mise a suonare prima che potesse toccarlo.

«Commissariato di polizia, parla Carmichael» disse automaticamente, poi stette ad ascoltare, con espressione sempre più seria e preoccupata.

«Cercate di calmarvi, signore» esclamò poi. «Raccontatemi solo in poche parole quello che è successo». Stette nuovamente ad ascoltare spalancando gli occhi, e la sua faccia da rossa divento paonazza. «Ho capito» disse alla fine, «state lì dove siete finché non arriveremo noi». Appoggiò il ricevitore sulla forcella, e rimase per un momento immobile e silenzioso a fissare gli altri.

Un uomo e una donna son stati trovati morti vicino alla loro automobile sulla strada di monte Barker, vicino al bivio di Westover» annunciò finalmente, con uno sforzo. «Il tizio che ha telefonato era addirittura isterico. È difficile dire, da quello che ha riferito...» s'interruppe guardando ancora gli altri, con occhi pieni di terrore. «Sarà meglio chiamare la polizia statale... sembra che si tratti di un caso simile a quello di Bailey» mormorò alla fine.

David e Karen seguirono la camionetta di Carmichael sulla macchina di Heron che guidava immerso nei suoi pensieri. David teneva Karen abbracciata, e fissava i fiocchi di neve che parevano volare dal basso in alto, oltre il parabrezza. Poteva sentire distintamente che la fanciulla tremava.

Due vetture della polizia erano già sul posto quand'essi finalmente vi giunsero, e un poliziotto statale in divisa verde venne a dar un'occhiata dal finestrino.

«Stampa» disse Heron.

«Ah siete voi!» esclamò il poliziotto. «Non vi avevo riconosciuto. Sarà

meglio che la signora non veda...»

«Ha ragione, cara» disse David a Karen. «Sarà meglio che tu aspetti in macchina».

«Non mi lasciar sola» lo pregò lei.

«Stai meglio qui» l'assicurò David carezzandole una guancia.

«Non star via molto, David. Ho tanta paura...» Egli la baciò, e Karen si sforzò di sorridergli. Poi David seguì Dwight, Carmichael, Mac Ewen c il poliziotto.

Due altri agenti stavano parlando con un ometto in impermeabile, dal viso verde di paura. Dietro ad essi, una utilitaria era ferma di traverso alla strada quasi a bloccare il passaggio; davanti alla vetturetta, due incerate coprivano qualcosa, sulla neve.

Uno degli agenti che parlavano con l'ometto s'avvicinò a Carmichael e a Mc Ewen, 1 quali lo presentarono a Dwight e a David. Era il tenente Haugsrud, della polizia di Stato.

«Immagino che vogliate dare un'occhiata» disse Haugsrud a Mc Ewen. «Vi avviso che non è uno spettacolo piacevole».

Mac Ewen annuì, e tutti e quattro seguirono l'ufficiale che sollevò prima un lembo di un'incerata e poi un lembo dell'altra.

Per fortuna la donna giaceva bocconi, e il suo viso era completamente nascosto dal capelli, ma una mano era tesa in avanti, verso l'altra salma, David vide il pugno serrato, e poi vide il volto dell'uomo, fisso al cielo, come quello di Bailey. Le due spoglie eran coperte da un lieve pulviscolo di neve, e bastò un'occhiata per comprendere che i disgraziati avevano subito la stessa sorte di Bailey. Dave si volse inorridito, finché il tenente non ebbe rimesso a posto le incerate.

«Li abbiamo identificati tutti e due» spiegò Haugsrud con voce sommessa. «Dal libretto della macchina, l'uomo è un certo Geoffrion Le Beau di Cainfield. Lo conosci, Os?» domandò a Carmichael.

«Duke Le Beau? Ma certo. Abita in fondo a questa strada e lavora a White River Junction».

«È lui?» fece il tenente indicando la incerata più vicina.

«Difficile dirlo, date le condizioni in cui è ridotto, ma direi che è lui» balbettò Carmichael.

«Non abbiamo motivo per supporre che si tratti di un altro. Abbiamo poi trovato delle lettere indirizzate a una certa Polly Carpenter di White River Junction, nella borsa della ragazza... Markel viene subito?»

«Arriverà da un momento all'altro» rispose Carmichael. «Ha un bel da fare: stamattina abbiamo trovato un altro cadavere nelle condizioni di questi due, a meno di mezzo miglio da qui».

«Che cosa?»

Mac Ewen spiegò succintamente tutto quello che era successo, a cominciare dalle galline morte.

«Mal di cuore sì o no» fu il commento di Haugsrud, «mi pare che ci avreste dovuto avvertire prima, Mac Ewen».

«Avete ragione, però non so che cosa avreste potuto fare di più, voialtri. Che cos'è successo, questa volta?» fece lo sceriffo con voce cupa.

«Parlate un po' con quel tizio in impermeabile».

Interrogato, l'ometto spalancò in faccia alto sceriffo due occhi dilatati dallo spavento, e cominciò: «Vi giuro che non ne so niente. Io...»

«Non vi stiamo accusando» lo rassicurò abbastanza gentilmente Haugsrud. «Cercate solo di calmarvi, e di raccontare allo sceriffo e al Capo come li avete trovati».

Con voce malsicura, l'uomo spiegò che si chiamava Hewitte, che abitava a Framingham, nel Massachusetts, ed era andato a trovare dei parenti a Warren. Sulla via del ritorno s'era sperduto nella tormenta e aveva svoltato dove non doveva. «Allora ho visto questa macchina proprio così come la vedete anche voi adesso, mezzo voltata verso il Centro della strada, e ho pensato che fosse successo qualche cosa. Così son sceso per andare a vedere. Nevicava forte, e non li ho visti fin quando non sono inciampato sopra alla donna; era mezzo sepolta nella neve, e soffiava un vento forte che faceva turbinare la neve, come in una nuvola. Devo esser rimasto un bel pezzo a guardarla, e intanto che guardavo il vento ha spazzato via un po' di neve e ho potuto vedere...» gli si spezzò la voce e inghiotti a vuoto prima di riprendere: «Allora ho intravisto la faccia dell'uomo, tra la neve... e poi non mi ricordo più molto bene. So che mi sono messo a correre nella neve, poi sono salito sulla mia macchina alla ricerca della prima casa dove ho potuto telefonare per dar l'allarme. Per favore, posso andare adesso? Sono in ritardo, e...»

«Ce ne andremo tutti fra pochi minuti» rispose il tenente. «Vi daremo del caffè, e risponderete a qualche altra domanda. Poi ve ne andrete. So quello che provate» aggiunse dopo averci pensato su.

David era rimasto in disparte, dibattuto tra sentimenti contrastanti. Era convinto di saperne molto più di tutti gli altri, eppure che cosa avrebbe potuto dire? L'unica cosa di cui fosse veramente certo era il terrore che s'era

impadronito di lui, e che, tradotto in parole, sarebbe parso una crisi isterica.

Mac Ewen e Carmichael avevano già confutato la sua teoria secondo cui poteva esserci qualcosa di letale nella neve, qualcosa magari venuto da lontano, attraverso un'inquinazione dell'atmosfera. Ma forse, davanti ad altri due cadaveri, ora avrebbero mutato parere.

«Vi siete guardato le scarpe, dal momento che siete rimasto un po' coi piedi sulla neve?» domandò all'uomo che aveva scoperto i cadaveri.

«Scarpe?» ripete l'altro senza capire.

«Che cosa vi passa per la testa, figliolo?» domandò Haugsrud avvicinandosi a David. «Sapete forse qualche cosa?»

«Il signor Storm era presente quando trovammo il cadavere di Bailey, questa mattina» intervenne Mac Ewen. «Sì, sarà meglio che il signore ci mostri le sue scarpe».

«Non capisco» balbettò l'ometto, ma appoggiandosi alla camionetta della polizia, sollevò un piede. Portava scarpe basse con la suola di gomma, e David notò che ai margini la gomma era consunta fino a mostrar la corda. Allora si volse verso Dwight che gli stava vicino.

«Dwight, fammi il favore di riportare a casa Karen con la tua macchina. Dille che va tutto bene e che le spiegherò dopo».

«Dave» protestò Heron, «che cosa c'è?»

«Ti spiegherò poi tutto. È solo una teoria che m'è venuta in mente adesso».

«Non ti metterai nei guai?»

«Spero di no».

Dwight lo guardò attentamente per un momento, poi gli batté una manata sulla spalla. «Telefonami quando torni» gli disse, poi si volse e arrancò verso l'auto dove Karen stava aspettando.

L'ometto dall'impermeabile continuava a guardarsi la suola corrosa: «Vi assicuro ch'eran nuove di trinca, le ho comprate la settimana scorsa, e quando le ho infilate stamattina non erano ridotte così».

Gli altri si guardarono istintivamente le scarpe, ma nessuno aveva riportato danni.

Il tenente Haugsrud chiese a Dave una spiegazione del fatto, e il giovane, che già s'era pentito di aver parlato della cosa e di non essersene andato con Karen, borbottò: «Vi spiegherà meglio lo sceriffo».

«Secondo Storm» cominciò allora Mc Ewen, «nella neve dovrebbe esserci qualche sostanza, qualche sostanza chimica, che provoca questi...»

«Ma se non c'è niente nella neve» lo interruppe bruscamente Haugsrud.

«Noi non ci siam fatti niente!»

«Adesso no» convenne David; «ma doveva esserci quando il signore» e indicò l'ometto, «è passato di qui per la prima volta».

«Però non lo si può provare, come non si può provare la causa della morte di quei due disgraziati. Inoltre... avete idea di quale agente chimico si tratti e del modo come possa esser arrivato qui per poi sparire una volta compiuta l'opera?»

David dovette ammettere che non sapeva rispondere a queste domande. «Però c'è qualcosa che ancora non sapete» aggiunse, e raccontò la storia dei topi trovati da Manning.

«Dite che l'avete incontrato in questi paraggi?»

«Poche centinaia di metri più avanti, direi» rispose il giornalista cercando di sbirciare attraverso la fitta cortina della neve che cadeva, per orizzontarsi meglio».

«E avete visto quei topi?»

«Sì. Erano ridotti allo stesso modo di quelli» rispose David indicando le incerate.

«Di qualunque cosa si tratti, certo è che quella roba è qui, a portata di mano... Sapete dov'erano i topi?»

«Dice che li ha trovati ai piedi di alcuni cespugli ai lati della strada... ecco, come quelli» e indicò alcuni arbusti di more che crescevano oltre il fossatello, al margine della via.

Haugsrud vi si avvicinò, e dopo aver guardato alla base, esclamò:

«Caspita, se son topi hanno denti buoni!»

Gli altri lo raggiunsero e poterono vedere che tanto i cespugli quanto gli alberi vicini, sebbene la neve fosse ora bassissima, erano scortecciati per un'altezza di trenta centimetri buoni.

Rimasero tutti a guardare in silenzio, poi, attutito dalla neve, giunse il suono lontano della sirena d'un'autoambulanza.

X

«Riassumiamo la situazione» esordì Haugsrud quando furono tutti riuniti nell'ufficio di Carmichael a Cainfield. «Dopo che avete visto Bailey e i polli, vi siete ricordato degli stivali che la signora Edgerton aveva trovato sotto il portico, tutti rosicchiati, e per questo vi è venuto in mente di voler vedere le

scarpe del signor Hewitt. Esatto, Storm?»

David guardò Hewitt, seduto in un canto, intento a bere una tazza di caffe. «Esatto» disse.

«O si tratta di un'ottima deduzione, o di una coincidenza. Dite come vi è venuta in mente».

David si mise a sedere di fronte alla scrivania oltre la quale stava il tenente, poi comincio: «Stamattina il dottor Callen ha detto, a proposito delle gambe di quelle galline, che parevano rosicchiate dai topi; allora, quando ho visto le scarpe ridotte allo stesso modo...»

«Le galline erano nel pollaio?»

Carmichael che pareva mezzo addormentato sulla sua poltrona girevole, alzò gli occhi e disse: «Sì, ma c'era neve dappertutto, là dentro, anche sulle penne».

«E poi questo pomeriggio» proseguì David «ho visto che quei due poveretti erano ridotti anche loro come le galline, Bailey e tutto il resto, e siccome il signor Hewitt ha detto che ha inciampato nella ragazza sepolta nella neve, mi sono fatto mostrare le scarpe; vedendole in quelle condizioni non ho potuto far a meno di convincermi sempre più che nella neve doveva esserci qualcosa, almeno in quel momento».

«Be', pare che abbiate ragione» ammise Haugsrud, «ma con questo dove siamo arrivati? Non sappiamo che pesci pigliare, ecco la verità!» Si tolse il berretto e lo sbatté sulla scrivania, passandosi poi nervosamente una mano tra i capelli. Si guardò intorno, quasi si aspettasse una spiegazione; ma nessuno parlò. Solo dopo parecchi istanti, Mac Ewen domandò: «Signor Hewitt, da quanto avete raccontato è ovvio che i due cadaveri fossero sepolti in mezzo alla neve quando li avete trovati, non è così?»

«È così» rispose l'ometto nervosamente. «Parevano sepolti in una slavina».

«Una slavina, signor Hewitt?» ribatté Mac Ewen fissandolo. «Ma non è ancora la stagione delle slavine!»

«Lo so bene, eppure...»

«Signor Hewitt, dite che stavate tornando da Warren; venendo di lassù avrete avuto ampiamente modo di constatare quanta neve ci fosse sulla strada. Quanta era?»

«Oh, non più d'un paio di centimetri».

«E tuttavia dite che quei due erano sepolti nella neve. Non solo, ma mi pare che abbiate affermato che soffiava un vento forte, e la neve si sollevava

turbinando e scoprendo così i cadaveri, no?»

«È vero».

«Signor Hewitt, avete notato vento e turbini anche in altri punti?»

«No».

«Infatti sarebbe stato impossibile, perché in tutta la giornata non è soffiato mai un vento abbastanza forte da provocare turbini o slavine, a parte il fatto che è caduta poca neve! Pure dite che i corpi ne erano coperti, e invece quando siamo arrivati noi non c'era quasi neve in giro, e sopra ad essi era rimasto soltanto un leggerissimo pulviscolo».

«Non ti scaldare tanto, Ed» ammonì Carmichael, «e non dimenticare che lo stesso è avvenuto con Bailey: quando l'abbiam trovato c'era pochissima neve e non si notavano in giro le sue impronte, come se il vento avesse soffiato via tutto».

Mac Ewen sospirò e lanciò a Carmichael uno sguardo carico di disperazione. «E come diavolo c'entrano con tutto il resto gli alberi scortecciati?» domandò. «Sai che più ci addentriamo in questa faccenda, più diventa pazzesca? E non credo che il dottore potrà illuminarci su queste morti più di quanto non abbia fatto per la morte di Bailey. Non c'è bisogno di esser medici per vedere che sono morti... ma dobbiamo scoprire chi o che cosa li ha uccisi, e come!» Si alzò, mettendosi a passeggiare nervosamente per la stanza. «Questo dobbiamo scoprire: come è successo» riprese. «Ammettiamo, come dice Storm, che ci fosse qualcosa nella neve. *Ma, in nome di Dio, che cos'è?*» esclamò quasi urlando. I suoi lineamenti, di solito calmi e composti, furono per un attimo sconvolti da un'espressione dovuta a quell'istintivo, irragionevole terrore dell'ignoto che aveva attanagliato le viscere di David quando aveva scorto il volto orribilmente sfigurato di Bailey nella neve, quella mattina.

Il terrore di Mac Ewen parve propagarsi anche agli altri, che rimasero immersi nel silenzio. Solo Hewitt si mosse nervosamente per deporre la tazzina del caffe, pallido e stravolto, e nei suoi occhi si leggeva ancora l'orrore per quello che aveva visto poche ore prima.

Dopo un poco, David domandò ad Haugsrud: «Avete ancora bisogno di me?»

«Per ora no, ma tenetevi in contatto».

David uscì nel fosco crepuscolo. Aveva smesso di nevicare ma nuvole grigie si addensavano nel cielo trasportate da un vento umido e pungente che faceva cadere le foglie gialle degli olivi. Il giovane salì a bordo della sua

macchina, tremando di freddo nella leggera giacca a vento, e avviò il motore. "Una domenica con Karen!" penso con amara ironia. Gli parevano anni dal momento in cui era entrato nel bar e l'aveva vista al tavolo che lo aspettava!

«È a casa» gli disse Dwight. David stava telefonando da un locale pubblico, appena giunto a Westover. «Le ho proposto di passar la notte da noi, dal momento che suo padre è via, ma ha preferito tornarsene a casa, e così Gloria l'ha accompagnata. Era nervosa e sconvolta, e ne aveva ben donde! Vieni a trovarmi, dopo? Immagino che tu abbia un sacco di cose da raccontarmi».

David promise che sarebbe passato da lui, e pochi minuti dopo fermò la sua Chevrolet davanti alla casa dei Cruickshank.

Gloria Heron, grassa e pacioccona, edizione femminile di suo marito, gli venne ad aprire avvolta in una voluminosa vestaglia. Aveva gli occhiali sulla punta del naso e teneva in mano un libro aperto. «Oh, David, credo che tu abbia avuto una giornata piuttosto faticosa. Entra».

«Salve, Gloria. Come sta Karen?»

«Benissimo, perché? Sta facendo la doccia... Sei tutto intirizzito! Vieni, levati le scarpe, scaldati un po'». S'avviò ai piedi della scala e chiamò: «Karen! C'è qui David che sta morendo di sete e di freddo! Vieni subito, io non so dove tieni i liquori».

Un minuto dopo Karen giunse in salotto avviluppata in un accappatoio di spugna, coi capelli nascosti da un asciugamano avvolto a mo' di turbante. «Ciao, non ti aspettavo tanto presto». Corse a dargli un bacio sulla punta del naso, poi lo guardò dal_ l'alto in basso con comica serietà: «M'hai spedito via in un modo, nel pomeriggio, che credevo stessero perlomeno per arrestarti! E te lo saresti meritato, sai?»

«Scusami, Karen, sono molto spiacente».

«Sciocco! Hai fatto benissimo a rimandarmi a casa!»

«Ragazzi» intervenne a questo punto Gloria, «se non vi dispiace vado di sopra: ho un appuntamento col terzo volume delle memorie di guerra di Churchill».

«Ti devo svegliare all'ora di cena?» domandò Karen.

«No, farò uno spuntino più tardi. Arrivederci» e Gloria se ne andò di sopra.

«Dave, come sono contenta di vederti!» esclamò Karen carezzandogli i capelli. «Ma sei stanco e infreddolito, vieni in cucina a bere qualche cosa!

Puoi prepararti un martini, intanto che vado a vestirmi, e se vuoi puoi anche accendere il caminetto in salotto».

Un quarto d'ora dopo sedevano vicini sul divano, davanti al fuoco. «Alla nostra domenica!» esclamò Karen alzando il bicchiere. «E con l'augurio che non ce ne sia mai più un'altra uguale a questa... È stato davvero molto brutto, Dave?»

«Si» rispose lui, «non tanto per quello che è successo, quanto perché ho capito benissimo che sceriffo e polizia non solo brancolano nel buio, ma hanno un grande terrore di tutta la faccenda».

«Ma perché sei rimasto, Dave?»

«M'è parso mio dovere illuminarli su alcuni particolari che ignoravano».

«Hai immischiato anche papà?»

«No».

«Ne sono lieta... ma, caro, sei riuscito a scoprire qualche cosa? Hai qualche idea?»

Egli s'alzò avvicinandosi al camino. «Vorrei sapere qualcosa! E vorrei anche non avere la sgradevolissima sensazione che tutto quanto è successo è solo il principio di...» s'interruppe notando l'espressione di lei.

«Ecco che ti ho spaventata!» Tornò vicino al divano e prese le mani di Karen tra le sue. «Cara, non parliamone più... almeno per stasera. È una cosa dell'altro mondo! Quando ti guardo sono convinto che è impossibile, che non è vero!»

«Perché proprio quando mi guardi?»

«Perché quando ti guardo so che la neve non può esser altro che qualcosa di bianco, di puro, di soffice, con cui i bambini fan delle palle... delle palle che non crescono da sole!»

«Sei stanco, caro».

«E sono anche innamorato di te».

«Oh, Dave!» esclamò lei gettandoglisi fra le braccia, col viso nascosto contro la sua spalla. «Tienimi stretta, Dave... ho tanta paura!»

«Ma perché?»

«Perché... perché hai paura tu».

«Adesso non più. E perché ancora?»

«Per nessun altro motivo» rispose lei stringendoglisi addosso ancora più forte.

«E allora?»

«Oh, Dave, portami via di qui!»

Egli le fece sollevare gentilmente il viso prima di domandarle: «Perché vuoi che ti porti via di qui, Karen».

«Non lo so» mormoro lei abbassando gli occhi per evitare il suo sguardo.

«C'entra tuo padre?»

Ella lo guardò, con incertezza e paura, e parve che volesse dire qualcosa, ma poi tornò ad abbassare lo sguardo, e disse solo: «Mi dispiace, Dave, scusami» e poi aggiunse. «Anch'io credo di amarti» si staccò da lui, e disse ancora: «Ma oggi è stata una giornata orrenda, e ti prego di non farmi altre domande, almeno per stasera».

«Come vuoi» rispose lentamente David fissando la sottile scorza di limone che fluttuava nel suo bicchiere. «Però, credi, qualche volta è meglio parlare».

«Non posso, Dave. Neppure a te».

«Sei sempre stata molto unita a tuo padre, vero?»

«Si, la mamma e morta che ero bambina, e non ha altri che me... pure talvolta, quando cerco di intromettermi fra lui e il suo lavoro, mi pare perfino che mi odi. Ci son dei giorni in cui mi parla dei suoi esperimenti, forse perché ha bisogno di sfogarsi, e perché gli ricordo la mamma che lo seguiva sempre nei suoi studi. Ma poi se ne pente, e si rinchiude nel suo silenzio».

«Forse dovresti andartene di qui, Karen. Sei troppo sola».

«Come posso lasciarlo?»

«Ma qual è il suo mondo? Le ricerche su al laboratorio?»

«Sì».

«Si occupa davvero del cancro?»

«Così mi ha detto una volta, ma non mi ha dato spiegazioni. Ha aggiunto solo alcune cose strane, così strane che sembrano prive di senso...»

«E sarebbero...?»

«Dave!» esclamò lei con aria supplichevole. «Che cosa importa? Vorrei che mio padre potesse aiutare la polizia... e so che se al mondo c'è qualcuno in grado di farlo, questo è lui. Ma ho paura, paura di quello che potrebbe dire».

«Dunque c'è qualcosa che dovrebbe tacere?»

«No, certo. Ma hai visto anche tu com'era sconvolto a causa della neve, no? E ho paura che, andando alla polizia, finirebbe coll'accusarsi dell'accaduto...»

«Karen, rispondimi sinceramente» disse David appoggiando il suo bicchiere su un tavolino. «Credi che possa esserci qualcosa di cui debba rimproverarsi?»

«Caro, papà è uno dei primi biochimici della nazione, ma non è un mago. E inoltre non si sognerebbe mai di voler far del male a nessuno».

«E allora perché dovrebbe accusarsi dell'accaduto? Ha pur escluso ogni sua responsabilità, oggi».

«Sì… ma tu non hai sentito quello che talvolta mi confida, per poi subito pentirsene. Credo che si accuserebbe volentieri, considerando questo una specie di espiazione».

«Non capisco. Che cosa può averti detto?»

«Oh...» fece lei in un soffio. «Una volta mi ha raccontato che credeva di aver scoperto il segreto della vita...»

XI

Karen era stanca e non fece obiezioni quando Dave la lasciò poco dopo. Ma, quand'egli fu sulla porta, si strinse forte a lui mormorando: «Spero che tu abbia parlato sul serio quando mi hai detto di amarmi. È una cosa importantissima, sai? Ho tanto bisogno di te, Dave».

«È anche importante che tu faccia un bel sonno» rispose lui sorridendo, e la baciò sui capelli.

«Dave... Sei convinto che mio padre non abbia colpa?»

«Ma sì, cara! Non ti preoccupare troppo. Arrivederci a domani». Tornò a baciarla e s'avviò per salire in macchina. Quando si volse, prima di girar l'angolo della strada, vide che ella era ancora immobile sulla soglia, e lo guardava.

Dave si recò immediatamente a Casa Heron, dove Dwight gli venne incontro alla porta, con una bottiglia di birra in mano. «Credevo che non venissi più! Karen e Gloria si comportano bene?»

«Mi pare».

«Va' a prenderti qualcosa da bere in frigorifero e poi raccontami tutto. Sei stato così misterioso, oggi!»

Quando si furono sistemati in due ampie poltrone, con birra e panini davanti a loro, David raccontò tutto quello che era successo dopo che Dwight se n'era andato per accompagnare Karen a casa. Terminato che ebbe, Heron insisté: «Adesso spiegami per filo e per segno in che cosa consiste la tua teoria. Forse possiamo arrivare insieme a qualche conclusione».

«Ottima idea. Hai una carta di Cainfield?»

Con un grugnito, Dwight sollevò la sua mole dalla poltrona e andò ad aprire gli sportelli della libreria. Dopo un momento tornò a sedersi, per svolgere su un tavolino una grande carta topografica della zona di Cainfield che fermò ai lati con un paio di posacenere. David avvicinò la sua poltrona al tavolino e tirò fuori la matita.

«Ecco qui» cominciò. «In primo luogo abbiamo avuto una bufera di neve che ha coperto questa zona» e con la matita segnò un cerchio intorno a Cainfield e dintorni. «Ora, presumendo che la neve c'entri per qualche cosa in quello che è successo, che cos'è avvenuto prima di tutto? Un paio di stivali dimenticati sotto il portico cominciano a disintegrarsi. Questo avviene... vediamo un po'... qui!» e segnò una crocetta sul crocicchio a nord della città, dove sorgeva la dimora degli Edgerton. «Poi Robin Gort s'è fatto male giocando con la neve dall'altro lato della stessa strada... qui» e fece un'altra croce. «Per quel che ne sappiamo potrebbe anche darsi che Robin sia rimasto ustionato dall'edera velenosa, ma poniamo invece che la neve, o qualcosa contenuto nella neve, sia responsabile di tutti gli avvenimenti pazzeschi e macabri di questi giorni».

«Dunque, poi Robin fa una palla di neve e dice che questa palla è cresciuta da sola. Naturalmente questa non è che l'affermazione di un bambino, e non è suffragata da alcuna prova di fatto. Ma la sera, mentre i Gort non ci sono, la palla di neve si mette a rotolare per il pendio e va a rompersi contro l'assito e la rete del pollaio, qui» e traccio una terza crocetta vicinissima alla seconda. «La mattina dopo tutti i polli son trovati morti e vi sono chiare tracce di neve nell'interno del pollaio.

«Più tardi troviamo Bailey morto in modo misterioso... pressappoco qui. Idem come sopra, e il cane vicino al suo cadavere.

«Poi eccoci al punto dove diamo una spinta al biologo di Concord, che, presumibilmente, aveva trovato i topolini morti nella stessa zona». David fece un altro segno. «Poi, a non più di cento metri da questo punto eccoci nel luogo dove, nel pomeriggio, son stati ritrovati i cadaveri di quei due disgraziati. Aspetto dei morti e dell'ambiente, identico agli altri casi. I corpi dovevano esser stati sepolti nella neve, ma al ritrovamento erano cosparsi solo di un leggero pulviscolo. I cadaveri e l'automobile erano qui» e segnò l'ultima croce. «Da notare che i cespugli e gli alberi ai lati della strada, in questo punto, eran tutti scortecciati.

«Da tutto quello che ho detto deduco due cose» continuò poi «che mi sembrano comuni a tutti i casi esaminati: primo, che la sostanza letale,

contenuta nella neve, dopo un poco sparisce, non solo, ma la neve stessa, dopo aver eseguito il suo compito si stacca dalle vittime restando solo in piccolissima parte su di esse... e questa piccolissima parte non è pericolosa. Ricorda che quel Hewitt che scoprì le vittime *prima* che la neve scomparisse fu il solo a riportar danni alle scarpe. Secondo: qualsiasi possa essere la cosa che cerchiamo, possiamo però conoscere quello che rovina e quello che lascia intatto. Assorbe l'umidità da tutti i tessuti viventi e rosicchia la scorza degli alberi, e inoltre distrugge tanto il cuoio che la gomma. Però e innocua per le stoffe, i capelli, i peli e le penne.

«E adesso arriviamo al punto più strano di tutta la questione» concluse David, e Dwight alzò gli occhi dalla carta, attentissimo a quello che l'amico stava dicendo. «Unisci le croci che abbiamo segnato e otterremo una linea curva che va da ovest a nord-ovest per una lunghezza di circa due miglia. Ora dimmi, capita spesso qui che il vento soffi da est?»

«Non spesso, salvo quando c'è vento di nord-est».

«Esatto. Ebbene, per quanto possa ricordarmi (e del resto si può sempre controllare sui bollettini meteorologici), ieri ed oggi c'era vento di nord-ovest. Dwight...» scandì il giovane fissando l'amico negli occhi «qualsiasi cosa sia, quella maledetta cosa ha proceduto verso ovest... *e cioè proprio controvento!*»

Dwight lo fissò per un momento a bocca aperta, poi emise un fischio. «Hai fatto un magnifico lavoro di deduzione, caro mio! Davvero magnifico... tanto che mi hai fatto paura. L'hai detto alla polizia?»

«Non proprio» rispose il giovane con un cenno di diniego, «Ma possono dedurlo da soli perché ne sanno quanto me... Ora potremmo chiederci dove potrebbe dirigersi questa cosa».

Guardando la carta, Dwight osservò: «Si direbbe verso monte Barker, a giudicare dalla direzione».

«Già, però, siccome è capace di andare contro vento, il fattore direzionale non ha più valore. Dwight, ho l'orribile sensazione che siamo solo agli inizi!»

«E dopo questa allegra previsione io sento il bisogno di un'altra birra». Heron si alzò e David lo seguì in cucina.

«Dwight» gli domandò mentre l'altro era intento a tirar fuori bottiglie di birra dal frigorifero, «credi che il professor Cruickshank sarebbe in grado di aiutarci?» Dwight si volse, con una bottiglia in mano, stupito in volto. «Voglio dire» continuò David «che il professore ha compiuto di recente alcuni esperimenti sui cristalli di neve, e allora pensavo che potesse aver

qualche idea...»

«Che abbia delle idee è sicuro» assentì Dwight chinandosi faticosamente per tirar fuori un'altra bottiglia. «Però non credo che sia propenso ad aiutarci».

«Sai che Karen ed io siamo andati a trovarlo in laboratorio, stamane?»

«Non scherzare!» esclamò Dwight con sincero stupore. «Karen non mi ha detto niente. Neanch'io sono mai andato lassù... Come mai vi siete decisi a farlo?»

«Gli abbiamo portato da vedere uno dei topi trovati da Manning, nella speranza che potesse dirci che cosa l'aveva ucciso».

«E allora?»

«Qui è lo strano, Dwight» disse David mentre tornavano in sala. «A quanto pare non ne sa più del dottor Markel... Però, sulle prime, era spaventatissimo». E il giovane raccontò all'amico quello che era avvenuto nel laboratorio, senza dimenticare i segni rimasti sulla mano del professore dopo che vi aveva strofinato sopra alcuni cristalli di neve.

Dwight ascoltò in silenzio, e poi disse: «Sai, sono della idea che Nathan dia il suo parere su quanto e successo. Voglio chiedergli qualche cosa anch'io...»

«Dice che tornerà a casa domani nel pomeriggio».

«Perché dobbiamo aspettare fino allora? Chi ci impedisce di andare lassù adesso? Nathan dorme pochissimo, e certo quando è in laboratorio passa gran parte della notte a lavorare».

«Parli sul serio?»

«Mi pare di averti detto più di una volta, Dave, che io parlo sempre sul serio. E penso che sia venuto il momento di sgombrare la strada da ogni dubbio. Dici che Karen è preoccupata ed impaurita, e allora, se non altro, dobbiamo cercar di scoprire la verità per amor suo. È una cara ragazza, Dave, e si è innamorata di te! E poi» aggiunse ridacchiando, «mi piace vedere la faccia che farà Nathan quando ci vedrà arrivare. Sarà meglio che prendiamo la mia macchina. Ma prima abbiamo il tempo di berci un'altra birra!»

«Come ci accoglierà Cruickshank a vederci arrivare a quest'ora?» domandò David mentre si avvicinavano al bivio di Westover. La strada era ormai sgombra di neve, e le ruote giravano sulla terra bagnata con un rumore sordo.

«Oh, credo che se potesse ci caccerebbe... ma siamo in due contro uno!»

Le parole erano scherzose, ma il tono, contrariamente al solito, era serio ed assorto. David se ne accorse, e domandò: «A che cosa pensi di tanto spiacevole?»

Dwight continuò a guidare in silenzio per un bel po', poi disse finalmente: «Credo di sapere che cosa preoccupa tanto Karen. Dev'essere convinta che suo padre sia, anche se involontariamente, responsabile di quello che è successo. Ne è atterrita, ma non vuole che suo padre venga sospettato. Se quello che pensa è vero, però, non sarà facile trovare una via d'uscita».

«Non avevo pensato alla situazione da questo punto di vista... e può darsi che tu abbia ragione. Stasera m'ha detto anche un'altra cosa: che suo padre le ha raccontato una volta di aver scoperto il segreto della vita».

«È una dichiarazione davvero sconcertante, ma Nathan è uno scienziato di grande valore. Qualche anno fa ha scoperto il modo di guarire i conigli dal cancro. Pare che sia una cura efficacissima, ma finora non l'hanno ancora esperimentata sugli esseri umani. Tuttavia son convinto che quando si decideranno sarà fatto un gran passo innanzi nella cura di questo terribile male».

Voltò a sinistra al bivio di Westover. «Devi indicarmi palmo palmo la strada, sai. Ti ho detto che sebbene conosca Nathan da anni non sono mai salito nel suo laboratorio» disse all'amico.

«Spero di ritrovarla, con questo buio. È un sentiero che si dirama a destra, fra un paio di miglia, se non ricordo male».

Proseguirono in silenzio, cogli occhi al lato destro della strada, finché David disse finalmente: «Eccoci. Ricordo quel gran macigno lì all'imbocco» poi si volse verso l'amico: «Credevo che non sapessi dov'era». Aveva avuto infatti la chiara impressione che Dwight avesse cominciato a rallentare prima ch'egli parlasse.

«Infatti non lo sapevo. Ho rallentato perché mi pareva che fossero passate le due miglia».

«Ah, io non ci avevo fatto caso».

Alla luce dei fari, il sentiero si rivelò ancora coperto di larghe chiazze di neve inframmezzate da fango e pozzanghere, nelle quali le ruote affondavano imprimendo violenti sobbalzi alla vettura. Quando superarono l'ultima curva che portava allo spiazzo antistante il vecchio mulino, Dave scorse un puntino luminoso fra gli alberi.

«Meno male che e ancora alzato» commentò.

«Chi? Il professore? Come fai saperlo?»

«Ho visto la luce accesa».

Dwight fermò l'auto davanti al mulino, che fu illuminato in pieno, dalla luce dei fanali.

«Se hai visto la luce vuol dire che hai gli occhi più buoni dei miei». Ora potevano infatti constatare che il mulino era tutto buio.

«Giurerei di aver visto una luce, ma forse è appena andato a letto».

Scesero dalla macchina e rimasero a guardare il mulino. Dwight aveva spento i fanali e tutto era piombato nella più fitta oscurità, salvo che per il debole chiaror delle stelle e per quei punti del cielo dove la luna riusciva a filtrare i suoi raggi tra la massa delle nuvole. Il mulino era completamente immerso nell'ombra, e non s'udiva altro rumore che quello del torrente.

«Riaccendi le luci» disse David. E appena l'amico ebbe dato il contatto ai fari, s'avviò per bussare alla porta. Ma non ebbe alcuna risposta.

«Mi par inutile insistere» gli disse dopo un poco Dwight venendogli vicino. «Inoltre non vedo qui la sua macchina».

«Che cosa?» fece Dave voltandosi. «Ne sei sicuro?»

Il raggio di luce dei fanali era abbastanza ampio per illuminare anche lo spiazzo dove al mattino aveva visto la macchina dal professore: ora quel punto era vuoto.

«Ma, Dwight, a mezzogiorno era qui, e stasera alle nove non era a casa. Lo so, perché ero là insieme a Karen. E poi ti dico che ho visto bene la luce, arrivando qui».

«Che tu abbia visto il riflesso dei fanali nei vetri della finestra? L'automobile non può essersene andata da sola!»

«Proviamo a dare un'occhiata alle impronte dei pneumatici... forse potremo scoprire qualche cosa. Ha cessato di nevicare nel tardo pomeriggio».

Dwight smontò un fanale dalla sua automobile per esaminar meglio il punto in cui David ricordava di aver visto la macchina del professore qualche ora prima. «Dovrebbe essere in questi paraggi» disse il giovane. Ma la neve, intorno, era intatta, senza traccia di ruote salvo le impronte lasciate dai pneumatici della vettura di Dwight.

«Dwight, ti ripeto che la sua auto era qui a mezzogiorno. L'ho vista e l'ha vista anche Karen. Qui ci sono sì o no due centimetri di neve assolutamente insufficienti per pensare che abbiano potuto ricoprire le impronte delle ruote».

«Sei sicuro che abbiamo svoltato al punto giusto e che questa sia la casa che cerchiamo?»

«In tutto lo stato del New Hampshire non può esistere un altro edificio uguale a questo» asserì decisamente David. «Non ho il minimo dubbio su ciò».

«Ma dici di non aver alcun dubbio anche sul fatto che a mezzogiorno la macchina di Nathan era qui!» protestò Dwight Heron. «E ti credo, ma, o il professore o qualche altra persona ha portato poi via di qui la macchina... anche su questo non ci sono dubbi. Pure, dove sono le tracce delle ruote?»

«Non ne vedo».

«Caro il mio ragazzo» rispose Heron dopo che ebbero ancora ispezionato il terreno circostante, «qui stiamo perdendo il nostro tempo. Se non ci sono impronte vuol dire che la neve, per quanto poca, le ha tuttavia coperte; altrimenti ci sarà qualche altra spiegazione logica di tutto questo, per quanto ora ci sfugga. L'unica cosa certa è che tanto Nathan che la sua automobile se ne sono andati, e non credo che sia venuto qualcun altro a prendersi la macchina».

«A meno che il professore sia ancora qui e gli sia successo qualcosa».

«Già, e dove mi metti l'auto? Credi che sia venuto qualcuno fin quassù a piedi per poi portarsela via? Per quanto in questi giorni stiano succedendo delle cose assurde, questa mi parrebbe la pin assurda di tutte».

Dwight illuminò col suo fanale le finestre del mulino, mentre David proponeva di tentare d'entrarci per vedere se tutto era in ordine.

«Tentiamo» consentì Dwight. «La porta è chiusa a chiave?»

«Mi pare di sì. Non hai un cacciavite, in macchina?»

«Credo... ma che cosa ne vuoi fare?»

«Voglio vedere se riesco a forzare una finestra».

Dwight trovò l'utensile nella cassetta della sua auto, e consegnandolo a Dave, osservò: «Mio caro, è un lavoro che mi piace poco... Sono sicuro che Nathan sta dormendo tranquillamente a casa sua».

«Io invece sono quasi certo che non c'è. È meglio che tentiamo di dare un'occhiata qui dentro, da' retta a me. Sono sicuro di aver visto una luce, e non si è certo spenta da sola».

«Come vuoi, allora».

Mentre Dwight gli faceva luce, David si provò a forzare le due finestre introducendo sotto l'intelaiatura il cacciavite e facendo forza all'insù. Ma non riuscì a nulla perché evidentemente le finestre avevano un lucchetto dalla parte interna. Si provò a far lo stesso con una finestrella metallica che s'apriva all'altezza del seminterrato, ma anche quella era chiusa a chiave.

«Non ci sei riuscito, eh?» fece Dwight con una nota di sollievo nella voce.
«No, ora mi provo a guardare sul retro, altrimenti forzerò la serratura della porta» rispose David.
Dietro al mulino c'era la diga in cui stava racchiusa l'acqua del torrente che serviva ad alimentare il gruppo elettrogeno del laboratorio, e fra lo stagno e la casa v'era solo uno strettissimo sentiero sdrucciolevole su cui David si avviò seguito a una certa distanza dall'incerto e perplesso Dwight. Il sentiero andava restringendosi, e cespugli umidi gli sbattevano sulla faccia i rami pungenti; ricordando la mole massiccia dell'amico, David gli gridò di tornare ad aspettarlo sul davanti del mulino. Poi continuo a procedere cercando di ricordare se aveva visto qualche finestra o porta, quando era stato all'interno del mulino, oltre a quelle sulla facciata. D'un tratto udì nel buio davanti a lui un rumore sordo, come un tonfo, cui seguì subito il silenzio. David s'irrigidì per un attimo tenendo il fanale puntato in direzione del punto donde aveva sentito provenire il rumore, col cuore che gli martellava in gola. Poi penso che era stato sciocco a spaventarsi così, forse si trattava solo d'un topo d'acqua, e ripreso il dominio di se, volse il fanale sul muro del mulino. Allora vide una finestra, e questa finestra era aperta.
Gli bastò infatti far leva col cacciavite e l'impannata si sollevo in modo da permettergli di scivolare dentro. Prima di spegnere il fanale si affrettò ad accendere la luce nella stanza e vide che la cucina era come l'aveva lasciata: sulla brandina c'era la borsa del professore, aperta e con alcuni fogli sparpagliati vicino, e nel caminetto c'erano ancora dei tizzoni ardenti. Il ticchettio della sveglia serviva a sottolineare sinistramente il silenzio e la desolazione dell'ambiente.
David andò ad aprire la porta per far entrare Dwight.
«Non mi piace quello che stiamo facendo, David» disse questi appena fu entrato. «Se Nathan lo verrà a sapere si arrabbierà molto, ne sono sicuro».
«Comincia a piacer poco anche a me» convenne David. «Mi pare che qui sia tutto a posto». Si guardarono intorno per un poco, senza parlare.
«Deve essersene andato poco dopo che io e Karen l'abbiamo lasciato» disse infine David. «Per questo, forse, non ci sono impronte nella neve».
«Può darsi, ma allora c'è stato qualcun altro qui, dopo di lui».
David si volse e vide che Dwight stava guardando la stufa.
«Come fai a saperlo?»
«La stufa va ancora, non solo, ma la caffettiera è calda».
Si fissarono in silenzio, poi David osservò, quasi in un bisbiglio: «Dwight,

era proprio una luce quella che ho visto. *C'è qualcuno*, qui».

Forse era colpa di quel silenzio, forse della sua fantasia sovreccitata, ma dal momento in cui era entrato dalla finestra, David aveva avuto l'impressione che ci fosse qualcuno nel mulino. Ed ora questa sensazione era più forte che mai... sentiva che in qualche angolo oscuro, nella parte non finita della casa, oltre la cucina, c'era qualcuno che aspettava ascoltando in silenzio, qualcuno che non avrebbe dovuto esserci.

David si rimproverò di comportarsi come un bambino che accende in fretta la luce per paura che qualcosa ignota ma spaventosa lo colpisca nel buio... ma la sensazione persisteva.

Seguito da Dwight, si avviò verso la porta sita ad un'estremità della cucina, porta che, come ricordava, si apriva su una specie di piccolo pianerottolo da cui scendeva la scala verso il laboratorio nello scantinato. Egli aprì di scatto quella porta, come se si aspettasse di cogliere sul fatto qualcuno che stava origliando dietro di essa.

Il pianerottolo era buio e odorava di legno marcio. Alla luce del fanale egli poté vedere i festoni di ragnatele e le chiazze d'umidità che costellavano i muri. Contro la parete più lontana v'era una fuga di scalini senza ringhiera che arrivavano fino a una botola nel soffitto. Volgendo in alto il fanale, David riuscì a scorgere un pezzo di muro della camera sovrastante. Sotto agli scalini c'era una pesante porta di legno grezzo con una serratura di sicurezza. Il legno della porta era fresco e spiccava facendo un grande contrasto sulle vecchie e corrose pareti circostanti. David ricordo che quella era la porta del laboratorio, e si provò ad aprirla, ma era chiusa a chiave.

«Non credo che qualcuno abbia potuto entrarci» mormorò. «Ricordo che nel laboratorio ci son due finestrini, ma sono troppo piccoli perché ci si possa passare. E non mi pare che questa porta si possa aprire altro che con la chiave. Dubito che il professore abbia una chiave di scorta».

«E lassù che cosa c'è?» fece Dwight indicando la scala.

«Aspetta un momento» rispose David convergendo la luce sulla botola. «Qualcuno è andato lassù... vedo le impronte nella polvere, sui gradini. Vado a vedere».

Mentre saliva la scaletta senza ringhiera il cuore gli martellava violentemente.

«Niente qui, Dwight» disse poco dopo. La stanza sotto il tetto spiovente era completamente nuda e vuota tranne che per un vassoio di porcellana, in mezzo al pavimento, in cui c'era un po' d'acqua. Facendo girare il fascio di

luce sulle pareti e sul pavimento, David poté notare che la polvere era sconvolta in prossimità del vassoio, come se qualcuno vi avesse camminato sopra. In un punto, uno spazio rettangolare, completamente pulito, indicava che fino a pochissimo tempo prima in quel punto doveva esserci un oggetto delle dimensioni del vassoio. L'aria aveva anche uno strano odore di fango. David stava pensando dove avesse di recente sentito lo stesso odore, quando un grido di Dwight lo fece accorrere ai piedi delle scale.

«Gesù, Dave! Presto!»

Quando ebbe raggiunto l'amico vide che stava appoggiato contro il muro del pianerottolo, con espressione atterrita, indicando qualcosa che giaceva lì vicino, nel buio. «C'è qualcuno... lì... per terra». La voce di Dwight era debolissima, quasi irriconoscibile.

Dave volse la luce del fanale verso il punto indicato e quello che vide gli strappò una risata di sollievo: un grosso sacco di juta, pieno, e delle dimensioni press'a poco d'un uomo accovacciato, stava riverso sul pavimento.

«Cristo, Dave, ci ho inciampato sopra!» esclamò Dwight con voce ancora tremante. «Credevo che fosse Nathan!»

David si chinò sul sacco; l'imboccatura era aperta ed egli v'introdusse una mano. «Sale» disse poi, e sentendo che gli tremavano le ginocchia aggiunse: «Non spaventarmi più così!»

«Scusami, Dave... avrei bisogno d bere qualcosa di forte. Andiamocene di qui e facciamo quel che avremmo dovuto fare subito: telefonare a Karen per sentire se suo padre è tornato».

Mezz'ora dopo, David telefonava, dalla casa di Dwight, e dovette aspettare un bel pezzo prima che la voce assonnata di Karen gli rispondesse

«No, Dave, papà non tornerà fino a domani sera o a martedì mattina. Perché?»

«Karen... io e Dwight siamo appena saliti al laboratorio...»

«A quest'ora?»

«Be', non pensare a questo adesso. Tuo padre non c'era e anche la sua auto era sparita...»

«Oh, caro, è questo che ti preoccupa? Avresti dovuto telefonarmi prima di andare lassù. Papà mi ha mandato un telegramma da White River Junction subito dopo che sei uscito di qui. Ha dovuto andare a New York, per un motivo impellente. Ci vediamo domani, Dave?»

«Si, cara. Ti telefonerò».

«White River Junction è sull'altra riva del fiume, nel Vermont» spiegò Dwight quando Dave gli ebbe riferito la telefonata. «Strano che abbia telegrafato invece di telefonare».

Molte cose erano strane, pensò Dave quando, molto tempo dopo, ripensava agli eventi delle ultime ore, steso sul letto nel buio senza riuscire a prender sonno. Era sicuro di aver visto quella luce, al mulino... eppure doveva essersi sbagliato dal momento che il professore era partito per New York. Per lo stesso motivo, la caffettiera avrebbe dovuto esser fredda, e invece quasi scottava. E poi c'era qualcos'altro che avrebbe dovuto ricordare... qualcosa a proposito di quello strano odore d'umido, di fango, di muffa che aveva sentito nel solaio del mulino.

D'un tratto ricordo: aveva sentito lo stesso odore quella mattina, nel pollaio dei Gort, quando eran tutti chini a esaminare i resti delle diciotto galline.

XII

Il lunedì mattina, il tempo si preannunziò limpido e freddo. Sotto il vivido sole, la neve si sciolse come per magia nelle strade asfaltate, lasciando solo qualche chiazza di umidità. Verso mezzogiorno anche nei campi il verde e il giallo cominciarono a far capolino in tratti sempre più larghi attraverso il sottile strato di neve, e nei giardini sbocciarono molti astri azzurri mentre le foglie gialle e rosse delle betulle e dei sicomori cadevan fluttuando dai rami ammantati dei meravigliosi colori autunnali.

Esteriormente, pareva che la città di Cainfield avesse dimenticato gli avvenimenti del giorno prima. La neve s'era sciolta, i bambini andavano a scuola in bicicletta, e le massaie si preparavano a fare il bucato settimanale, e i negozianti a servire i clienti, come tutti i lunedì.

Ma nel *Valley Times* di Lebanon, il quotidiano che pubblicava le notizie del circondario, c'era in prima pagina un articolo col titolo a caratteri di scatola; nel *Globe Democrat* di Manchester, foglio che interessava tutto il New Hampshire c'era un articolo un po' meno vistoso, ma sempre in prima pagina, e persino nei quotidiani di Boston v'erano servizi dello stesso argomento, anche se relegati nelle pagine interne.

Il *Valley Times* dava il resoconto più completo dell'accaduto. "COPPIA

TROVATA MORTA NELLA NEVE A CAINFIELD" diceva il titolo che occupava tutta l'ampiezza della pagina, e il sottotitolo: *"Il mistero circonda la morte di una coppia travolta dalla tormenta"*.

Il giornale diceva:

> *Cainfield, lunedì 9 ottobre. - La morte ha misteriosamente fatto la sua comparsa sulla strada di monte Barker, vicino a questa città, ieri pomeriggio, scegliendo come vittime un giovane ventitreenne di Cainfield e la sua compagna. I corpi sono stati scoperti alle quattordici e trenta, quando più infuriava la tormenta, da tale Gordon Hewitt di Framingham, nel Massachusetts, un automobilista di passaggio, che ha trovato i due cadaveri nella neve, davanti alla loro automobile, a circa un quarto di miglio dall'incrocio tra la strada 12 con la 32, meglio noto come il Bivio di Westover. L'uomo è stato identificato come Geoffrion Le Beau, di questa città. Da alcuni documenti trovati nella borsetta della donna si presume trattarsi di Polly Carpenter, di anni 22, abitante in Elm Street 7, a White River Junction. Tanto la Carpenter che Le Beau lavorano allo stabilimento Pursey di White River Junction. Lo sceriffo della Contea, Mc Ewen, ha dichiarato in serata che non è stata ancora scoperta la causa della morte. Né lui, né il Capo della Polizia di Cainfield, Osbert Carmichael, né la Polizia Statale chiamata a esaminare il caso, hanno voluto azzardare ipotesi sulle possibili cause, limitandosi a dire che non vi sono segni di violenza e che non si deve attribuire il decesso dei due a un incidente d'auto. Le ricerche sulla causa della morte continuano, e il Capo Carmichael ha dichiarato stanotte alla stampa che nel prossimo futuro si possono attendere ulteriori sviluppi*.

L'articolo del *Valley Times* continuava narrando che il padre del disgraziato Le Beau era stato colto da un attacco cardiaco alla vista dei miseri resti del figlio, e che si attendeva per l'identificazione ufficiale di Polly Carpenter l'amica con la quale essa viveva, e che era per il momento fuori città.

Inoltre, tanto il *Valley Times* che il *Globe Democrat* riferivano in un'altra pagina che il 60enne John Bailey di Cainfield *era morto d'improvviso nella sua dimora di Cainfield, dove viveva da 35 anni*. Il *Valley Times* riportava anche, in ultima pagina la notizia della morte di *diciotto galline del signor Ephraim Gort, di Cainfield, assiderate a causa del freddo eccezionale.*

I fatti non erano apparentemente collegati fra loro, ma anche se nessuno sospettava ancora quello che realmente era avvenuto, tre singolari disgrazie in un sol giorno in una piccola città come Cainfield, oltre all'inusitata tormenta di neve, eran troppe per passare inosservate,

E così, fin dalle prime ore del pomeriggio, tutti i sedili al banco del Wendell Grill erano occupati, e c'era anche molta gente in piedi. Gene Kell, il proprietario del distributore di benzina, depose il bicchiere di birra sul linoleum umido ed affermò deciso: «Vi assicuro che è la stessa cosa! Duke Le Beau, la ragazza, i polli... tutti morti allo stesso modo. Ho parlato con

Gort stamattina e mi ha detto che i polli non si son neanche sognati di morir di freddo come dice il giornale! E poi vorrei che qualcuno si prendesse la briga di andare a dar un'occhiata ai resti di Bailey... e vedrà se non cambia idea sul mal di cuore!»

«Se volete sapere la mia opinione, Mac Ewen e Carmichael sanno molto più di quanto non vogliano dire» commentò un tizio.

«Non è stato un uomo a ucciderli, e neanche un animale» continuò Kell.

«Che cosa dice il padre di Duke?» domandò qualcuno. «Devono averlo chiamato per identificare il figlio, no?»

«Eh, ma gli è venuto un attacco a vederlo, e non è in condizioni di parlare».

«Stamattina ho visto il Capo e lo Sceriffo insieme ad alcuni poliziotti statali sulla strada di monte Barker» disse qualcun altro. «Ho sentito dire che Mac Ewen s'è fatto prestare un contatore Geiger dall'università».

«Un cosa?»

«Un contatore Geiger. Quel coso che serve a misurare le radiazioni atomiche».

«Gesù! E a che cosa gli serve?» chiese un'altra voce in tono allarmato.

«Forse è l'unica buona idea che hanno avuto sinora» asserì Kell mostrando il bicchiere vuoto alla ragazza che ascoltava a bocca aperta la conversazione invece di servire i clienti. «Dite che la bomba H che hanno buttato nel Pacifico la settimana scorsa non c'entra niente, però...»

«Però forse hai visto giusto, Gene» esclamo un tizio parlando a bocca piena. Kell si chinò in avanti in modo da veder meglio il suo pubblico lungo tutto il banco.

«Sì, proprio. Forse ho visto giusto. Vi ricorderete tutti di quella faccenda dei pescatori giapponesi su cui, non molto tempo fa, è piovuta la cenere, che pareva neve sulle prime, provocata da una di quelle maledette bombe... son rimasti tutti bruciati, e alcuni son morti prima di tornare in porto». S'interruppe, per ottenere maggiore effetto, prima di ripetere: «Sicuro, dite bene: ho visto giusto, io!»

Seguì un lungo silenzio, punteggiato dal tintinnio dei bicchieri deposti sul banco.

«Gesù!» esclamò alla fine una voce. «E credete che sia per questo che non ci hanno detto niente?»

La mattina di quello stesso giorno, tutta la redazione del *Westover Leader*

era riunita in ufficio, e Gloria, intenta a stendere a macchina il resoconto d'una riunione mondana, disse d'un tratto a suo marito: «Scommetto che non indovinerai mai quello che sono venuta a sapere».

«Non voglio far fatica a indovinarlo perché tanto muori dalla voglia di dirmelo».

«Dwight» riprese sua moglie, «non c'è proprio niente da scherzare, sai? Stamattina è arrivato qui a Westover lo sceriffo Mac Ewen per parlare col professore Nicolls, che insegna fisica a Grafton. Dopo un po' lui e Nicolls sono tornati a Cainfield con un... con un contatore Geiger».

«Come?!?» Dwight fece un balzo sulla seggiola. «Chi te lo ha detto?»

«La signora Nicolls».

«Sei sicura di quello che ha detto?»

«La moglie del professor Nicolls saprà bene che cos'è un contatore Geiger...» le si riempirono gli occhi di paura. «Dwight, c'è motivo di credere...?»

«Tesoro, proprio non sappiamo quello che si può e quello che non si può credere, in questo caso. Santo Dio, David» disse volgendosi al giovane, «come mai non ci abbiamo pensato?»

«Non mi piace pensarci neppure adesso» rispose David. E rivolgendosi a Gloria: «Pensi che sian convinti che quelle morti siano causate da radioattività?»

«Dave, non posso proprio sapere quello che pensano. Ho riferito solo quello che mi hanno detto».

«Son già tornati?»

«Non so neppure questo».

«Qual è il numero di telefono dei Nicolls?» domandò Dwight allungando la mano verso l'elenco telefonico prima di sentire la risposta.

«Mi auguro di tutto cuore che quella povera gente non sia morta per causa della radioattività» sospirò la signora Bigelow. «Perché se così fosse, voi due che siete stati sul luogo, stareste ora riempiendo questa stanza di emanazioni radioattive». David, a queste parole, ebbe la sensazione che qualcuno gli avesse versato dell'acqua gelata giù per la schiena, poi scambiò con Dwight uno sguardo smarrito, e infine disse: «Dio Santo, ma c'era là anche Karen!»

«Non te la prendere così calda!» l'ammonì Heron. «Non sappiamo ancora niente di positivo. Prova a telefonarle, se vuoi, ma non spaventarla e non parlarle del contatore Geiger». Poi formò il numero dei Nicolls e parlò a lungo a bassa voce, così che gli altri non potessero sentire. Quando ebbe

riappeso guardò David, che aveva aspettato a chiamare Karen all'altro telefono, e disse: «La signora Nicolls ha appena telefonato al laboratorio, a Grafton, e dice che non sono ancora tornati. Non sa perché Mac Ewen abbia chiesto il Geiger. Sarà meglio che andiamo a Cainfield a vedere».

«Va bene, allora devo per forza telefonare a Karen. Le avevo quasi promesso di portarla a colazione».

«Guarda che stavolta non la voglio con noi, Dave».

«Ma sicuro, non voglio neppur io che venga!» esclamò David e formò il numero del fotografo presso cui Karen lavorava.

«Salve!» esclamò la voce della ragazza. «Se non telefonavi tu, ti avrei chiamato io fra poco».

«Tutto bene?»

«Sì, Dave, tutto bene».

«Dal tono non si direbbe».

«Dave... facciamo colazione insieme, no? Devo dirti una cosa».

«Cara, temo che dovrai aspettare a parlarmi, perché devo andar subito a Cainfield con Dwight».

«Oh, Dave! Non puoi rimandare? Devo proprio vederti! È terribilmente importante! Si tratta di papà... e di tutto il resto».

«È successo qualcosa di spiacevole, cara? Non puoi dirmelo per telefono?»

«No, non posso e posso essere libera per mezzogiorno. Ti prego, Dave...»

«Va bene. Allora a mezzogiorno da Kelsey».

«Non potremmo andare alla Locanda, invece? Ti fa niente? Si potrebbe parlare più tranquillamente. D'accordo? Grazie, Dave, e arrivederci».

«Ma, Karen, è...» ma la ragazza aveva già tolto la comunicazione.

David riferì succintamente a Dwight che annuì. «Potrebbe trattarsi di una cosa importante» disse poi. «Vieni sulla strada di monte Barker dopo colazione e se non vedi 1a mia macchina e quella della polizia, vuol dire che saremo tutti alla sede della Polizia a Cainfield. No, tu non vieni» aggiunse rivolgendosi a sua moglie, che lo guardava speranzosa. «Un membro radioattivo è più che sufficiente in famiglia... e poi dovrà pure restar qui qualcuno a badare al giornale!»

Quando Dwight se ne fu andato, David e le due donne ripresero a lavorare in silenzio. David non riusciva però a concentrarsi nel lavoro, e continuava a guardare l'ora. Dopo un poco, Gloria, che lo teneva d'occhio, disse: «Dave, sono le undici e mezzo e mi pare che non stia combinando niente di buono.

Andiamo a bere un caffe insieme in attesa dell'ora di colazione. Venite anche voi, signora Bigelow?»

La signora Bigelow sorrise facendo un cenno di diniego. «Dovrà pure restar qualcuno a badare al giornale!» esclamò imitando il vocione di Dwight.

Gloria e David andarono a prendere il caffè da Kelsey, e s'erano appena seduti quando Gloria, che stava guardando in strada dalla porta a vetri esclamò: «Ehi, guarda Karen!»

David seguì la direzione del suo sguardo: Karen stava passando sul marciapiede di fronte, diretta verso la Locanda e impegnata in una animata conversazione con un uomo basso e grosso, in pantaloni kaki e giacca di cuoio.

«Chi è quel tizio che l'accompagna?» domandò a Gloria.

«Il professor Nicolls» rispose lei. «Quello del Geiger. Deve essere appena tornato».

«Il professor Nicolls!» esclamò Dave alzandosi. «Vado subito alla Locanda».

«Calma, Dave» lo esortò Gloria. «Se perdi la testa non potrai esser utile né a Karen né ad alcun altro. Siediti e finisci il caffè... hai tutto il tempo, non è ancora mezzogiorno».

David sorrise come un bambino colto in fallo, e si rimise a sedere sull'orlo della seggiola, cogli occhi fissi sulla strada, Ma ormai Karen non si vedeva più.

«Non preoccuparti» disse Gloria. «La troverai all'appuntamento. E quanto a suo padre, qualsiasi cosa possa accadere, è un uomo che sa quel che fa. Inoltre ha l'aiuto del professor Nicolls. Hanno lavorato spesso insieme, non lo sapevi?»

«No. Lavorano nel laboratorio su in montagna?» domandò David pensando che forse era il dottor Nicolls colui che la sera prima aveva spento la luce e riscaldato il caffe al vecchio mulino.

«Questo non potrei affermarlo per certo» diceva intanto Gloria. «Però non credo che Cruickshank abbia mai portato estranei lassù, salvo Dwight, che c'è stato un paio di volte».

«Dwight?» l'interruppe David con grande stupore. «Ma se mi ha detto...» s'interruppe a sua volta, più confuso che mai. «Sarà meglio che vada, Gloria. Grazie di tutto».

Mentre David stava per entrare alla Locanda, un ampio edificio in stile

coloniale sito dinanzi alla sede dell'Università di Grafton, il dottor Nicolls ne uscì di gran premura quasi scontrandosi con lui. David esitò un momento, incerto se fermarlo per chiedergli del Geiger, ma gli parve inopportuno il farlo, e inoltre desiderava più di tutto sentire quello che aveva da dirgli Karen.

Ella lo stava aspettando nell'atrio, molto graziosa con un vestito rosso e un filo di perle al collo. «Non ti ho fatto aspettare molto?»

«No, Dave» rispose lei con un sorriso sforzato.

Andarono nel ristorante, e quando si furono seduti a un tavolino, egli le prese una mano e disse: «Cos'e successo, cara? Quello che mi hai detto stamattina mi ha molto preoccupato».

«Mi dispiace, Dave».

«Ti ho visto qualche minuto fa in strada... col dottor Nicolls. Ti ha detto se si è scoperto qualcosa a Cainfield?»

Al nome di Nicolls, Karen alzò la testa stupita.

«No» rispose. «Non ha detto niente. Ha detto solo che è stato là, e nient'altro».

Dave notò ch'ella sfuggiva il suo sguardo. «Cara» le disse, «stamattina hai detto che dovevi raccontarmi una cosa molto importante a proposito di tuo padre».

Allora ella lo fissò negli occhi per qualche secondo, con sguardo implorante, e aprì la bocca come se volesse parlare, poi riabbassò lo sguardo e non disse niente.

«Infatti, Dave» comincio a bassissima voce, poco dopo. «Ma poi è successo qualcosa... e allora non posso dirti più niente. Scusami».

Si avvicinò un cameriere, e Dave gli ordinò due martini; quando l'uomo se ne fu andato, il giovane riprese tra le sue la mano di Karen: «Cara, non credi che sarebbe meglio raccontarmi tutto? Di qualunque cosa si tratti ricordati che sono con te e che sono disposto a far di tutto per aiutarti».

Ma ella ritrasse la mano e non rispose.

«Cara» riprese David sentendo che tra poco avrebbe perso la pazienza, «che storie son mai queste? È un pezzo che vuoi parlarmi di tuo padre, e non ti decidi mai a farlo... Stamattina stavo per andare a Cainfield con Dwight per una faccenda molto importante, e ho rinunciato per accontentarti. E adesso, dopo che hai tanto pregato e insistito perché ci vedessimo, ti rifiuti di parlare».

Ella lo sogguardò, con le lacrime agli occhi. «Dave, ti prego di credermi.

Non essere arrabbiato con me, ti supplico! Ho qualcosa da dirti e te la dirò, ma dopo che ti ho telefonato è successo qualcosa per cui non posso parlarti più adesso».

«C'entra il professor Nicolls in quello che è successo?»

«David, che importa se c'entra o no? Non puoi capirmi? Non puoi fidarti di me?»

«Temo che sia tu a non volerti fidare di me, Karen».

«Non è vero, Dave, e lo sai!»

Cercando di dominare la collera, egli rispose: «Karen, mi hai chiesto di venir qui d'urgenza perché dovevi parlarmi, e adesso non vuoi. Ieri sera mi hai detto molte cose di tuo padre... ma erano tutte vere?»

«Senti, Dave» insorse allora Karen. «Non tollero che tu mi parli a questo modo. Tre giorni fa non ci conoscevamo neppure, e adesso pretendi che faccia quello che comandi tu e vuoi per forza che ti parli anche se ti dico che non posso assolutamente farlo. Ebbene, allora sappiate, caro signor Storm, che ci son molte cose che mi riguardano e che voi non avete il diritto di sapere! Chiaro?»

Guardandoli stupito e perplesso, il cameriere depose i due bicchieri sul tavolo, e poi si allontanò.

«Calmati, Karen» cercò di rabbonirla David. «Non volevo sembrarti così maleducato ed esigente, ma devi capire anche tu che sono maledettamente preoccupato per tutto quello che sta succedendo... con tutti questi morti, e queste disgrazie...»

«Che tu, con la tua gentilezza e la tua intelligenza, attribuisci certo a mio padre, no?»

«Karen! Non ho mai detto questo!»

«No, ma l'hai pensato, e questo mi basta. Negalo, se hai coraggio!» Ella si alzò di scatto, e guardandolo dall'alto con gli occhi pieni di lacrime, aggiunse: «Va bene, tornatene allora al tuo giornale, a pensare tutte queste cose piacevoli!»

«Karen, per l'amor di Dio, senti...» David s'alzò a sua volta per andarle vicino, ma ella si ritrasse, con un singhiozzo, e s'allontanò di corsa dalla sala. Egli la seguì per un attimo con lo sguardo, addolorato e perplesso, poi s'accorse che gli altri clienti del ristorante lo stavano fissando con divertito interesse. Allora, con mani tremanti, si frugò in tasca per cercare una moneta che depose sul tavolo accanto agli aperitivi che nessuno aveva toccato.

XIII

Dopo essersene andato di gran furia dalla Locanda, David andò a prendere la sua automobile e si diresse verso Cainfield, spingendo il vecchio motore alla velocità massima. La scena con Karen l'aveva lasciato come intontito, e con una spiacevole quanto vaga sensazione d'aver perduto qualcosa. Senza quasi badare alla strada, che in quei due giorni aveva ormai imparato a conoscere, impiegò tutto il tempo del tragitto a far supposizioni sul contegno di Karen, sulle eventuali, possibili responsabilità del padre di lei nei fatti ultimamente accaduti, rimuginando poi sulla constatazione che era ormai innamorato di quella ragazza, e gli sarebbe spiaciuto moltissimo perderla. Non avrebbe mai creduto possibile che dopo due giorni soltanto ci si sarebbe potuti affezionare a tal punto a una donna, eppure ora, nonostante tutto, il suo maggior desiderio era rappacificarsi con Karen...

Trovò la macchina di Dwight ferma dietro la camionetta di Carmichael nel punto in cui erano stati ritrovati i cadaveri di Duke Le Beau e di Polly Carpenter. David mise la sua Chevrolet dietro l'auto di Heron, poi scese alla ricerca dell'amico e del poliziotto, che non si vedevano nei paraggi. La strada era ormai sgombra di neve ma si vedevano impronte nel fondo umido, e impronte si scorgevano anche nel campo sito tra la strada e le pendici di monte Barker... impronte e qualcos'altro. Dave dovette fissare per un buon minuto il prato ancor verde, dall'erba rasa, che si stendeva pianeggiante per almeno un quarto di miglio fino all'orlo del bosco, prima di comprendere appieno il significato di quello che vedeva. Il prato era quasi completamente sgombro di neve, però, a partir dalla strada, proprio nel punto in cui si trovava lui, un ininterrotto nastro bianco si stendeva ad arco giungendo fino al bosco, dapprima largo sette od otto metri e poi, man mano che s'avvicinava alle pendici del monte, sempre più largo. Allora David comprese di trovarsi davanti alla traccia di quella cosa sconosciuta che finora aveva lasciato la sua impronta solo sui corpi degli uomini e degli animali e sulla corteccia degli alberi che s'erano trovati sul suo passaggio. David si sentì per un attimo paralizzato dall'orrore. Ma finalmente il nemico aveva rivelato la sua posizione, e certo gli altri ne stavano già seguendo la pista, perché, come poté constatare subito, una fila di impronte fangose chiazzava il verde del prato e il candore della striscia di neve. Da questo, David dedusse che ormai la neve doveva essere innocua, oltre ad essersi ridotta ad un sottilissimo strato. Incurante del fatto che indossava un paio di leggeri mocassini, il giovane si

accinse a seguire la fila delle orme che, come poté constatare man mano che procedeva, seguivano la neve fino ad una parete rocciosa e al letto d'un ruscello che non avevano però arrestato il corso della neve né ne avevano mutato la forma. La traccia della "cosa" si perdeva nel tappeto bianco che ricopriva ancora, ininterrotto, il pendio del monte, tra gli alberi. Lì, sul limitare del bosco, David trovò Dwight, Mac Ewen, Carmichael e l'agente scelto Parker, che pareva lo stessero aspettando.

«Non credevo che venissi così presto» disse Dwight. «Karen sta bene?»

«Ne parleremo dopo. Che sta succedendo qui?»

«Il professor Nicolls, di Grafton, ha esaminato poco fa tutta la zona, dalla casa dei Gort a qui, passando per il terreno di Bailey, col contatore Geiger. Ma non ha trovato niente: ecco un'altra ipotesi che va a farsi benedire! Ma hai notato la striscia di neve in mezzo al prato?»

«Come avrei potuto farne a meno?»

«A quanto sembra vi dobbiamo delle scuse per non aver preso in considerazione la vostra teoria sulla neve» fece Carmichael.

«Può darsi che la neve si sia sciolta in modo tanto strano per puro caso» disse David.

«Non è probabile» ribatté Mac Ewen. «Abbiamo seguito quella maledetta striscia fin dal pollaio dei Gort. In principio era strettissima, ma più si andava avanti, più diventava larga. Nel punto in cui abbiamo trovato Bailey s'è allargata di colpo, per esempio».

«Ma non avete scoperto niente col contatore Geiger?»

«Niente. Abbiamo provato anche su quello» e Mac Ewen indicò il corpicino scheletrico di un coniglio.

«Dio! Ma dove l'avete trovato?»

«Poco più su di qui, nel bosco» rispose Parker.

«A quanto sembra la striscia risale il versante del monte» osservò Mac Ewen. «Ci son diversi alberi con la corteccia rosicchiata, come quelli laggiù sul ciglio della strada».

«Fino a che punto siete saliti?» volle sapere David.

«Poco più oltre il luogo dove abbiamo scoperto il coniglio. Pare che andando avanti la neve diventi sempre più profonda, non si sa perché... comunque non c'è nessun motivo di correre rischi. Siamo contenti che il Geiger non abbia rivelato niente, però chissà che così non sia ancora peggio. Se si fosse rivelata radioattiva, 'sta maledetta neve, per lo meno avremmo saputo contro che cosa bisognava combattere».

«E adesso cosa si fa? Dove ci troviamo esattamente?» volle sapere ancora David che cominciava a sentirsi sempre più a disagio.

«Questo appezzamento di terreno appartiene a Willis Foss, che ha la sua cascina a un quarto di miglio oltre la strada, a metà percorso circa tra il bivio per Westover e il punto dove stanno i Gort. Penso che sia meglio andare ad avvertirlo di quello che succede, intanto che siamo nei paraggi».

«Forse hai ragione» disse Mac Ewen. «Abita qualcun altro da queste parti?»

«No. E mi meraviglio anzi che ai Foss non sia successo niente finora».

«Che ne facciamo del coniglio, capo?» domandò Parker.

«Portalo sulla camionetta, tanto ci passiamo vicino».

«Al diavolo il coniglio!» esclamò rabbiosamente lo sceriffo. «Chissà quante altre bestiole così ridotte troveremo lungo la traccia di neve!»

Durante il tragitto, David raccontò a Dwight del suo litigio con Karen.

«Non te la prendere troppo» lo consigliò l'amico. «È un po' sconvolta, si capisce. Dal resto siam tutti sottosopra. E poi scommetto che non hai mangiato, vero? Eh, a stomaco vuoto tutto sembra più brutto!»

Intanto erano arrivati davanti a una staccionata che chiudeva l'orto e il frutteto di Foss. Voltandosi, si vedeva il pendio del monte Barker, avvolto nei suoi vividi colori autunnali, elevarsi fino alla vetta, un cupo masso circondato d'abeti e coperto ancora di neve. Mentre valicavano il cancelletto che s'apriva nella staccionata, David notò che Mac Ewen si chinava ad esaminare qualcosa, ai piedi d'un melo. La striscia di neve procedeva ininterrotta fra le piante, e l'erba che spuntava qua e là dov'essa era più sottile era come bruciacchiata, e stranamente scurita. Quello che Mac Ewen aveva guardato e poi allontanato con un calcio impaziente era un mucchietto di palline scure, raggrinzite che, come David scoprì dopo averne raccolta una, erano state mele fin che la neve non le aveva coperte: ora restava solo la secca e scura buccia, attorno al torso raggrinzito, col picciuolo e i semi ridotti a pezzettini di duro legno.

«Corri un bel rischio a toccare quella roba» gli disse Dwight che gli si era fermato vicino per vedere quello che faceva.

«Non credo» rispose il giovane. «Abbiamo già constatato che quand'è così bassa, la neve è innocua».

«Pare che la "cosa" sia venuta e se ne sia già andata» commentò Mac Ewen, chinandosi accanto a Carmichael che stava esaminando la corteccia d'un albero, vicino a terra. Mentre più in alto la corteccia era intatta, in quel

punto pareva strappata, mordicchiata via a chiazze lasciando intravvedere il giallo alburno sottostante.

«Guardate, pare che tutto il frutteto ne sia stato colpito!» esclamò poco dopo Carmichael mentre stavano procedendo; infatti, tutte le piante parevano scortecciate alla base, e i virgulti più teneri erano talora addirittura spezzati.

Foss si fece loro incontro alla fine del frutteto, nel cortile dietro la sua cascina,

«Avete perduto la strada?» domandò duro in viso. «Di solito i visitatori vengono da là» e accennò al sentiero che dai campi portava all'ingresso principale.

«Perdonateci se siamo entrati nelle vostre terre, Willis» disse Carmichael. «Ma siamo qui per motivi d'ufficio... Credo sappiate che son successe delle cose spiacevoli».

«Sì, mi pare. Ma qui non è successo niente. E non ho intenzione che succeda niente» aggiunse Foss guardandoli con aria di sfida.

«Per conto nostro non vogliamo certo darvi dei fastidi» gli spiegò Mac Ewen. «Anzi, siamo qui proprio per evitarvene. Che cos'è successo nel vostro frutteto?»

«Niente, salvo che il vento ha fatto accumulare un po' di neve. Ma fra qualche giorno sarà sciolta; possiamo sbrigarcela benissimo da soli».

«Ma non avete notato proprio nient'altro di strano?»

«Qui non è successo niente» ripeté Foss cocciuto.

«Willis» continuò Carmichael, «sapete che due persone sono state uccise, sulla strada, ieri nel pomeriggio... a poca distanza di qui. Non sappiamo chi o che cosa li abbia fatti morire, ma abbiamo fondati motivi per credere che si tratti di una sostanza mescolata alla neve... e, quel che più conta, siamo convinti che questa misteriosa "cosa" sia ancora attiva nei boschi sulla montagna».

«Impossibile» commento Foss, ma in tono poco convincente.

«Invece noi lo crediamo possibile» insisté Mac Ewen, «e attraversando il vostro orto abbiamo visto che è passata anche di qui. E siccome i boschi sulle pendici del monte vi appartengono, siam venuti per avvisarvi di starne alla larga, finché non avremo saputo meglio di che cosa si tratta».

Foss era turbato, ma non convinto. «Non c'è niente nei boschi» affermò. «Stamattina presto son salito un bel pezzo sul sentiero della legna, e se ci fosse stata qualcosa l'avrei visto» concluse sputando con decisione per terra.

«Vi spiacerebbe salire fin lassù con noi?» propose lo sceriffo. «Così ci

potreste mostrare la strada».

Foss lo guardò a lungo, indeciso, in silenzio, poi alzò le spalle. «Mi par di aver lasciato un cuneo lassù, stamane quando son salito a far legna. Salirò a cercarlo adesso prima che sia troppo tardi».

Un momento dopo procedevano in fila indiana verso il pendio del monte, Foss alla testa, David e Dwight in coda.

Il sentiero della legna s'addentrava nel bosco seguendo il letto d'un ruscello in secca traverso un intrico di betulle e di faggi. Strada e ruscello giacevano in fondo a una piccola gola le cui pareti superavano di poco l'altezza d'un uomo. David osservava la base degli alberi, ma non notò alcun segno di corrosione. Una volta videro uno scoiattolo che saltava di ramo in ramo, e un'altra furono sorvolati da una coppia di corvi che gracchiarono scorgendoli, ma per il resto l'ombrosa pace del bosco non fu in alcun modo turbata.

Poi, d'improvviso, Foss, che procedeva sempre alla testa della colonna, si fermò alzando una mano. Si fermarono tutti, e David poté vedere quello per cui Foss s'era bruscamente arrestato.

Proprio a pochi metri da loro, la stretta gola era avvolta in una nebbia biancastra che pareva innalzarsi come fumo, in lente volute. E ogni particella di quella strana nebbia, innalzandosi, prendeva a scintillare nel sole come un diamante, prima di dissolversi. Mentr'essi guardavano muti ed immobili, la nebbia fluttuante parve tremolare e si spinse avanti, come sotto l'impeto d'una folata di vento. Allora, per una frazione di secondo, David riuscì a scorgere quello ch'essa celava; ed era una muraglia di neve scintillante al sole come un ghiacciaio in miniatura, che riempiva tutto il fondo della gola. Quella muraglia si muoveva, scendendo lentamente come una cascata di sabbia. Poi la nebbia tornò a ricomporsi in un'unica cortina e a nascondere la neve, ma ora sottili volute si levavano al di sopra e al di fianco di essa, mentre alcuni rivoletti di neve si facevano strada, simili a tentacoli, verso di essi.

«Gesù, ci corre dietro» esclamò Mac Ewen rompendo il silenzio con una voce in falsetto che tradiva tutto il suo terrore.

David, che gli stava alle spalle, gli strinse un braccio, mentre afferrava quello di Dwight con l'altra mano. «Andiamocene di qua... in fretta!» esclamò.

Quando furono sulla strada, si fermarono a riprender fiato. Dopo aver riacquistato un po' di padronanza di sé, Mac Ewen disse ansimando: «Vedete

che è meglio che ve ne stiate lontano dai vostri boschi, Foss? Non possiamo assumerci responsabilità, se non ci obbedite».

«Vivo qui da quarant'anni» esclamò Foss, «e niente mi ha mai impedito di andare nelle mie terre!» Aveva gli occhi duri e grigi come l'acciaio, ma tremava visibilmente.

XIV

L'agente scelto Miller, un uomo grigio e dimesso che aveva le guance infossate come se stesse perpetuamente succhiando un limone, era di turno alla questura di Cainfield, quando vi giunsero.

«Meno male che siete tornato, Capo» disse a Carmichael. «C'è stato un mucchio di gente, tutta la mattina... giornalisti che volevano sapere della storia del contatore Geiger. Ho detto che tornassero dopo le tre. Ha poi telefonato la polizia del Vermont per avvisare che la compagna di stanza di Polly Carpenter è tornata ed è a nostra disposizione per il riconoscimento della morta. Poi» aggiunse dando un'occhiata a un foglietto di appunti «ha chiamato un certo Manning... dice che doveva parlarvi di non so che topi...»

«Di' a Manning che i suoi topi...» esclamò lo sceriffo dando precise, ma irripetibili, istruzioni di quello che il povero Manning avrebbe dovuto fare.

Intanto Miller proseguiva imperturbabile: «Di sopra nel suo ufficio c'è il Consigliere {*} che vi aspetta».

Mac Ewen e Carmichael si avviarono, e il Capo si volse per invitare Dwight e David a seguirli.

Il Consigliere Don Rowley, era un grassone dalla faccia rossa e bonaria, con pochi capelli e un paio di grossi occhiali.

«Santo cielo, Mac Ewen!» esclamò vedendoli entrare. «Che cosa diavolo sta succedendo?» s'alzò nervosamente dalla poltrona dietro la scrivania per mettersi a passeggiare su e giù, apparentemente ignaro della presenza degli altri. «In città tutti parlano del contatore Geiger con cui avreste fatto degli esperimenti su monte Barker stamattina. È vero? E mezz'ora fa mi sono capitati in ufficio Gene Kell, e un branco d'altri individui che passano il tempo al bar di Wendell, per esigere da me la verità su tutto quello che sta accadendo».

«Sentite» proseguì senza dar tempo agli altri di ribattere. «So che avete il

vostro lavoro da fare, e non credo che sia un bel divertimento dopo quello che è successo ieri, ma anch'io ho il mio da fare, e sono anche Direttore della Difesa Civile di questa città. Se quindi voialtri della polizia nutrite il sia pur minimo dubbio che le morti verificatesi ieri sian state causate da radiazioni di qualsiasi specie, dovete dirmelo, per Giove, e dovete dirlo a tutti!»

«Non abbiamo trovato niente col Geiger, Don» riuscì finalmente a spiegare Mac Ewen. «Abbiamo fatto ricerche dalla casa dei Gort fin su, sul versante del Barker».

«Sia ringraziato il cielo!» esclamò Rowley. «Ma avreste dovuto ugualmente avvisarmi prima. E, comunque, che cosa c'è in comune tra i due morti di ieri e i polli di Gort? Qualcuno ha messo in giro la voce che ci sia un nesso fra le due cose, e i giornali stanno già occupandosene».

Mac Ewen gli raccontò dettagliatamente tutto quello che era accaduto, e quando arrivò a parlare della neve che scendeva lungo la gola del monte, David scorse nei suoi occhi un lampo di terrore.

«Ha la facoltà di sollevarsi nell'aria in una nube compatta anche quando non c'è vento» spiegò Dwight «e siamo riusciti a stabilire che, all'occorrenza, è capace di muoversi controvento, come per forza propria».

«Impossibile!» esclamò Rowley tergendo gli occhiali con una pezzuola.

«Eppure è possibile perché è accaduto sotto i nostri occhi» esclamò il giornalista.

«A meno che» cominciò il Consigliere, «a meno che non si tratti dell'attacco di un nemico... chi ci dice che i Russi non abbiano costruito una nuova arma che noi non siamo capaci di scoprire e da cui è impossibile difendersi?»

«Ma come avrebbero potuto lanciarla?» domandò David.

«Da un aereo».

«E perché proprio a Cainfield?» volle sapere Dwight.

«Forse l'obiettivo era Boston, e hanno sbagliato mira».

«Sentite» riprese David. «Ignoriamo ancora di che cosa si tratti, ma non dobbiamo lasciarci prender la mano dalla fantasia. Non possiamo provare in alcun modo che si tratti d'un'arma segreta dei Russi, e personalmente mi pare un'ipotesi assurda. Si tratta di qualcosa mescolato alla neve... a meno che non sia la neve stessa perché, di qualsiasi cosa si tratti, agisce solo quando c'è neve. Non pretenderete mica di dire che i Russi sapevano che avrebbe nevicato qui a Cainfield e ne hanno approfittato per lanciare la loro arma, no? In secondo luogo, se anche così fosse, perché l'avrebbero fatto? Chiunque

voglia attaccarci qui sul suolo nazionale, deve farlo non solo di sorpresa, ma su grande scala, per approfittare appunto della sorpresa e impedirci di correre ai ripari. Mi sapete dire l'utilità di un attacco preventivo che costa la morte a venti galline e a tre persone, ma serve a mettere in moto i sospetti e le investigazioni della polizia?»

«Può darsi che abbiate ragione, ma Cainfield ha una Difesa Civile perfettamente organizzata, e siccome pare che l'incolumità dei cittadini sia minacciata, occorre prendere provvedimenti».

«Quali?» obiettò Mac Ewen. «Ricordiamoci che non sappiamo ancora niente di certo, e che può essere più pericoloso esporre ipotesi azzardate che tacere, in casi come questo. Se il panico dilaga, siamo fritti».

«Mi pare che l'unica cosa da fare sia prima di tutto spiegare che non vi sono radiazioni atomiche di alcun genere» disse Rowley. «E poi si potrebbero scegliere alcuni volontari della Difesa Civile, disposti a recarsi su nei boschi a vedere fin dove arriva quella "cosa" sulla montagna, e su quale zona si estende... però è pericoloso, no?»

«Non è pericoloso se si mettono dei grossi calzettoni sulle scarpe, perché abbiamo visto che quella "cosa" intacca cuoio e gomma ma non i tessuti» ribatté lo sceriffo, «e se stanno in stretto contatto l'uno con l'altro e se non si avventurano nella neve alta».

«Contate anche su di me» disse David, mentre il Consigliere si accingeva a dar disposizioni per avvertire la Difesa Civile.

L'adunata dei volontari fu fissata per le quattro del pomeriggio al margine dei boschi di Foss.

Quando David si recò un quarto d'ora prima delle quattro alla questura, indossava un paio di pesanti scarponi coperti da grosse calze di lana come isolanti.

Mac Ewen e Parker, calzati alto stesso modo, l'aspettavano, mentre Miller era di turno e sostituiva Carmichael che s'era recato a prender la ragazza che doveva identificare Polly Carpenter. Oltre all'adunata del Consiglio di Difesa, spiegò Mac Ewen, Rowley aveva tenuto una conferenza stampa per rassicurare i giornalisti e, attraverso ad essi, la popolazione, che non erano state riscontrate tracce di radioattività nel corso delle prove tenute in mattinata; il Consigliere aveva pregato i giornalisti di evitare la diffusione di notizie che potessero provocare panico, promettendo ad uno di essi tirato a sorte (vinse Whitcomb, del *Valley Times*) di accompagnare nei boschi la

spedizione dei volontari. Inoltre Mac Ewen spiegò a David che il tenente Haugsrud aveva dato disposizioni perché il tratto di strada da cui partiva la traccia di neve sospetta fosse presidiato per far in modo che i curiosi stessero lontani da quel tratto di monte Barker.

«E poi» concluse, «abbiamo avvertito Foss che dobbiamo far delle ricerche nei suoi boschi. Ha detto che siam padroni di fare quello che vogliamo, ma non ha voluto unirsi a noi. Credo che quel vecchio bastardo abbia una fifa maledetta...e non posso dargli torto».

Allorché giunsero al luogo dell'appuntamento, David vi scorse un gruppo d'uomini, tra cui riconobbe Ephraim Gort e Whitcomb, del *Valley Times*, tutti con un paio di pesanti calzettoni o con dei grossi stracci sopra le scarpe. Mentre gli uomini gli si raccoglievano intorno, Mac Ewen spiegò succintamente: «Entreremo nel bosco su un'unica fila, lontani non più di dieci metri uno dall'altro, per non perdere i contatti. Non so che cosa potremo trovare, ma dobbiamo seguire la traccia di questa striscia di neve, cui vi ho accennato quando ci siamo incontrati per fissare l'appuntamento, e vedere fin dove si addentra sulla montagna. Dobbiamo quindi far attenzione alla corteccia degli alberi perché, come sapete, se è corrosa alla base vuol dire che è stata attaccata dalla "cosa", e guardare se si trovano animaletti morti... chiunque faccia scoperte del genere lo dica al suo vicino e questo passi la parola in modo da informarmene: io starò al centro della Linea. Tenete ben a mente che la cosa può esser pericolosa. Se la neve e più alta d'un palmo, passate la parola, e così pure se vedete nebbia, mulinelli, slavine sia pur piccolissime. Fermatevi e gridate. Io farò un fischio e tutti si fermeranno. Se fischio due volte, tutti si raccolgano intorno a me al centro della linea. Se fischio tre volte...» si guardò intorno come per dare maggior peso a quello che stava per aggiungere: «Se fischio tre volte, dietrofront e gambe in spalla fino sulla strada. Ci ritroveremo là».

Gli uomini si schierarono secondo gli ordini, e lo sceriffo si pose al centro, proprio sulla direzione della striscia misteriosa. Erano in tredici, e a David parvero soldati alla vigilia di un attacco. Per i primi cento metri, solo dalla destra dello schieramento, alla cui estremità era Gene Kell, giunsero notizie di alberi scortecciati. Però, poco dopo, Whitcomb, che si trovava alla sinistra di David, comunicò: «Neve fonda sulla sinistra... circa venti centimetri... diventa più profonda...». David passò la parola a Mac Ewen che fischiò due volte. Quando tutti si furono radunati intorno a lui, lo sceriffo disse: «Parker, prendi con te tre uomini e vai direttamente su per il costone. Però, se la

profondità della neve aumenta, fermati quando arriva al ginocchio, e se vedete mulinelli o turbini o qualcuno comincia a sentirsi bruciare, gambe in spalla, mi raccomando. Voglio che mi scopriate quanto è vasta la zona coperta da neve più alta. Noi vi terremo dietro sullo schieramento di prima. Sparate, in caso di allarme».

I gruppi si separarono, e David si trovò accanto a Whitcomb sull'estrema sinistra dello schieramento principale. Man mano che si addentravano, avvicinandosi al sentiero della legna, i segni di scortecciatura nei tronchi degli alberi si facevano sempre più evidenti. Ciuffi di felci erano ridotti a scheletrici ramettini nerastri coperti di uno strato sottile di ghiaccio, e un grido sulla destra annunziò il ritrovamento del cadaverino d'uno scoiattolo ridotto a un mucchietto di pelo e ossa.

Quando furono sul sentiero della legna, Mac Ewen fece radunare ancora una volta il gruppo prima di riprendere il cammino in modo che lo schieramento avanzasse sulla sinistra della piccola gola. «Poco più di cento metri oltre questo punto» spiegò «stamattina abbiamo visto quella nebbia di cui vi ho parlato. State dunque bene attenti e avvisate subito appena vedete qualcosa. È una nebbiolina argentea».

«L'ha vista davvero?» sussurrò Whitcomb a David.

«Sì, c'ero anch'io».

«Gesù! E com'è?»

«Lo saprete quando l'avrete vista».

«Dunque, è sempre visibile?»

«Vorrei poterlo sapere» rispose David. Procedevano lentamente, e il sole prossimo al tramonto gettava sulla neve le loro ombre smisuratamente allungate. Il vento faceva stormire le foglie gialle staccandone qualcuna dai rami; ma sotto gli alberi tutto era silenzio e immobilità, rotti solo dal roco grido d'una ghiandaia.

David incespicò in un tronco che bloccava la strada, e tese avanti una mano, per non cadere; ma così facendo si ricordò che non aveva guanti, e perciò ritrasse la mano perdendo in tal modo l'equilibrio e cadendo di peso al di là del tronco. Affondò colle ginocchia, col viso e le mani in un mucchio di neve alta, e non più umida e sfatta come quella su cui avevano camminato finora, ma secca, farinosa, morbida come un mucchio di cipria. Con un urlo di terrore, David si rialzò a fatica portandosi al di là del tronco, e cercando nel contempo di spazzar via dalle mani e dal viso la neve, come se fosse caduto in un mucchio di vespe.

«Neve fonda!» urlò, prima ancora di riprendere fiato. E quasi contemporaneamente lo stesso avvertimento giunse da un'altra voce.

Mac Ewen e Whitcomb corsero accanto a Dave: «Tutto bene, Storm? Vi siete bruciato?» domandò lo sceriffo.

«Non mi pare» rispose il giovane finendo di ripulirsi. «Caspita com'era profonda» commentò poi, sentendosi un po' vergognoso per essersi così spaventato forse per niente. Intanto anche gli altri stavano sopraggiungendo.

«Pare incredibile» cominciò Kell «ma laggiù c'è un punto dove la neve sarà alta due metri almeno».

«Turbina?» domandò Mac Ewen.

«No. Sembra un mucchio di neve qualunque, ma, santo Dio, come fa a esser così alta se in giro ce n'è tanto poca?»

«Sembra che più avanti sia più alta dappertutto» disse Mac Ewen.

«E anche farinosa» aggiunse David. «Di qualità diversa da questa così umida... è davvero strano che sia tanto secca, quando la temperatura dev'essere abbondantemente sopra zero».

«E per fortuna finora non ha fatto del male a nessuno» osservò Gene Kell. «Però mi piacerebbe sapere quanto è profonda. E c'è un solo modo per scoprirlo...»

«Piano, Kell» lo ammonì Mac Ewen mentr'egli stava per scavalcare il tronco su cui era inciampato Dave. «Io non andrei lì, se fossi in voi».

«Sentite un po', Mac Ewen» ribatté l'altro. «Su questa montagna c'è molta più neve di quanta non dovrebbe essercene, d'accordo, ma mi pare la solita neve innocua che cade tutti gli inverni». Montò sul tronco e si chino a raccogliere una manciata di neve dalla parte opposta. «Non vorrete raccontarmi che questa roba ha ammazzato Bailey e Duke Le Beau. Sentendo quel che ci avete raccontato prima di venire quassù, credevo di trovar chissà che cosa, e invece c'è solo un po' di neve» e, lanciando allo sceriffo uno sguardo di sfida, scavalcò il tronco e s'incamminò dall'altra parte. «Solo neve, vedete?» ripeté procedendo.

«Accidenti a voi, Kell, tornate subito indietro!» gridò lo sceriffo, ma aveva appena terminato di parlare che dai boschi un po' più in alto verso est, giunse, soffocato ma distinto, il rumore d'uno sparo. Il sorriso svanì dalle labbra di Kell che rifece di corsa il tratto percorso per riunirsi agli altri.

«È Parker» gridò Mac Ewen. «È successo qualcosa. Andiamo!»

Trovarono Parker e gli altri del suo gruppo fermi intorno a qualcosa

sepolto nella neve. «Che cos'è successo?» domandò lo sceriffo ansimante per la corsa.

«Lo abbiamo trovato qui» spiegò Parker. «Era ancora vivo ma ho dovuto finirlo» e indico la forma inerme del capriolo che giaceva nella neve ai suoi piedi. Le gambe della bestiola eran annerite e rose fino all'osso, e mostrava sul ventre una striscia di carne viva dove la pelle, più tenera, era stata corrosa.

«Gesù!» esclamò lo sceriffo fissando l'animale. Poi, rivolgendosi a Gene Kell: «Date un po' un'occhiata a questa bestia, Gene, e ringraziate la vostra buona stella se non siete ridotto nelle sue condizioni».

«Era... erano ridotti così anche gli altri?» balbettò Whitcomb.

«Peggio» rispose lo sceriffo. «Questo capriolo deve aver trovato la forza di scappare fin qui prima che la "cosa" lo finisse. Bailey, Le Beau e la ragazza non hanno avuto invece abbastanza vigore...» Tornò a rivolgersi a Parker per domandargli:

«Trovato altro?»

«Accidenti a voi, Kell, tornate subito indietro!» gridò Mac Ewen.

«Solo alberi scortecciati, e più su la neve è molto alta, non so quanto, ma molto. Non abbiamo voluto correre il rischio di sapere di più».

«Anche da questa parte, eh?» fece lo sceriffo. «Pare che tutto questo versante sia nelle stesse condizioni. Avete visto nebbia o mulinelli?»

«No. La neve è molto secca e farinosa dove è più alta, ma sta ferma».

Mac Ewen rimase silenzioso per un momento, mentre gli altri lo fissavano in attesa delle sue decisioni. «Sarà meglio tornare sulla strada» disse alla fine. «Il sole sta tramontando e per oggi non possiamo far molto di più. Aspettateci vicino al camion» ordinò mentre gli uomini si allontanavano preceduti da Kell che aveva perso tutta la sua baldanza. Quando fu rimasto solo coi giornalisti e l'agente scelto Parker, lo sceriffo riempì di neve secca e farinosa

una bottiglia che aveva appositamente portato con sé, per portarla a far analizzare in città. «Non credo di cavar molto dall'analisi» commentò mettendosi in tasca la bottiglia accuratamente involtata in un fazzoletto. «Sono convinto che la neve contenga una sostanza letale, che però non è sempre presente, almeno non dappertutto».

«Come potete esserne sicuro?» domandò Whitcomb.

«Dal fatto che Storm ci è caduto dentro e Gene Kell vi ha camminato e non si sono fatti niente. Sapete che cosa voglio provare?» aggiunse poco dopo mentre calavano le prime ombre della sera. «Proviamo a gettare i resti del daino più in su, dove la neve è più alta».

Nella luce incerta del crepuscolo la linea di demarcazione tra il punto in cui finiva la neve molle e umidiccia, e quello in cui cominciava la neve secca e farinosa, spiccava irregolare sul pendio tra gli alberi. I quattro uomini afferrarono ciascuno una gamba della bestia uccisa, e dopo aver preso lo slancio, la gettarono il più lontano possibile nella neve alta. Essa sprofondò con un tonfo molle. La seguirono con lo sguardo, immobile, aguzzando gli occhi poiché nell'ombra ormai quasi completa il corpicciolo, in distanza, pareva solo un'indistinta macchia oscura. Trascorsero così alcuni minuti, in capo ai quali lo sceriffo osservò: «Una volta tanto avevo ragione. Ho detto che la "cosa" non c'è più, e la neve è innocua...» ma non aveva ancora richiuso la bocca che si verificò il fenomeno. Dapprima David pensò trattarsi di un'illusione ottica poiché era rimasto tanto a lungo cogli occhi fissi sullo stesso punto, in quella mezza luce, contro il biancore della neve. Pareva un debole lucore che avanzasse tremulo verso di essi sulla superficie della neve, e che svanì subito, come se un lontano riflettore avesse diretto il suo raggio circolare su quel punto. Ma che non si trattasse d'un'illusione ottica lo confermarono le parole di Whitcomb che esclamò: «Storm, avete visto?» e il fenomeno si ripeté, più rapido di prima; fu proprio come se un sottile rivoletto di luce tentasse di raggiungerli... David vide che era sopravvenuto un cambiamento nella neve: la carcassa del capriolo era ormai quasi invisibile, e intorno ad essa s'innalzavano, nell'aria immota della sera, spirali e mulinelli di neve, simili a sbuffi di fumo.

«Oh Dio, guardate!» esclamo allora Whitcomb con voce che il terrore rendeva acuta. «La neve brucia... brucia…»

Mentre correvano a rotta di collo giù per il pendio, verso l'uscita del bosco, David, che era alla retroguardia, si fermò una volta a guardare indietro. Lassù, verso l'alto, il pendio che avrebbe dovuto essere immerso

nell'ombra degli alberi era avvolto invece in una morbida luminosità, come se fosse illuminato dalla luna.

«Che cosa è andato a fare di nuovo lo sceriffo nei nostri boschi?» domandò la vecchia Natalie Foss al marito, guardandolo al di sopra degli occhiali.

«Chi, Mac Ewen?» ribatté il vecchio intento a leggere il giornale. «Non lo so, forse cerca la causa della morte di quei due sulla strada...»

«Ma perché nei nostri boschi?»

«Non so, a me non l'ha detto».

«Senti, Willis» riattaccò la moglie togliendosi gli occhiali e deponendo il lavoro a maglia. «Stamane sei salito anche tu insieme a lui e agli altri, e dovete aver scoperto qualcosa, lassù... non capisco perché non ne vuoi parlare».

«Ti ripeto che non so niente» asserì il vecchio, cocciuto, alzandosi. «Da queste parti la gente chiacchiera e fa lavorar troppo la fantasia. Vado fuori a dar un'occhiata alle bestie prima di coricarmi».

Willis traversò la cucina sotto gli occhi dubbiosi di sua moglie, prese la lanterna a petrolio, e uscì.

La Luna brillava alta nel cielo sereno, e la sua dolce luce conferiva una fosforescenza azzurrina al banco di nebbia che si stendeva da dietro al frutteto fino al pendio del monte. II vecchio si fermò sull'aia, dimentico del bestiame, osservando la nebbia. Un refolo di vento parve scuoterla, ed egli ebbe la netta impressione che il banco avanzasse... infatti era già penetrato nel frutteto, avvolgeva le piante, e l'aria andava raffreddandosi in modo strano. D'un tratto la nebbia si sollevò per un attimo, e gli occhi stupiti di Foss poterono scorgere sotto di essa un rivolo di neve, luminoso come un fiume di brillanti...

Mezz'ora dopo, Natalie Foss, vedendo che il marito non rientrava ancora, si decise ad andare a chiamarlo. S'alzò appoggiando il lavoro sul tavolo, e andò alla porta. Quando l'aperse, un'ondata di nebbia luminosa penetrò nella cucina...

XV

David arrivò a Westover alle diciannove passate, e si diresse subito verso la casa dei Cruickshank, pensando che Karen era probabilmente sola, e che era venuto il momento in cui anche colla forza l'avrebbe costretta a rivelare quello che sapeva. Sul monte Barker stava succedendo qualcosa d'insolito, a dir poco, e se il professore poteva esser d'aiuto non v'era motivo perché tacesse o restasse chiuso e isolato nel suo laboratorio. Era già arrivato sulla soglia quando si accorse che tutte le imposte erano chiuse e non trapelava un filo di luce, tuttavia bussò e suonò numerose volte prima di convincersi che la casa era vuota.

Pensò allora che fosse andata dagli Heron; era probabile infatti che, sapendola sola, essi l'avessero invitata a trascorrere la notte a casa loro. David si recò quindi al Kelsey a telefonare, e venne Dwight a rispondergli. «Olà, Dave, dove ti trovi? Meno male che sei tornato. Quando vieni a raccontarci quello che è successo?»

«Dwight» disse il giovane non appena l'altro gli permise di parlare, «Karen è lì da voi?»

«No. Gloria ha provato a telefonare verso le sei per invitarla a cena, ma non ha risposto nessuno. Hai provato ad andare a casa sua?»

«Sì, ne torno adesso, e per questo ti ho telefonato».

«Be' non credo che ci sia da preoccuparsi. Sarà andata a White River Junction incontro a suo padre».

«Ma se non ha la macchina! E poi il professore non ha detto che tornerà domattina?»

«Non ricordo, però ti ripeto che non devi preoccuparti. Karen è una ragazza che sa badare a se stessa... Tu, piuttosto, devi essere stanco morto: perché non vieni da noi a rifocillarti un po'? Se sei preoccupato puoi telefonare da qui. Ma son sicuro che Karen tornerà prima di notte».

«Va bene, Dwight, sarò da voi fra poco». Riagganciò lentamente, pensoso. Conosceva Dwight abbastanza bene per capire dal tono della sua voce che era molto preoccupato anche lui. Prese la sgualcita guida telefonica e cercò il nome del fotografo presso il quale Karen era impiegata, "Burgess, fotografo"; compose il numero dell'abitazione di Burgess e questi l'informò che la signorina Cruickshank non s'era recata al lavoro nel pomeriggio ed egli non

aveva la minima idea di dove potesse essere dal momento che non s'era presa la briga di avvertire che non si sarebbe recata in studio. David riattaccò mentre l'altro continuava a blaterare. Si sentiva così stanco che gli pareva di aver le gambe di piombo.

«Il dottor Nicolls è in casa, per favore?» Karen era stata in compagnia di Nicolls, a mezzogiorno, e c'era la lieve speranza che gli avesse parlato dei suoi progetti per il pomeriggio, specie se Nicolls le aveva detto qualcosa di nuovo... il che era probabile dato lo stato di sovreccitazione in cui versava quando si erano incontrati al ristorante.

«Chi parla, per favore?» All'altro capo del filo parlava una voce femminile. Dave diede il suo nome. «Sono la signora Nicolls» riprese la voce. «Mi spiace, ma mio marito ha dovuto partire improvvisamente a mezzogiorno, e temo che non tornerà fino a domani. Devo dirgli qualcosa?»

«Si tratta d'una cosa urgente» rispose David col cuore che gli batteva forte. «Sapete dove si trova la signorina Cruickshank? La conoscete?»

«Ma certo! No, non so, dove si trovi, perché?»

«Scusate, ma siccome so che stamattina ha parlato con vostro marito... a proposito del lavoro di suo padre, così credevo che...»

La voce della signora Nicolls divenne improvvisamente fredda: «Mi spiace, ma non posso esservi utile, signor Storm. Buonasera» e David udì il "clic" all'altro capo del filo.

Il giovane riprese a sfogliare la guida, ma si rese conto ben presto che non sapeva chi altri chiamare. Rimase ancora un momento nella cabina, cercando di vincere l'ansia che l'attanagliava. Non poteva esser successo niente e Karen probabilmente era andata incontro a suo padre a White River Junction come aveva prospettato Dwight... in corriera se non aveva l'automobile, oppure era andata da qualche amica ch'egli non conosceva... Si rese conto d'un tratto che non ne poteva più dalla stanchezza e che certo ad essa era dovuto il nervosismo da cui era pervaso. Uscì allora dalla cabina, deciso a recarsi da Heron, dopo esser passato da casa a cambiarsi.

La signora Rockwell, padrona della pensione dove abitava, era seduta nella sua solita poltrona del salotto, quand'egli arrivo, intenta a leggere il *Valley Times*. «C'è una comunicazione per voi, sulla mensola» disse, senza alzar gli occhi dal giornale. «L'ha lasciata una signorina per voi, nelle prime ore del pomeriggio...»

David trovò la busta azzurra e quasi la stracciò, tanta era l'ansia. "David" lesse, "tornerò domani, Non preoccuparti per me. Perdonami. Con tutto il mio

affetto, Karen".

Per un momento, David si sentì contento e sollevato, ma poi domandò alla signora Rockwell: «Ha lasciato detto niente, la signorina?»

«No, pareva che avesse una furia del diavolo. Mi ha solo raccomandato di farvi avere questa lettera appena foste tornato... Che cose tremende sono successe a Cainfield! Avete sentito?»

«Si, ne ho sentito parlare...» rispose meccanicamente David, perché in quel momento, come in un lampo, aveva capito dove poteva essersene andata Karen. «Dite, signora Rockwell, avete notato com'era vestita la signorina?»

«Ma... Per quel che mi ricordo mi pare che avesse un abito vecchio... Sì, aveva una giacca con delle macchie di colore, e me ne sono meravigliata. Una signorina così distinta andare in giro con un abbigliamento tanto trascurato...»

Ma Dave non la sentiva più. Dimenticando la stanchezza, s'era slanciato giù per le scale, e un minuto dopo era di nuovo in macchina.

Stava già avviandosi al bivio di Westover, quando si ricordò che non aveva avvisato Dwight dell'improvvisa decisione... Ma ormai era troppo tardi. David mise quindi da parte il pensiero dell'amico che lo stava inutilmente aspettando, per tornare all'idea che l'aveva colpito mentre parlava con la sua padrona di casa, inducendolo a rimettersi in viaggio. Sì, più ci pensava e più era persuaso d'aver intuito giusto: Karen non poteva essersene andata che in un posto, così in fretta e vestita da casa. Era andata in laboratorio, molto probabilmente insieme a Nicolls, e questo significava che suo padre era tornato da New York. Così si spiegava tutto, pensava David; l'improvviso mutamento dei suoi piani a mezzogiorno, la sua partenza affrettata... ma Dio solo sapeva che cosa stava succedendo, su al laboratorio! Il professore doveva aver saputo quello che era successo su monte Barker, per essersi ritirato così in fretta e di nascosto, colla figlia e Nicolls, nel suo laboratorio segreto. E se tutte queste supposizioni rispondevano a verità, significava allora che Cruickshank aveva svelato il mistero di Cainfield, o era convinto di averlo svelato, e aveva messo al corrente della scoperta sua figlia.

Dave premette sull'acceleratore, sfrecciando nell'oscurità diluita dal chiarore lunare. Qualche centinaio di metri a nord del bivio di Westover la strada che portava a Dixon s'innalzava in una brusca salita, ed era in quel punto che, chiunque venisse da Westover e fosse diretto a Cainfield, aveva per la prima volta la completa visione di monte Barker. Di solito, nelle notti di luna piena, monte Barker si presentava come un dirupato massiccio nero

che saliva in lento pendio verso occidente, fino al punto in cui la salita della strada raggiungeva il culmine. Quando si cominciava a scendere verso la vallata in cui giaceva Dixon, il pendio e la ripida vetta ricordavano vagamente la sagoma della testa e del corpo d'un elefante.

David aveva visto parecchie volte monte Barker dalla sommità di quella salita, ma quella sera fermò bruscamente la macchina e rimase a fissare a bocca aperta lo spettacolo: la parte superiore del versante occidentale del monte era infatti avvolta in una leggera e palpitante nebbia luminosa, al di sopra della quale la vetta nuda, incoronata di neve, brillava di una debole luminescenza azzurrina mettendo in evidenza la sagoma dei neri abeti che la frangiavano. Dalla vetta scendeva una stria di vapori, luminosi al par della nebbia.

Poi David si accorse che la nebbia fosforescente si innalzava in lente volute, simile a fumo, e capì che quello spettacolo non era dovuto a una rara fusione di luna, vento e nebbia. Era invece la neve di monte Barker, che ardeva di un freddo, impossibile fuoco.

C'era ancora un po' di neve sull'impervia stradicciola che, seguendo il letto del torrente in mezzo ai boschi, conduceva al vecchio mulino. Anche il fondo della foresta, sull'altro lato della strada, era d'un bianco immacolato, messo a tratti in evidenza dai raggi di luna che riuscivano a filtrare di tra i rami degli alberi. Ma era neve solita, che brillava solo quando la illuminava la luna. Quando ebbe superato l'ultima svolta, David vide le luci del mulino attraverso l'intrico dei rami, e trasse un sospiro di sollievo. Grazie al cielo le sue supposizioni erano esatte. Del resto non ne aveva mai dubitato, fin dal primo istante, altrimenti avrebbe esitato prima di mettersi in viaggio, così stanco com'era. Quando fu sullo spiazzo, i fari della sua macchina illuminarono il respingente dell'auto del professore. Aveva appena spento il motore e si accingeva a scendere, quando la porta del mulino si spalancò ed egli riconobbe all'istante la snella figuretta che si stagliava sulla soglia illuminata.

«Karen!» esclamò correndo verso di lei.

«Dave! Oh, Dave!» Karen gli si precipitò fra le braccia, restando stretta a lui per un lungo istante.

«Hai ricevuto il mio biglietto e hai indovinato dove trovarmi!» esclamò poi alzando gli occhi.

Egli la tenne un momento scostata da sé per fissare il pallido ovale del suo

viso. «Sì, finalmente ho avuto il tuo biglietto, ma ho avuto tutto il tempo di spaventarmi a dovere per la tua improvvisa e inspiegabile sparizione».

«Lo immagino, e mi dispiace, Dave... mi spiace tanto anche per oggi a colazione...»

«Credo bene che ti dispiaccia!» scherzò David.

«Sono perdonata?»

«Sei sana e salva, Karen, e questo è ciò che conta».

«Non so se siamo davvero sani e salvi, caro».

David tornò a fissarla e le domandò: «Che cosa sta succedendo quassù, Karen? Ho immaginato che fossi qui quando la mia padrona di casa mi ha detto che avevi una gran fretta e indossavi un abito da casa. Ma che cosa succede? Quando è tornato da New York tuo padre?»

«Non c'è mai andato. È rimasto sempre qui».

«Come?»

«È per questo che ero così sconvolta, oggi, Dave: il professor Nicolls me l'aveva detto».

«Non capisco... allora era qui ieri sera quando ci sono venuto con Dwight. Ma dov'era? E perché si è nascosto?»

Per tutta risposta Karen gli prese una mano e indicò con l'altra verso il tetto del mulino. «Guarda, Dave».

Nel punto in cui si trovavano, e cioè quasi al centro dello spiazzo, la luna piena si trovava quasi a picco su di loro, ed emanava una luce talmente vivida da conferire anche all'aria una debole luce perlacea. Sulla sommità della parete che si drizzava verticalmente alle spalle del mulino un ciuffo d'abeti si stagliava, nero e preciso; dietro agli abeti il cielo era d'un azzurro scuro, elettrico. Monte Barker era seminascosto dalla parete, pure Dave riuscì a vedere le spirali di nebbia luminescente che si innalzavano lente e maestose dalla vetta nascosta, come se nascessero dalla sommità stessa della parete.

«Lo so» disse David. «Ho visto la montagna venendo qui».

«David, è peggio di quanto si potesse mai supporre».

Il giovane scorse un'altra persona sulla soglia del mulino. «Va tutto bene, papà» gridò Karen. «È David».

Il professore scese sullo spiazzo. «Avrei dovuto immaginare che sareste venuto, prima o poi» disse a David. «Ma non dovevate venire».

Tuttavia non v'era risentimento nella sua voce, e la sua mano strinse con spontanea cordialità quella di David. «Non so come abbiate fatto a sapere che eravamo qui» aggiunse, «a meno che mia figlia abbia violato la promessa

rivelandovelo; ma dal momento che siete venuto, vedremo di servirci di voi. Ci aspettano ore spiacevoli». Alzò gli occhi alla parete di roccia. «Immagino che sappiate che cosa sta succedendo lassù».

David gli raccontò quello che aveva visto dalla strada per Dixon.

«Sì» commentò il professore, «ha cominciato ad ardere verso mezzogiorno, mentre avevamo fatto assegnamento che passassero altre ventiquattr'ore prima che si verificasse il fenomeno».

«Che cos'è, professore?»

«Se fosse successo in gennaio invece che in ottobre avrebbe potuto essere la fine del mondo. Ma è meglio che entriamo. Dobbiamo parlare di molte cose, e fra non molto la situazione diventerà pericolosa».

Il professore parlava con voce bassa e pacata, ma quando furono entrati nel mulino e David poté vederlo alla luce, notò che aveva il viso stanco a angustiato, con pesanti borse scure sotto gli occhi. Indossava una camicia grigia, sporca, con le maniche rimboccate, e un grembiule di gomma da laboratorio. Karen, in pantaloni di tela e con il maglione sporco di vernice, aveva anch'ella un'aria stanca e preoccupata.

«Questo è il professor Nicolls» presentò Cruickshank. «E questo è David Storm, John».

David riconobbe l'uomo bruno e tozzo che aveva visto in compagnia di Karen la mattina di quello stesso giorno.

«Ho sentito parlar molto di voi, Dave» disse Nicolls stringendogli la mano con un cordiale sorriso. Anch'egli aveva un'aria trasandata, come il suo collega, e come lui e Karen era stanco e preoccupato. «Siete venuto a cacciarvi in un bel guaio, caso mai non lo sapeste» aggiunse. «Ma son molto lieto di conoscervi».

«David ha avuto modo di osservare la montagna, venendo su» raccontò Cruickshank. «Arde tutta».

«Siamo a questo punto? Allora stanotte è la notte buona» commentò Nicolls.

«Dwight sa che siete qui?» domandò poi il padron di casa a David.

«Non lo sa nessuno. Avrei dovuto andar a cena da Dwight, e mi son dimenticato di avvertirlo che non sarei andato».

«Meglio così. Per quanto gli sia affezionato debbo ammettere che come combattente di prima linea non varrebbe un gran che». S'interruppe mettendosi a sedere e invitando con un cenno della mano gli altri a fare altrettanto, e quando tutti ebbero preso posto attorno al tavolo, proseguì:

«Prima di procedere vorrei pregare voi, Storm e tu Karen, di andarvene di qui prima che si scateni l'inferno».

«Sai benissimo papà che non mi muoverò di qui finché ci rimarrai tu» fu la risposta di Karen.

«Sai che né io né John possiamo andarcene!»

«Ma, papà, hai detto tu stesso che fra poco la cosa arriverà qui. E che accadrà, allora? È vero che tu e John potrete fermarla?»

«Se c'è al mondo qualcuno capace di farlo, questi siamo noi, Karen. E per riuscirci dobbiamo esser qui quando arriva, altrimenti non si potrà far più niente».

«Lo so; me l'hai già detto; ma credi davvero che arriverà il peggio tanto presto?»

«Questo non cambia niente, Karen... sarebbe diverso se potessimo avere un mese o anche una settimana a disposizione, ma ora più ora meno non conta. Avendo tempo potremmo riferire quello che è a nostra conoscenza e ottenere aiuto dallo Stato, o anche da tutta la Nazione se mai fosse necessario. Ma non abbiamo tempo. L'inverno bussa alle porte, e se non prendiamo provvedimenti immediati tutta la Nuova Inghilterra potrebbe trovarsi a dover affrontare qualcosa di talmente orrendo che supera ogni morbosa immaginazione. E allora sarebbe troppo tardi».

«Ma sei sicuro di riuscire a fermarla, adesso?»

«Spero... anzi credo. Ma non so se quelli che restano qui ne usciranno vivi».

Schiacciando il mozzicone della sigaretta in un piattino, Nicolls disse, fissando David. «Ci sono molte probabilità che non si riesca a salvarci».

«Io resto» insisté Karen.

«Anch'io» confermò David sorridendo alla fanciulla. Poi, rivolgendosi ai due scienziati: «Non so quello che deve accadere, non so se potrò rendermi utile, ma dal momento che son qui potete contare su di me».

«Avete idea della portata che può avere la vostra offerta?» domandò Nicolls.

«No, ma credo che lo saprò presto».

«Speriamo che non abbiate contato su un buon sonno, per stanotte» ridacchiò Nicolls.

«E adesso che siete ufficialmente arruolato, signor Storm» disse Karen con comica serietà, «potreste cominciare a rendervi utile mettendo un po' di legna nel Camino mentre io preparo la cena... Vieni che ti accompagno in

legnaia».

David seguì Karen sullo spiazzo illuminato dalla luna, dove, sotto un albero, erano ammonticchiati alcuni rami, e d'un tratto egli se la trovò fra le braccia. «Caro» mormorò lei, non ho paura adesso che ci sei anche tu. Volevo che lo sapessi».

David le strinse il mento fra le dita e sollevandole il viso rispose: «Io invece ho paura, Karen, paura per te».

«No, non devi. Non ci accadrà nulla. Ricordi che mi hai detto di amarmi» aggiunse appoggiando la guancia a quella di lui. «Se è vero, allora io non ho più paura di niente».

«Ti amo, Karen, ti amo...»

«Non stancarti di ripetermelo» supplicò lei, e gli si strinse contro nascondendogli il viso nella spalla. Rimasero così avvinti per un lungo istante, poi ella sollevò il viso ed esclamò con voce diversa: «Non scordare la legna, sciocchino!»

«Non ho bisogno di spiegarvi quanto è già successo a opera della cosa contro cui stiamo lottando» disse Cruickshank a Dave, mentre cenavano. «E son certo che dopo aver visto la montagna stasera, potrete ben immaginare di che cosa potrà esser capace se continuerà ad espandersi. Nelle ore che verranno, non solo la nostra vita sarà in pericolo, ma anche quella degli abitanti di Cainfield, e di tutta la Nuova Inghilterra settentrionale, se non riusciremo a fermarla. E, in un prosieguo di tempo, sarà minacciata la vita di tutti i paesi dell'emisfero settentrionale ovunque le condizioni atmosferiche sian tali da permettere la caduta della neve».

«Ma... che cos'è? Com'è successo?» volle sapere David.

«Come avete sospettato» rispose piano il professor Cruickshank, «il responsabile sono io».

«Voi?» esclamò Dave fissandolo stupefatto. «No, non può essere! Nonostante quello che ho detto ieri, io...» si volse a Karen, ma ella teneva gli occhi fissi sul piatto.

«È vero, è vero» ripeté il professore. «Voi, Dwight e Karen sospettaste subito di me... avevate ragione. No, non è stata una negligenza da parte mia, né ho agito spinto da malvage intenzioni. Ma non cambia niente. Sono stati i cristalli che ho creato nel mio laboratorio, quelli di cui cosparsi le nuvole sopra Dixon, a dar vita, non so bene, a questo mostro». Appoggiò i gomiti sul tavolo e strinse la testa fra le mani fissando il vuoto: «Non c'era una

probabilità su cento milioni... eppure è accaduto». Prese tra le dita una piccola saliera d'alluminio, «Questa saliera» continuò, «soggiace alla remota probabilità per cui, a causa di una sommamente improbabile coincidenza nel movimento ritmico dei suoi elettroni, si potrebbe disintegrare da un momento all'altro trasformandosi in un mucchietto di polvere, oppure potrebbe, per lo stesso motivo, esplodere ed ucciderci tutti. Le probabilità che su monte Barker succedesse quel che è successo erano altrettanto fantastiche. Eppure... è successo. Quindi io, ed io soltanto, sono il responsabile».

«Cercavo solo la verità» riprese dopo un attimo di penoso silenzio, rivolgendosi a David, «la verità sul perché talora le cellule del corpo umano sfidino tutte le loro leggi di sviluppo e d'eredità e agiscano in modo inesplicabile, crescendo e sviluppandosi senza controllo entro di noi, fino a provocare la nostra morte. La soluzione di questo problema va molto oltre i confini della scienza medica. Noi chiamiamo questo fenomeno "cancro" quando si verifica nelle cellule del corpo, "pazzia" relativamente a quelle del cervello. Forse succede la stessa cosa quando una stella lontana un milione d'anni di luce esplode d'un tratto per diventare quella che noi chiamiamo una nova. Forse la vita stessa che ci anima ebbe inizio in tempi remotissimi entro una molecola d'acqua marina, e fu come un'infinitesimale rivoluzione contro la legge e l'ordine dell'universo».

«Non so» proseguì, «ma pensavo che se si potesse provocare una simile rivoluzione in modo limitato entro un cristallo privo di vita... un cristallo che avesse la stessa struttura, di una cellula vivente... avrei potuto ottenere dei risultati insperati».

«Volete dunque dire che quella cosa che è sulla montagna è una cosa viva?» domandò David.

«Sì, sulla montagna v'è qualcosa che vive in modo singolare e terribile, diverso dalla vita di qualsiasi vegetale o animale della terra».

David lo fissò col terrore nello sguardo: «Allora la nebbia luminosa che ho visto sulla montagna, la neve che brucia... è viva?»

«No» rispose il professore, «la neve non è viva in sé. Pensate ad una gigantesca ameba... un'informe massa di protoplasma gelatinoso con un nucleo al Centro. Il protoplasma divora cibo e cresce sotto l'influenza del nucleo. Ma separate il nucleo dal protoplasma e quest'ultimo resterà un mucchio di gelatina inanimata.

«Sto insomma cercando di spiegarvi che la neve luminosa di monte Barker è neve comune che, si può dire, è diventata il protoplasma di quella cosa viva,

capace, come abbiamo visto, di divorar cibo e di crescere. In un punto imprecisato di monte Barker esiste il nucleo, la cosa vivente che comanda a tutto il resto. Noi sappiamo che questa cosa vivente, qualsiasi cosa sia, ha il potere di impadronirsi della neve comune e di trasformarla in parte di sé. E inoltre sappiamo che, sotto l'influenza di questo nucleo, la neve diventa parte integrante della cosa vivente, capace di muoversi e di crescere, trascinata da una fame insaziabile».

A queste parole seguì un lungo silenzio. «Ora» proseguì alla fine il professore, «capite perché abbiamo dovuto ridurci a così ridicoli strattagemmi per mantenere il segreto sui preparativi di distruzione di questa cosa?»

«No, non capisco» ribatté David alzandosi in piedi. «Se quel che dite è vero, che diritto avete di mantenere il segreto quando è in pericolo la vita di tutti? Mio Dio, cosa ce ne stiamo a fare qui seduti tranquillamente a discorrere? Muoviamoci!»

«Calmatevi, David, e rimettetevi a sedere» riprese il professore. «Moltiplicate il vostro nervosismo per diversi milioni, e avrete da solo la risposta. Gli abitanti di Cainfield sono già abbastanza prossimi al panico per quello che è accaduto finora e per lo spettacolo di fuochi artificiali offerto stanotte dalla montagna... Vi immaginate quello che succederebbe a Cainfield, e in tutto lo Stato, se si venisse a sapere la verità?»

Dubbioso, se non del tutto persuaso, David si rimise a sedere.

«In una situazione come questa è logico che la prima cosa che venga in mente sia un attacco frontale» continuò Cruickshank. «Fate tutto il possibile... qualsiasi cosa, ma agite! Attaccate e distruggete! In questo caso si attaccherebbe o col fuoco o con l`acqua, per cercar di sciogliere la neve. Anzi, credo che abbiano già pensato a questo, sul versante opposto della montagna.

«Ma non è facile, David. In principio questa cosa era piccola, così piccola che, a quanto mi ha detto Karen, un bambino ha potuto prenderla e metterla nella sua palla di neve. Infatti son convinto che la palla di neve che provocò la morte delle galline dei Gort contenesse originariamente il nucleo: allora avremmo potuto distruggerlo con qualche secchio d'acqua bollente. Ma è riuscito a raggiungere la montagna, e qui si è trovato nelle condizioni d'ambiente ideali per lui. Gli alberi lo ripararono dal sole e impedivano che grandi masse di neve potessero fondersi rapidamente. Gli alberi e gli animali della foresta gli procuravano il cibo, ed esso è cresciuto in brevissimo tempo

al punto che si può constatare. Ora, per distruggerlo, dovremmo fondere completamente la neve che ricopre il monte Barker... e neppure in tal caso saremmo sicuri di averlo distrutto».

«Che cosa dobbiamo fare, dunque?» domandò David.

«Dobbiamo aspettare che arrivi qui dove siamo in grado di proteggerci dagli effetti della neve che lo circonda».

«Ma come possiamo essere sicuri che verrà qui?»

«Questa è la cosa per cui John ed io stiamo lavorando fin da ieri. Abbiamo costruito un semplicissimo strumento che, ne siamo convinti, lo condurrà direttamente fino a noi. L'idea è venuta a John, e ve la spiegherà dopo. Ora il problema più importante da risolvere è la sistemazione di questo strumento nel punto in cui possa funzionare meglio. E, qui dove ci troviamo, il punto migliore è la sommità della parete di roccia che si eleva dietro il mulino».

«La cima della rupe?» fece David guardandolo incredulo. «E come si può fare?»

«Semplicissimo: uno di noi si arrampica fin lassù e sistema ben saldo lo strumento» rispose Nicolls. «Purtroppo abbiamo impiegato più tempo del previsto a fabbricarlo, e così non è stato possibile sistemarlo di giorno».

«Ma, la neve...?» domandò Karen preoccupata.

«Ti ho già detto, cara» le rispose suo padre, «che chiunque andrà lassù dovrà correre un bel rischio; però son convinto che dovrà passare ancora qualche ora prima che la neve diventi pericolosa in quel punto».

«Secondo me sarà già un bel pasticcio dover sistemare lo strumento in quel punto, anche senza tener conto della neve» osservò David.

«Non è una scalata difficile, se si sale direttamente dietro lo stagno della diga» spiegò il professore alzandosi. «Ci sono andato nel pomeriggio e conosco la strada».

«Papà» esclamò Karen alzandosi a sua volta. «*Tu* non ci vai».

«Karen, mi pareva che ne avessimo già parlato abbastanza. Uno di noi deve andare e non possiamo perder tempo a discutere».

«Andrò io, Nathan» si offrì Nicolls. «Dopo tutto, l'idea di sistemarlo lassù è stata mia...»

«No» l'interruppe Dave, «è più logico che vada io. Dopo tutto voi due qui siete indispensabili...»

«Oh, insomma, smettetela di comportarvi da bambini!» esclamò Karen, «Se per forza deve andarci uno di voi, tireremo a sorte, così non discuterete più».

Andò alla mensola del camino, e quando ne tornò aveva la mano stretta a pugno, da cui sortivano tre capocchie di fiammiferi. «Uno è più corto degli altri» disse, «e chi lo pesca dovrà andare».

I tre uomini presero un fiammifero per uno, e quando li confrontarono, videro che il più corto era toccato a David.

«Oh, David!...» esclamò Karen. Egli le si avvicinò, e facendole una carezza lieve, disse: «Cara, ricorda quello che ti ho detto poco fa, quando eravamo fuori...»

Ella annuì, poi si volse di scatto e si lasciò cadere su una sedia coprendosi il viso con le mani. Le sue spalle sussultavano in un pianto silenzioso.

XVI

Il professor Cruickshank rimase in cucina con Karen, mentre David scendeva in laboratorio insieme a Nicolls.

«Lo strumento che abbiamo ideato è semplicissimo» spiegò questi. In mezzo al tavolo del laboratorio David vide una grande scatola di metallo, fornita di manopole e quadranti, che somigliava un poco a una radio salvo per una minuscola lampadina che sporgeva sul lato superiore. Accanto ad essa c'erano alcune bobine di filo e due minuscoli strumenti, uno simile a un microfono mentre l'altro era una scatoletta di metallo con una specie di antenna da televisione in miniatura che sporgeva da un lato.

Nicolls intanto continuava a spiegare: «Come forse sapete, la cosa contro cui stiamo combattendo rende attiva la neve che la circonda per mezzo di una serie d'onde d'impulso che agiscono come impulsi nervosi». David fece un cenno d'assenso. Ricordava infatti i lampi intermittenti di luce azzurra che aveva visto nella neve, sull'altro versante della montagna, quel pomeriggio.

«Non siamo in grado di spiegare con esattezza l'origine di questi impulsi, naturalmente» proseguì Nicolls. «Tuttavia sappiamo che il fattore determinante è una piccola carica ripetuta di elettricità negativa che siamo capaci di misurare». A questo punto sorrise. «L'ho fatto stamattina, mentre, in compagnia dello sceriffo, fingevo di eseguire rilevamenti col contatore Geiger.

«Dunque, il nostro progetto consiste nel piazzare questo piccolo strumento sulla cima della rupe, dove ben presto verrà in contatto con la neve attivizzata». Prese la scatolina con l'antenna. «Poi metteremo anche questo

congegno ricevente» aggiunse indicando lo strumento simile a un microfono, «e li uniremo entrambi mediante un filo al nostro potenziometro qui in laboratorio» e indicò la scatola che somigliava a una radio. «Non vi confonderò le idee coi nomi tecnici degli strumenti, che sono poi alcuni campioni della dotazione tecnica di Grafton, ma vi basti sapere che mediante essi gli impulsi della neve verranno passati al potenziometro che li registrerà. La frequenza delle segnalazioni luminose di questa lampadina e la direzione indicata dall'ago della bussola posta vicino ad essa ci riveleranno la posizione del nucleo e la direzione dalla quale si avvicina. Attraverso l'altro strumento trasmetteremo impulsi elettrici, della stessa intensità e frequenza di quelli ricevuti, alla neve attivizzata, impulsi che saranno però positivi. Abbiamo motivo di credere che il nucleo sarà presto tentato di avvicinarsi alla fonte del disturbo».

«Credete?»

«E la nostra unica speranza. Se non viene...» Nicolls si strinse nelle spalle.

«E se viene?»

«Sappiamo già cosa dovremo fare. Ogni cosa a suo tempo».

«Dunque, quello che volete da me è che impianti i due strumenti in cima alla rupe e attacchi a ognuno di essi un filo da srotolare fin qui».

«Esatto. Sarà meglio che svolgiate una bobina all'andata e una al ritorno, così sarà più facile, e non avrete da portarvi il peso di tutte e due. Comunque non c'è molta strada». Nicolls mise una mano sulla spalla di David. «Non siete obbligato a farlo, sapete?»

«Siamo tutti nella stessa barca!» esclamò il giovane con una indifferenza che era ben lontano da provare. «Spero soltanto che abbiate una buona lampada da darmi».

Pochi minuti dopo eran radunati tutti sullo spiazzo davanti al mulino.

«Mi pare che non ci sia ancora pericolo» disse Cruickshank, indicando la rupe. La luna non era ancora tramontata, e a David il cielo sembrò immutato. Da dietro la rupe si vedevano le volute di nebbia innalzarsi ma non si poteva dire da qual punto esattamente salissero.

«Avete tutto?» domandò Nicolls.

David teneva in mano un sacco da montagna e un rotolo di filo. Appeso alla cintura portava una torcia elettrica. «Credo di sì» rispose affibbiandosi il sacco in spalla; poi si frugò in tasca per assicurarsi di avere il temperino e le pinze.

«Staremo qui con una lanterna» disse Cruickshank, «e se chiamerete vi

sentiremo. La via migliore è oltre il torrente e lo stagno. Da lì alla cima son meno di duecento metri. Quando sarete lassù vedrete che c'è un piccolo spiazzo di pietra da cui si gode un'ottima vista della vetta della montagna. Lì è il punto migliore dove porre i nostri strumenti. David» aggiunse stringendo la mano del giovane, «non volevo che foste voi ad andare lassù... ma forse siete più adatto di noialtri a farlo. Buona fortuna!»

Nicolls prese un capo del rotolo di filo che David teneva in mano e rientrò in laboratorio, mentre Karen si avvicinava al giovane.

«Vorrei tanto venire con te, caro. Mi raccomando, stai attento!» Egli la prese tra le braccia e la baciò, e un momento dopo si mise in cammino verso la sassosa riva del torrente, illuminando con la torcia i cespugli del sottobosco.

Al di là del greto la salita iniziava subito ripida, ed egli si fermava ogni due o tre metri a svolgere il filo; teneva il rotolo infilato al braccio per aver tutte e due le mani libere di aggrapparsi alla roccia, tenendo sempre la lampada fissata alla cintura. In principio dovette farsi strada tra fitti arbusti, fra i sassi, e con pochissima neve perché l'intrico dei rami era talmente fitto che aveva impedito ai fiocchi di giungere fino a terra. Pur avendo la lampada accesa, David non poteva vedere che foglie e solo foglie davanti e intorno a sé. Dopo un poco si fermò per riprender fiato, e chiamò a gran voce per vedere se davvero lo sentivano, tanto il mulino gli pareva ormai lontano. Gli risposero tutti immediatamente, ed egli fu stupito nel constatare quanto fossero ancora vicini sotto di lui. «Tutto bene!» gridò, e si rimise in marcia. Aveva percorso pochi metri, quando sbucò d'improvviso nel chiaro di luna che gli parve abbagliante in confronto al buio del bosco. Ora procedeva fra un fitto di abeti alti circa tre metri, ai cui piedi il terreno era coperto di muschio e licheni. Tra un albero e l'altro crescevano cespugli di more ancora chiazzati di umida neve. Fra i rami degli alberi si poteva vedere il cielo striato da bave di nebbia fosforescente, che salivano dietro al dirupo che stava valicando.

Si fermò per svolgere dell'altro filo, e poi riprese ad arrampicarsi, tenendosi il più possibile sulla sinistra, verso il bordo della parete, in modo che gli fosse più facile mantenere il contatto col mulino che stava di sotto. Staccò la lampada dalla cintura e ne diresse la luce verso sinistra due o tre volte, e un attimo dopo scorse, in risposta, dalla stessa parte, un rapido barlume che saliva dal basso. Gridò e gli risposero subito, ma stavolta le loro voci suonarono molto più lontane. La bobina era svolta ormai per più di tre

quarti, e il giovane capì che gli mancava poco a giungere sulla sommità del dirupo. Continuò ad arrampicarsi e a poco a poco s'accorse che l'ascesa si faceva meno ardua. Gli abeti erano più piccoli e radi ed oltre ad essi si scorgeva la luminescenza azzurrina della nebbia che saliva dalla vetta di monte Barker. Una brezza lieve s'infiltrava fra gli alberi fresca e pungente come se trasportasse frammenti di ghiaccio. Alla fine uscì su una radura pianeggiante e abbastanza vasta da cui il vento aveva spazzato tutta la neve. Era giunto sulla cima della rupe.

Uscendo dal folto aveva mantenuta una direzione perpendicolare al mulino e così al primo momento vide solo la radura illuminata dalla luna e l'abisso nero che si apriva al di là di essa. Ma poi si volse in direzione della vetta di monte Barker, e per un attimo non riuscì più a muoversi né a credere ai suoi occhi. Soltanto l'estremo vertice della montagna, d'un blu glaciale, s'ergeva libero contro il cielo cupo, sopra il mare della nebbia ardente. La nebbia aveva colmato tutta la sella tra la vetta del monte e il picco che David aveva scalato, e si trovava a meno di cento metri dal punto in cui egli era fermo a fissarla, tutta scintillante d'azzurro e di verde come se fosse illuminata dal di dentro. Sottili tentacoli s'allungavano torcendosi verso di lui, allargandosi a tastare la roccia, come dita d'una mano, per poi ritrarsi e svanire.

Dopo un po' si fermò per riprender fiato, e chiamò a gran voce...

D'improvviso, per un attimo, la nebbia si dissolse e lasciò vedere la muraglia di neve luminosa che avanzava dietro di essa. David mandò un urlo strozzato al vedere com'era enorme. Non poteva esserci tanta neve su di una sola montagna!

Ma doveva eseguire il suo compito... Col fiato mozzo e le mani tremanti, facendo uno sforzo su se stesso per non lasciarsi travolgere dal panico, si tolse il sacco di spalla e ne tirò fuori gli strumenti. Poi avvolse l'estremità del filo doppio che aveva portato con sé, girandolo due volte attorno al tronco d'un abete che s'ergeva su uno spuntone di roccia, e facendosi lume con la

lanterna inserì le spine in uno degli strumenti. Gli pareva d'aver le dita di legno, mentre faceva questo; terminato che ebbe, si tolse dalle spalle l'altro rotolo di filo, e alzò gli occhi a guardare la nebbia il cui sentore lo colpì in pieno vino, aspro e ardente come sabbia infuocata,

David abbassò per un momento la testa, non osando riaprire gli occhi; quando ritrovò il coraggio per farlo, vide che i primi rivoli di nebbia gli fluttuavano già attorno seguendo la linea dei ciuffi d'erba che spuntavano tra le connessure delle rocce. Alla luce della lampada pareva fumo bianco, mentre al buio aveva uno scintillio azzurrino. Al di sopra, le fiamme gelide divampavano innalzandosi con maestosa lentezza, fin quando la luna non fu offuscata dalla loro spettrale luminosità. L'aria, tutt'intorno, crepitava e ridondava di sibilanti sussurri, mentre una raffica di vento gli soffiava sul volto un alito infocato.

Senza rendersi conto di quel che faceva, trovò il capo della seconda bobina e lo legò allo stesso abete, e questa volta gli parve di impiegare un tempo interminabile per fissare le spine. Ma finalmente vi riuscì. Quando si alzò, prima di slanciarsi giù dal dirupo, diede un'ultima frenetica occhiata allo spettacolo che gli stava davanti. La vetta di monte Barker era nascosta nella nebbia lucente e giù, nel burrone oltre l'opposto versante del macigno su cui si trovava, una cascata di luce scendeva tra gli alberi come lava fusa, sormontata da nuvole scintillanti. Afferrando il capo del filo, David si buttò a precipizio giù dalla discesa, inoltrandosi nel folto d'abeti, protetto dalle tenebre, al sicuro, per il momento, dall'orrenda e pur bellissima nebbia sfavillante, ma non osava fermarsi salvo che nei brevi attimi necessari a svolgere il filo. Mandò il raggio della lampada in direzione del mulino, e cercò di gridare, ma gli uscì solo un rauco sussurro. Gli parve tuttavia di udire i richiami degli amici, ma un altro rumore lo sovrastava, un rombo incessante e sempre più vicino.

Non riuscì più a ricordare come avesse percorso l'ultimo tratto della discesa, tuttavia riuscì a reggere la lampada e a svolgere il filo, incespicando e rialzandosi, con quello spaventoso rumore alle spalle, che d'un tratto divenne un rombo di terremoto, e poi improvvisamente cessò. Voltandosi, Dave vide tutto il dirupo avvolto nella nebbia azzurrina. Poi qualcuno lo prese per un braccio, e solo allora si rese conto di essere arrivato a destinazione.

David si gettò sull'unica poltrona della cucina, sorseggiando con

gratitudine un bicchiere di whisky. Karen, inginocchiata accanto a lui, lo guardava amorosamente.

«Sei sicuro di star bene, Dave?» gli domandò. Egli annuì. Si sentiva pieno di dolori, aveva i muscoli indolenziti e s'era procurato almeno una dozzina di graffi e scorticature, e la pelle del viso, dove la nebbia l'aveva sfiorato, gli pareva sfregata con la carta smeriglio, ma era ancora miracolosamente vivo e il whisky gli dava un senso di calore e di benessere.

«Abbiamo temuto per la vostra incolumità» disse Cruickshank che stava in piedi dietro sua figlia «quando la valanga s'è mossa. Avete fatto un ottimo lavoro, e dimostrato d'aver un gran fegato. Non credo che io o John ci saremmo riusciti, in quelle circostanze».

«Speriamo che la valanga non abbia spezzato i fili» commentò David.

«Credo di no. È precipitata più in là, altrimenti non sareste qui con noi adesso. Comunque lo sapremo presto. John è giù in laboratorio per allacciare i fili. È molto brutta la situazione lassù?»

David gli spiegò meglio che poté quello che aveva visto.

«Non vorrei azzardarmi a dire quanto può esser alta quella muraglia di neve, ma comunque vi assicuro che è di un'altezza incredibile».

«Fra poco raggiungerà il sommo della parete; pare che il nucleo si stia dirigendo da questa parte, anche senza la guida del nostro apparecchio. Ormai sono già precipitate valanghe da tutti i lati della rupe; entro un'ora ci troveremo intrappolati qui, se le mie previsioni son giuste. Come vi sentite, Dave?»

«Pronto a tutto».

«Vi meritereste un po' di riposo, ma non posso concedervelo». S'interruppe ed accarezzò la testa di sua figlia. «Karen» aggiunse, «noi scendiamo in laboratorio per un momento; vuoi badare tu che tutto sia in ordine, qui? Controlla che porte e finestre siano ben chiuse, tieni pronte candele e petrolio e la cassetta del pronto soccorso, in un posto facilmente accessibile, e bada che la stufa sia chiusa. Sai dov'è la valvola d'alimentazione del gas, vero?»

«Si, ma prima di spegnere la stufa preparerò dell'altro caffè. Voglio anche sentire ii giornale radio».

XVII

In laboratorio, il professor Nicolls stava esaminando il potenziometro alla luce della lampada a vapori di mercurio.

«Ottimamente, Dave» annunziò. «A quanto pare avete fatto un lavoro perfetto, ma dovete esservela cavata proprio per il rotto della cuffia. Riceviamo già dei segnali». David notò che la lampadina posta nella faccia superiore del potenziometro si accendeva a intervalli.

«Che cosa significa?» chiese.

«Che gli strumenti sistemati da voi sono già in contatto con la neve... forse ne sono sepolti. La bussola indica, senza tema di sbagliare, la rupe» aggiunse parlando a Cruickshank. «Non sono in grado di stabilire a quale distanza si trovi esattamente il ricevitore posto lassù dalla fonte della corrente, ma abbiamo un impulso ogni dieci secondi. Se diventeranno più frequenti, vuol dire che la neve si avvicina».

«Il nostro segnale funziona?» volle sapere Cruickshank.

«È registrato sul quadrante» disse Nicolls mentre David osservava i due quadranti inseriti nel potenziometro. L'indice di uno di essi si spostava in avanti ogni dieci secondi, in sincronia con l'accendersi della lampadina. L'altro faceva la stessa cosa, pochi secondi dopo.

«Che cosa accadrà quando il nucleo verrà a contatto coi nostri apparecchi?» domandò David.

«Mentre eravate via» spiegò Nicolls, «ho sistemato un apparecchio elettrico, uguale a quello che avete piazzato lassù, qui fuori sullo spiazzo». David notò un filo staccato che pendeva da una delle finestrine che si aprivano in alto sul muro. «Quando la neve attivizzata sarà giunta qui, connetteremo quel filo e manderemo impulsi da qui invece che dalla sommità della rupe...» Nicolls si passò una mano tra i capelli, con gesto stanco, e disse a Cruickshank: «Come vorrei poter essere certo che il nostro segnale è davvero utile!»

«Tra poco lo sapremo» rispose Cruickshank, «ma intanto sarà meglio mettere a punto il nostro piano d'azione, intanto che Karen è di sopra». Incontrò lo sguardo di David e aggiunse: «Vedete, le nostre probabilità di uscire vivi da qui non sono molte. Abbiamo motivo di credere che riusciremo a far entrare il nucleo qui nel mulino, ma non sappiamo ancora esattamente quello che ci converrà fare allora. Tutto quello che sappiamo è che lo dobbiamo distruggere, anche se così facendo distruggeremo noi stessi. Da quello che già vi ho detto, David, potrete ben capire come sia necessario distruggerlo».

David annuì, serio e deciso.

«Bravo, lo sapevo di poter contare su di voi. Ma ora cambiamo discorso. Bisogna che vi tenga una breve lezione di chimica».

«Una lezione di chimica?»

«Quando ci si trova davanti l'ignoto, David, bisogna innanzi tutto armarsi dei fatti già acquisiti. Lassù sulla rupe non vi siete trovato di fronte a un mostro soprannaturale. Non dirò che si tratti d'n essere in carne ed ossa come noialtri, perché non è così, ma è composto degli stessi elementi che compongono il corpo umano, e a suo modo, segue le stesse leggi di natura. Dio sa però se non si tratta di una cosa di cui c'è da aver paura! Ma dobbiamo temerlo con intelligenza, se vogliamo dominarlo».

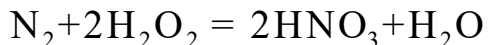
Cruickshank tirò una sedia accanto a quella di Nicolls, e si sedette ponendo sul tavolo dinanzi a sé alcuni foglietti scarabocchiati. David si appoggiò al bordo del tavolo.

«Non so quali siano le vostri cognizioni chimiche, David» proseguì il professore, «ma saprete certamente che la formula dell'acqua è H_2O, cioè due atomi d'idrogeno più uno d'ossigeno. Però l'acqua normalmente non è solo H_2O: gli atomi d'idrogeno si combinano con quelli d'ossigeno in tre modi diversi e tutta l'acqua contiene piccole quantità di quello che noi chiamiamo diidrolo: H_2O_2, e triidrolo: H_2O_3. Queste si chiamano acque pesanti, e le loro proprietà fisiche si differenziano un poco da quelle della comune H_2O. Per esempio gelano a una temperatura più elevata e non sono molto stabili, poiché tendono ordinariamente a dissociarsi in acqua comune e ossigeno puro.

«Ora, come abbia creato i miei cristalli, cioè quelli che ho adoperato per seminar le nubi e che hanno fatto questo disastro, è un segreto che, date le circostanze, verrà seppellito insieme al professor Nicolls e a me. Del resto non credo che voi, profano, riuscireste a seguirmi, anche se ve lo spiegassi. Ma non son riuscito a fare quello che volevo, e cioè a creare cristalli artificiali di neve, composti quasi completamente di H_2O_2 invece che d'acqua comune, in modo che fossero, per conseguenza, meno stabili dei cristalli comuni.

«Ma è accaduto qualcosa che non avevo previsto. Certe impurità, contenute nel vapore acqueo che abbiamo adoperato, hanno fatto a quanto pare da catalizzatori, agendo in tal modo sui cristalli quand'essi si sono venuti a trovare simultaneamente in contatto e con l'aria e con determinate sostanze organiche come la gomma, il cuoio... o la carne. L'effetto catalitico così

provocato è una reazione chimica abbastanza semplice perché la si possa rappresentare con un'equazione, ma che, però, in circostanze normali non si effettua». Mentre David sbirciava di sopra la sua spalla, Cruickshank scribacchiò in margine ad uno dei foglietti che gli stavano davanti:

$$N_2+2H_2O_2 = 2HNO_3+H_2O$$

«Il che significa, David, che i nostri cristalli di acqua pesante mostrano una tendenza a combinarsi con l'azoto sciolto nell'aria, in modo da formare acido nitrico puro ed acqua. Questo spiega la tendenza ad assorbire l'umidità e l'effetto ustionante.

«Qui, in laboratorio, si ottiene questa reazione solo in modo incompleto e senza sviluppi ulteriori. Ma c'è da stupirsi grandemente solo per il fatto che sia avvenuta! Forse saprete che uno dei più grossi problemi della chimica industriale ed agricola moderne è consistito nel tentativo di far sì che l'azoto libero nell'aria riesca a combinarsi chimicamente con l'ossigeno. Ma non ci si riesce!

«Vi sono i batteri che noi chiamiamo "fissatori d'azoto" nelle radici di alcune piante, capaci di trasformare l'azoto libero nei nitrati occorrenti alla terra perché la pianta cresca. Ma noi ignoriamo come essi lo facciano. Non siamo capaci di imitarne il procedimento in laboratorio, così come non possiamo imitare il processo di fotosintesi delle piante, grazie a cui si formano i carboidrati dal biossido di carbonio e dall'acqua, con la luce solare come catalizzatore.

«Ecco dunque come stanno le cose, David. Allorché, a causa di un singolare fenomeno chimico negli strati superiori dell'atmosfera, fenomeno che resta per noi un mistero, i miei cristalli di neve si rivelarono capaci di realizzare entro di sé questa reazione, essi divennero vivi, non so come. La nostra forma di vita altro non è, dal punto di vista chimico, se non una lenta combustione controllata che si serve dell'ossigeno come combustibile. Anche la forma di vita della mia neve è una combustione, non sempre però così lenta né controllata. Le nebbie luminose che vediamo, sono vere e proprie fiamme di combustione, di una strana e fredda forma di combustione che adopera come combustibile l'azoto invece dell'ossigeno. Sottoprodotto di questa combustione è l'acido corrosivo che essa adopera per digerire il cibo.

«David, quella che io avevo scambiato per una gemellazione nei miei cristalli, era invece l'inizio di una divisione cellulare. Lassù, in cima alla montagna, v'è una forma di vita negativa, completamente ostile alla nostra, ostile anche a se stessa, perché non può esistere per molto tempo senza

distruggere l'ambiente che rende possibile la sua esistenza.

«Se non riusciamo a distruggerla adesso, finirà col distruggersi da sola, per inedia, ma non prima d'aver distrutto ogni forma di vita terrestre che riuscirà a raggiungere».

«Segnali ogni otto secondi» annunciò Nicolls. «Si sta avvicinando».

Il professore annuì, poi guardò David. «Bene» disse, «ora sapete contro che cosa dobbiamo lottare...» e al giovane parve che, dopo la spiegazione del professore, la cosa fosse meno orribile di quel che non gli fosse sembrato prima.

«Ecco qual è il nostro piano» continuò Cruickshank. «Quando i nostri strumenti ci riveleranno che il nucleo, cioè la fonte dell'energia, è proprio qui fuori dal mulino, apriremo la porta della cantina per lasciarlo entrare qui in laboratorio».

«Dio!» esclamò David. «Volete farlo entrare qui?»

«Sì, la porta si apre e si richiude a scatto. È a molla e quando non ci sarà più pressione dall'esterno si richiuderà da sola. In tal modo avremo intrappolato qui il nucleo dividendolo dalla neve, che allora dovrebbe smettere di ardere e di essere pericolosa».

«Ma se fosse troppo grosso per entrare qui? O se non volesse entrare dalla porta? Non ha dimostrato d'aver abbastanza intelligenza da cercarci?»

«Per diversi motivi son convinto che non deve essere molto grande. E, una volta arrivato qua fuori, penso che possiamo contare sul fatto che entri, essendo aperta la porta. La sua evoluzione è avvenuta con una rapidità talmente fantastica che non credo abbia avuto modo di sviluppare alcun tipo d'intelligenza. Ma naturalmente ha sufficiente istinto di conservazione per cercare nutrimento e ricovero. Guardate come s'è diretto verso la montagna, procedendo contro vento! Son convinto che sentirà la presenza di cibo e ricovero, qui in laboratorio».

«E quando sarà entrato, che cosa faremo?»

Cruickshank indicò un estintore appeso alla parete vicino ai piedi della scala. «L'ho istallato in previsione di qualche incidente» spiegò. «Il tubo è direttamente collegato allo stagno, qui fuori... Quindi non faremo altro che chiudere qui dentro il nucleo e aprire il rubinetto».

«E se non bastasse? Se non si riuscisse?»

«Allora usciremmo all'aperto dopo aver dato fuoco al mulino».

In quella si udirono dei passi affrettati sui gradini e Karen arrivò di corsa nel laboratorio gridando: «Papà! L'ho sentito adesso alla radio...» e fissò il

padre ansimando, cogli occhi sbarrati, incapace di spiccicare parola.

«Che cosa c'è, Karen?»

«La fattoria dei Foss... sull'altro versante della montagna... la neve ha valicato la strada e l'ha travolta... Hanno trovato Foss morto nel cortile, e la casa è ancora piena di neve. I pompieri stanno cercando di scioglierla con le pompe per entrarvi. Ci dev'esser dentro la moglie di Foss... Oh, Dio Santo...» singhiozzò gettandosi fra le braccia di Dave, mentre i due scienziati stavano per salire in cucina.

«La trasmissione è finita» disse Karen. «Hanno bloccato tutte le strade intorno alla montagna. È stato dichiarato lo stato d'emergenza nella zona...»

«Dio mio!» esclamò il professore.

«Sarà meglio dare un'occhiata a quello che succede fuori» consigliò Nicolls.

Pochi minuti dopo eran tutti sullo spiazzo. La nebbia aveva completamente avvolto la rupe e David vide che la luce della luna filtrava debolmente attraverso le gelide fiamme che la sovrastavano, così come aveva visto poco prima sulla sommità della parete. Tutto lo spiazzo era circondato da un mare di nebbia che si levava in grosse volute, come fumo su una foresta in fiamme. Dalla gola dove strada e torrente s'inoltravano nel bosco giungeva fino ad essi il suo acre sentore. Dietro la nebbia, si vedeva il muro di neve.

Quando furono tutti rientrati, Cruickshank sprangò la porta e si volse per dire agli altri: «Bene, siamo a tu per tu con essa, ormai. Ci ha circondato, ma non c'è tempo per la paura. Non credo che la neve possa entrare qui se non vogliamo. La prima cosa da fare adesso è portar su tutto il trasportabile dal laboratorio. Innanzitutto gli strumenti ottici e chimici» ordinò.

Quando ebbero finito di trasportare dal laboratorio tutto quello che valeva la pena di salvare, era quasi mezzanotte. Il pavimento di cucina e le superfici dei mobili parevano una foresta di bottiglie, storte, e alambicchi. Nel laboratorio, spoglio, era rimasto solo il tavolo, con sopra sparsi alcuni fogli, un fornelletto elettrico con una caffettiera, alcune tazze, e il potenziometro con fili che attraversavano il locale e uscivano di sotto alla porta. David notò che gli indici dei quadranti si muovevano con maggior frequenza di prima.

Karen e David si fermarono a osservare il potenziometro che Nicolls teneva ora sotto continua sorveglianza. Cruickshank uscì dal piccolo gabinetto situato sotto la scala, passandosi un asciugamano sul viso. S'era

tolto gli occhiali, e David poté notare come fossero stanchi i suoi occhi.

«Sarà meglio che tu cerchi di dormire un po', Karen» le disse il padre. «La brandina è pronta e ci son molte coperte. Ormai non ci resta altro che aspettare, quindi è meglio che tu riposi un poco».

«È meglio che dorma tu, papà!»

«Io e John resteremo ancora un po' qui al potenziometro. David, avrei piacere che saliste a tener compagnia a Karen, dando ogni tanto un'occhiata fuori a vedere come vanno le cose. Mi raccomando di non uscire né aprire porte o finestre. Fateci sapere se noterete qualche cambiamento».

«Avete abbastanza caffe?» domandò Karen mentre si avviava verso le scale insieme a Dave. Ma Nicolls e suo padre erano chini sui quadranti e non la sentirono neppure.

XVIII

«Spegni la luce, Dave» disse Karen avvicinandosi a una delle finestre di cucina. Egli girò l'interruttore vicino alla porta e si affiancò a lei, davanti alla finestra, nella debole luce azzurrina che veniva dall'esterno.

Tutto lo spiazzo era già sepolto sotto uno strato di neve luminosa e la nebbia scintillante premeva contro la finestra colle sue spirali che parevano gelide dita silenziose.

«Pare una tormenta» disse piano Karen. «È un bellissimo spettacolo. Che cos'è, Dave? È davvero viva?»

«Tuo padre dice di sì... ma non credo che riusciremo mai a conoscerla appieno... Karen, che cosa volevi dirmi stamattina a colazione?»

«Niente di quanto tu non sappia già, ormai. Mi hai perdonato?»

Egli la baciò per tutta risposta.

«Cara, come dev'essere stato terribile per te saper tutto e non poterti confidare...»

«Ma io l'ho saputo solo stamattina, da Nicolls» spiegò lei andando a mettersi vicino al caminetto. «Quando me l'ha spiegato, l'ho quasi costretto a portarmi qui. Avevo appena saputo, al momento del nostro incontro, e perciò mi hai visto così eccitata e sconvolta».

«Però eri preoccupata anche prima?»

«Certo. Fino a ieri papà non sapeva esattamente come stavano le cose, ma mi aveva già confidato abbastanza particolari perché avessi di che

angustiarmi. La settimana scorsa, quando fece l'esperimento su Dixon, ne fui così preoccupata che spifferai tutto agli Heron. Loro mi tranquillizzarono dicendo che esageravo, e Dwight venne qui a parlare con papà per potermi meglio persuadere». Forse, pensò allora David, il professore aveva svelato qualcosa a Dwight, che, preoccupato e temendo di svelare il segreto, aveva persino nascosto di essersi mai recato su al laboratorio.

«E il viaggio a New York?» volle sapere Dave.

«Oh, non è mai avvenuto! Appena ripartiti noi, papà è andato da Nicolls dove ha lasciato la macchina. Nicolls l'ha riaccompagnato indietro, fino alla svolta del bosco e lui è salito fino qui a piedi. Poi Nicolls è andato con la macchina di papà alla stazione di White River Junction telegrafandomi a nome di papà. M'è parsa una cosa così puerile e inutile, e invece era una menzogna a fin di bene... Ah, David, se avessi avuto il coraggio di parlarti prima...» esclamò Karen con voce rotta stringendosi a lui «avrei forse sofferto meno e tu...»

«Non pensarci più, cara. Cerca di star tranquilla; ormai quello che è stato è stato. È successo una cosa terribile, ma nessuno avrebbe potuto prevederla, neppure tuo padre».

«Caro, credi che faremo la fine di Bailey e degli altri?» mormorò Karen. «Ho tanta paura! Che cosa ti ha detto papà, in laboratorio?»

«Ci salveremo tutti, Karen, te lo prometto. Ma sei stanca, coricati un po', cara».

Ella obbedì in silenzio, e si andò a sdraiare sulla branda. Poco dopo il professore salì dal laboratorio, e si unì ai due giovani, in attesa.

Si mise davanti alla finestra, cogli occhi fissi sullo spettacolo della nebbia luminosa, e come parlando tra sé, disse: «Forse c'è una specie di giustizia poetica in quello che accade ai miei cristalli di neve. Io son vissuto troppo solo, ho trascurato mia figlia, i miei amici, tutti, per venir quassù a sprecare le mie energie... e ora queste energie si sono tramutate in una orribile forma di vita che respira i gas letali invece dell'ossigeno».

«Ma tu non sprecavi le tue energie, papà» protestò Karen. «Non puoi negare tutto quello che hai fatto nella lotta contro il cancro!»

«No, Karen, da tanto tempo non mi preoccupo più di questo. Ho proprio sprecato la mia intelligenza e le mie forze... Era un gioco pericoloso, il mio, e con le mie cognizioni avrei dovuto saperlo! Qui fuori v'è una forza tremenda» aggiunse senza voltarsi, «ed è la stessa forza che è insita in noi, o in un atomo di uranio. Non possiamo arrestarla, tutto quel che possiamo fare è

distruggerla...» s'interruppe di botto voltandosi verso i due giovani che lo ascoltavano seduti sulla branda nel buio. Anche David aveva sentito il rombo immane che pareva venire da ogni parte come se l'aria intorno fosse esplosa, Contemporaneamente, il pavimento aveva cominciato a vibrare sotto di loro, mentre le stoviglie tintinnavano sulla credenza.

David e Karen balzarono in piedi, e rimasero immobili a fissarsi per un istante, mentre il rombo aumentava.

«Un'altra valanga!» urlò il professore attraversando di corsa la stanza per andare a guardare dalla finestra prospiciente la montagna. Il rombo aveva un crescendo di tuono, e fu seguito da una serie di colpi soffocati, ma tremendi, che parvero a Dave una lontana salva d'artiglieria. Fra il tintinnio del piatti che cadevano a pezzi, la parete del mulino che guardava verso la montagna si curvò all'indietro come se un peso tremendo la schiacciasse dall'esterno. Alcune scintille schizzarono nella stanza dal camino, sospinte da una folata di vento che s'era ingolfata nella cappa, e i vetri della finestra a monte s'infransero tintinnando sotto la pressione di un'enorme massa di neve, mentre Cruickshank faceva un balzo indietro.

Poi tornò a regnare il silenzio, rotto solo dal lieve sussurro della neve che scorreva come sabbia attraverso il vetro rotto. In quella calma apparente si fece strada un altro rumore, un suono cupo e lamentoso, simile all'ululato del vento in una foresta.

David e Karen corsero alle finestre anteriori che erano bloccate dalla neve nella parte più bassa. E la neve saliva restringendo visibilmente i rettangoli illuminati dalla luminescenza azzurrina.

«Dio santo!» esclamò David. «Ci seppellisce! Karen, le luci, presto!»

L'impianto elettrico funzionava ancora. Karen aveva appena girato l'interruttore che Nicolls si precipitò nella stanza, ma la domanda che aveva sulle labbra non fu mai pronunciata perché gli bastò guardarsi intorno per comprendere quello che era successo.

«Gesù!» esclamò allora. «Gli impulsi arrivano ogni due secondi e l'ago del quadrante indica la direzione opposta... il che significa che la fonte dell'energia si trova ora fra i nostri strumenti in cima alla rupe e noi».

«In altre parole... è la "cosa" che è precipitata or ora su di noi!»

La velenosa nebbia d'argento aveva già cominciato a fluttuare nella stanza scendendo verso il pavimento dove serpeggiava strisciando, premuta dall'aria calda sovrastante che emanava dal caminetto.

Dopo esser rimasto, come gli altri, immobile per lungo tempo a fissare la finestra sfondata, Cruickshank afferrò una sedia e ve la pose sotto mentre gridava: «John, corri giù in laboratorio a tener d'occhio gli indici. Quando viene il momento buono spalanca la porta! Sai cosa devi fare!»

Nicolls corse verso le scale, e Cruickshank, coprendosi il viso con un braccio, montò sulla sedia ordinando: «La coperta della branda, Dave, presto!»

«Papà, che cosa vuoi fare?»

«Sta' indietro, Karen». Il professore stava in precario equilibrio in piedi sulla spalliera della seggiola, sempre proteggendosi la faccia col braccio, e allungando l'altra mano dietro di sé. «La coperta! Svelto!» ripeté con voce strozzata. Afferrò la coperta che David aveva strappato dalla branda, ripiegandola più volte, col viso esposto alla nebbia mentre così faceva. Poi, tendendo indietro la testa, coprì il vetro con la coperta, a tentoni. Ma, come toccò il vetro, la lasciò cadere per portarsi le mani al viso, chinandosi all'indietro; la sedia gli scivolò di sotto e cadde trascinando con sé il professore.

David udì l'urlo di Karen mentre correva a rialzare la seggiola e ad afferrare la coperta. Aghi ardenti gli punsero il viso e le mani, mentre, tenendo chiusi gli occhi, infilava la coperta nel buco del vetro. Stavolta l'operazione riuscì, e immediatamente la nebbia che già aveva pervaso la stanza divenne una pioggerella di scintille che si spensero, ammiccando, una per una.

Appena sistemato il tampone nella finestra, David tornò di corsa vicino a Karen per aiutarla a rialzare il professore. Cruickshank, i cui occhiali non s'erano rotti per un vero miracolo, scosse la testa come per schiarirsela, poi guardò prima la finestra e quindi David. «Bravo!» commentò.

«Papà, stai bene?»

«Mi sono distorto la caviglia e basta». I due giovani lo aiutarono a rimettersi in piedi, ma poiché non riusciva a reggersi da solo sulla gamba dolente, li pregò di aiutarlo a scendere in laboratorio. «Presto, non c'è tempo da perdere» incitò.

«Ma non siete in condizioni di scendere» protestò Dave, mentre, insieme a Karen, lo accompagnava verso una sedia, lontano dalla finestra rotta. «Ve ne starete di sopra insieme a Karen. Il tampone tiene, e per ora qui non c'è pericolo. Nicolls sa quel che deve fare, e io posso aiutarlo quanto voi».

«David, vi dico che devo scendere...» tentò di insistere debolmente il

professore. Ma poi si lasciò aiutare a mettersi nell'unica poltrona della stanza, e dopo esser rimasto un momento col capo reclino, respirando affannosamente, disse: «Avete ragione... ma affrettatevi. E che Dio ci aiuti!»

Karen, livida in faccia, si volse verso David con occhi supplichevoli. Egli la strinse a sé un attimo, e la baciò sulla fronte, poi, avviandosi verso la scala, raccomandò: «Attenti che il tampone tenga» e comincio a scendere i gradini.

Quando fu in laboratorio raccontò l'accaduto a Nicolls che teneva gli occhi fissi al potenziometro. «Va bene» disse quello senza distogliere lo sguardo dai quadranti. «Le cose cominciano a piacermi poco» aggiunse additando l'indice del primo quadrante. «È impazzito. Ho messo in funzione il ricevitore qui di fuori» e indico il filo che spenzolava dalla finestra, «e anche quello è impazzito. L'unica cosa che posso supporre è che quella maledetta cosa si trovi proprio qui fuori».

«Allora dovremmo aprire la porta?» balbettò David cui un nodo di terrore serrava la gola.

«Lo sa Iddio cosa sarebbe meglio fare!» esclamò Nicolls che ora fissava la fessura fra la base della porta metallica e il pavimento, dove scorrevano i fili del potenziometro. Da quella fessura s'andava allungando sul cemento un tentacolo bianco che scorreva come fosse liquido, e nonostante la luce della lampada a mercurio, quel tentacolo aveva una sua speciale lucentezza, mentre minuscole scintille adamantine lo circondavano d'un alone danzante.

«State vicino alla pompa!» esclamò Nicolls, che corse ad appiattirsi contro il muro, di fianco alla porta metallica. David corse a sua volta a svolgere il pesante rotolo dell'idrante, dopo di che si mise in posizione, con entrambe le mani sul rubinetto, sopra l'imboccatura del tubo. «Pronto» disse.

Nicolls sollevò la pesante sbarra di ferro e la lasciò ricadere, poi, d'un balzo, fu accanto a David.

XIX

La porta si spalancò all'interno con uno schianto, e una valanga di neve accecante si precipitò nella stanza con incredibile velocità, scivolando e volteggiando intorno al tavolo su cui finì coll'abbattersi come il flutto d'una marea contro uno scoglio. Tutta la parte del locale vicina alla porta era avvolta in una fitta nebbia lucente.

David fece per girare ii rubinetto, ma Nicolls gli afferrò il braccio

esclamando: «Aspettate, non ancora». La nebbia aveva raggiunto il centro della stanza e continuava ad avanzare verso di loro.

«Ma quando, Dio mio?» urlò Dave. In quella si udì lo scatto secco della porta a molla che si richiudeva. «Ora!» gridò Nicolls lasciandogli libero il braccio.

David girò il rubinetto, e la canapa appiattita dell'idrante si gonfiò srotolandosi lungo il pavimento. Si udì il rombo dell'acqua, e il rumore ch'essa fece colpendo la bianca cosa strisciante fu quello d'una sferzata sul fango. Allora la nebbia si ritrasse in violente convulsioni roteando come una cosa viva.

David afferrò l'idrante tirandolo a sé fin quando non ebbe tra le mani la cima; allora diresse il getto verso la parte opposta del locale producendo dapprima solo degli squarci subito richiusi nella nebbia; poi, d'improvviso, la nebbia s'immobilizzò per trasformarsi in una pioggia di goccioline scintillanti che rimasero sospese nell'aria come faville di fuochi artificiali. Infine le faville si spensero una per una e non vi fu più traccia alcuna della nebbia.

David poté allora vedere che l'acqua stava inondando un mucchio di neve bagnata, così alto, da superare il tavolo, nel punto dove l'aveva raggiunto.

«Chiudete!» ordinò Nicolls, e David lasciò cadere l'idrante per girare il rubinetto. Il getto diminuì gradualmente fino a spegnersi, e Nicol1s avanzò nell'acqua già alta che copriva il pavimento, restando immobile a fissare il mucchio di neve grigiastra. David udì dei passi sulle scale, e si volse. Era Karen.

«David, stai bene?»

«Sì, cara. Torna su a dire a tuo padre che ce l'abbiamo fatta, credo».

«Oh, Dave!... ringraziamo Dio!». Ella si fermò un attimo a guardare il pavimento inondato di neve marcia vicino alla porta, poi si volse e corse di sopra. David andò accanto a Nicolls.

«Be', infine non è stata una gran fatica» osservò.

«Troppo facile» fu il commento di Nicolls. «È morto, sì, ma non avrebbe dovuto morire così facilmente». Andò a prendere alcuni blocchi di neve che caddero sul pavimento spiaccicandosi. «Solo neve» disse. «Era fatto della stessa materia di cui si circondava. Avrebbe dovuto avere più consistenza».

Si diresse poi verso la porta che spalancò senza esitazione. Dal punto in cui si trovava, David poté vedere i gradini coperti di neve e, attraverso lo spazio lasciato vuoto dalla massa che s'era precipitata nel laboratorio, riuscì anche a scorgere un pezzetto di cielo oltre le cime scure degli alberi. La luna

doveva esser tramontata, e lo scintillio azzurro era sparito. Non v'era più nebbia luminosa, e tutto era buio e silenzioso. «Dobbiamo averlo proprio annientato» disse Nicolls. «Aspettate un momento che vado a dar un'occhiata qui fuori».

David si mise vicino alla porta per impedire che si richiudesse, mentre i piedi di Nicolls salivano cautamente la scaletta esterna e sparivano una volta raggiunto il livello dello spiazzo. Allora David udì lo schianto, l'esplosione di vetri frantumati, seguito da un pesante tonfo che fece tremare il soffitto di legno del laboratorio. Vi fu un attimo di silenzio, poi si udì il terribile grido di Karen.

L'urlo si ripeté quando David era già in cima alla scala di cucina, e poi, quand'egli se la trovò fra le braccia, gli scivolò ai piedi scossa da singhiozzi isterici e incapace di parlare. Egli guardo allora oltre di lei, nella cucina illuminata, e vide perché aveva urlato.

Tutta la finestra che guardava a monte s'era schiantata e una grande cosa informe, avvolta in un alone luminoso di nebbia azzurra stava nel mezzo della stanza, sollevandosi fino ad un'altezza d'uomo per poi appiattirsi come una vescica sgonfiata, sul pavimento, a intervalli regolari. Mentre così pulsava procedeva con un rumore sordo, gorgogliante, come di gelatina che si spiaccica. Avanzava così, lentamente, verso la soglia.

Dietro ad essa si vedeva il professor Cruickshank, semiavvolto nella nebbia, inginocchiato per terra, intento a menar colpi contro la cosa informe con una seggiola da cucina.

Con rapida mossa, David girò intorno a quella massa orribile e afferrò il professore sotto le ascelle. Il vecchio cercò di divincolarsi per un momento, poi lasciò cadere la sedia, e David lo trascinò lontano dalla nebbia, zoppicante e ansimante. David lo fece appoggiare alla parete opposta della stanza, intontito e confuso, e gli disse, sentendosi mancare anche lui il respiro. «Calma, professore... calma. Non muovetevi...» In quella Karen urlò ancora. David si volse di scatto rendendosi conto troppo tardi di quello che era successo: la massa bianca, unitamente all'alone di nebbia che la circondava, aveva completamente bloccato la soglia e stava riversandosi sul pianerottolo dove Karen si era rifugiata arretrando.

Egli rimase per un attimo, immobile, a fissare la scena ammutolito dall'orrore. Poi, coprendosi gli occhi colle braccia, si gettò a capofitto nella nebbia.

Andò a cadere su qualcosa di freddo, umido e resistente, e di un soffocante

candore. Per qualche istante capì solo che stava lottando disperatamente, alla cieca, con una cosa informe ma tangibile che sotto le sue mani emanava un freddo asciutto e sembrava latte rappreso. Sentiva vicinissimo un gorgoglio inarticolato, come di liquido che si riversi, mentre un odore fetido e nauseabondo gli ammorbava il respiro.

Poi si ritrovò libero e attraversò incespicando la nebbia che gli bruciava gli occhi e la gola. Andò a sbattere con violenza contro il muro del pianerottolo, cadde, e per un momento non capì più nulla. Quando si riebbe si tirò su sulle mani e sulle ginocchia, e si guardò intorno per cercare Karen, e nella fantomatica luce azzurra della nebbia riuscì a scorgerla, appoggiata al muro, sotto la scala che portava nella soffitta. Se ne stava lì irrigidita dal terrore, cogli occhi sbarrati a fissare come ipnotizzata la cosa bianca che strisciava sul pavimento verso di lei pulsando, sollevandosi e abbassandosi, con il suo strano gorgoglio. David approfittò del momento in cui si sollevava lasciando un po' di spazio libero sullo stretto pianerottolo per portarsi con un balzo accanto a Karen che si afflosciò come una bambola di pezza tra le sue braccia. Non potevano muoversi da quello stretto angolo... David sentì col piede il sacco di sale in cui Dwight era inciampato la sera prima, e vi trascinò dietro la ragazza, ma sapeva che era un rifugio momentaneo, perché la cosa continuava la sua lentissima ma inesorabile marcia verso di loro. Già ne sentiva l'alito gelido ma bruciante sul viso e si strappò la camicia per coprirne la testa di Karen. Aveva completamente dimenticato i due scienziati giù nel laboratorio... Non c'erano che lui e Karen, e doveva pensare al modo di fuggire di lì, di evitare la micidiale massa fluttuante. Dio, che cosa poteva fare? Ci doveva essere una scappatoia! Dopo tutto era neve, solo neve, non doveva lasciarsi travolgere dal panico. La neve è solo acqua gelata, che si può distruggere sciogliendola... La sua mano sfiorava la ruvida superficie del sacco. Il sale! Il sale che si mette sulle strade per sciogliere la neve!

Spingendo Karen contro il muro, David rizzò il sacco, riuscì a sciogliere con mani tremanti e inceppate dal terrore lo spago che ne stringeva l'imboccatura e, raccogliendo le ultime forze, lo rovesciò verso la massa ormai vicinissima. Sentì il rumore del sale che si rovesciava riversandosi dalla bocca del sacco e cadendo con piccoli tonfi sulla informe massa gelatinosa. Allorché il sacco cominciò ad afflosciarsi, lo prese per il fondo e finì di rovesciarlo su quel pulsante candore, poi si appiattì contro il muro proteggendo Karen col suo corpo.

Ma l'effetto del sale fu pressoché istantaneo: la nebbia rabbrividì

ritraendosi, mentre la massa informe prendeva a sussultare. Un tremendo gorgoglio salì dalle sue umide profondità; e scintille azzurre tremolarono sulla sua superficie, sbiadendo poi lentamente nel verde. La massa s'innalzò allungandosi in un crescendo di movimenti convulsi, poi s'appiattì di colpo sormontata da grosse bolle agitate che alla fine esplosero con un sibilo.

David capì che Karen s'era ripresa, perché, mentr'egli fissava la "cosa" affascinato dall'orrore, sentì che si stringeva a lui. Come le bolle furono scoppiate, il biancore, non più luminoso, si raggrinzì afflosciandosi su se stesso. Pochi istanti dopo, della mostruosa massa restava solo un mucchietto di fango grigiastro e una pozzetta che pareva di gesso liquido.

Un sentore asprigno aveva invaso il locale, e David, tossendo, guardò Karen che gli aveva posato la testa sulla spalla. Aveva gli occhi aperti e gli sorrideva guardandolo.

«È tutto finito, cara» le disse facendo scorrere la punta delle dita sulla morbida pelle intatta delle guance di lei.

Poi si accorse che il professor Cruickshank stava sulla soglia della cucina, appoggiandosi pesantemente allo stipite. Dietro a lui c'era Nicolls.

«David...» esclamò il professore, che aveva perduto gli occhiali. «Karen... sta bene?»

«Sì, papà, benissimo». Karen si alzò in piedi aiutata da David e andò ad abbracciare il padre.

«Non ho potuto raggiungervi a causa della gamba» spiegò questi accarezzando i capelli della figlia. «E quando siete salito la porta s'è richiusa lasciando Nicolls fuori... Tuttavia non credo che avremmo potuto esservi di grande aiuto. Grazie a Dio siete salvi e ce l'avete fatta... Com'è stato?»

«Ho versato il sale» spiegò semplicemente David indicando il sacco afflosciato per terra.

Dwight Heron, che aveva dovuto lasciare la macchina all'ultima svolta, s'avventurò a piedi nello spiazzo coperto da un altissimo strato di neve, e giunse al mulino pochi minuti dopo la fine dell'avventura.

«Sapevo dove trovarti, Dave» disse, «dopo averti aspettato invano a casa mia. Capirai però come mi sia stato impossibile arrivare prima».

«Tutto a posto, adesso?» domandò Nicolls.

Dwight annuì. «Tutto pace e chiar di luna. È cessato d'improvviso». Guardò prima il grande foro nella parete della cucina, dove prima c'era la finestra, poi Cruickshank che si appoggiava a Nicolls, e David che teneva

abbracciata Karen. «Ma che cosa diavolo è successo quassù?» domandò alla fine.

I quattro si guardarono per un momento in silenzio. Poi Cruickshank sorrise, e disse: «Oh, abbiamo solo fatto un esperimento per vedere come si poteva uscir di qui nonostante la valanga!»

Dovettero ammucchiarsi tutti nella vettura di Heron perché quella di Dave e quella del professore erano rimaste sepolte sotto la neve. Dwight e Nicolls aiutarono Cruickshank a salire, poi fu la volta di David e Karen, ed alla fine partirono lasciandosi alle spalle il mulino immerso nel buio e nel silenzio. Giunti alla svolta si fermarono un momento a guardare monte Barker: agli ultimi raggi della luna che tramontava, gli abeti in cima al dirupo erano neri ed immobili. Oltre il dirupo, il cielo nero azzurro che sovrastava la vetta di monte Barker era limpido e fitto di stelle.

«Che cos'era, Nathan?» domandò Heron.

«Vuoi sapere di cos'era fatta?» rispose il professore. «Non sono in grado di dirtelo. Posso dirti solo che viveva e che il suo processo vitale era mortalmente pericoloso per noi e produceva gelo invece di calore. Ma quanto a che cosa fosse... be', ognuno di noi dovrà per suo conto trovare una risposta».

«La tua risposta qual è, David?» mormorò Karen, stretta al giovane sul sedile anteriore. «Che cosa pensi che fosse?»

Egli la prese fra le braccia, godendo del tepore di lei nella rigida notte d'ottobre. «Credo che sia stato un sogno orribile, cara. Quella cosa non è mai esistita».

Richard Holden, *Snow Fury*, 1955

NOI MOSTRI

Romanzo di FRANCO ENNA

Puntata 2/13

Il corteo si fermò alla base della torre del Trapezio Stellare. Un agente dei Nove Tribunali aiutò Hola a scendere dal carro magnetico. Narjus scese per suo conto, mentre un secondo agente porgeva il braccio a Arw Miotos.

Nessuno parlava.

Zeno guardò l'orologio solare dell'Educandato Generale. Mancavano otto minuti all'ora prevista per il lancio del bolide. Sporgendosi dal parapetto, vide che Yulta Polika stava battendo due volte la destra sul petto del figlio in segno di saluto. Lo scienziato fece altrettanto con la ragazza.

Altra gente salutò i due condannati, compreso Arw Miotos: appariva commosso, quando la sua destra scese sul petto di Hola e su quello di Narjus. Infine i due adulteri furono introdotti nell'ascensore del Trapezio Stellare. I tre Giudici Alti li seguirono.

Zeno si staccò dal parapetto e si avvicinò in fretta alla portiera dell'ascensore. Due secondi dopo quella si apriva sotto la spinta di uno degli agenti.

Narjus e Hola uscirono a loro volta sulla lucida piattaforma di lancio, seguiti dai giudici. Il cielo rosso e piatto sembrava bassissimo sulle loro teste. Il Sole Rosso avanzava lentamente verso lo zenith.

Narjus e Hola guardarono il razzo-cieco. Il metallo candido di Belsom scintillava sinistramente sotto i raggi scarlatti del sole, assumendo una tinta di latte insanguinato.

Il bolide aveva una lunghezza di circa cinquanta metri, una circonferenza al centro di sedici metri e, alle due estremità, di due metri e mezzo. Lungo i fianchi si aprivano cinque oblò; altri due, più grandi, si trovavano in ciascuna delle due estremità.

Hola ebbe un fremito nella bella gola, e i suoi occhi si volsero a guardare la città. Narjus le strinse una mano in silenzio. Insieme osservarono le magnifiche cupole di Glaxor, le acque torbide del lago Okka, le dodici creste bianche del Monte Elem...

Glaxor li scacciava.

Mai più avrebbero visto il sorgere del Sole Azzurro sulla loro città di metallo; mai più sarebbero andati sulle romantiche rive del Lago Okka ad aspettare l'incrocio dei due Soli; mai più avrebbero udito le grida festose dei compagni d'università, gli echi sibilanti dell'Arco d'Argento...

Ora l'ignoto li aspettava.

Forse la fine!

Quel *forse* costituiva la loro più terribile condanna.

Però sarebbero stati insieme, loro due soli, Hola e Narjus...

Zeno andò ad aprire il portello del razzo-cieco, poi si volse ai due condannati dicendo: «È l'ora!»

Hola e Narjus si riscossero.

Entrambi si inchinarono davanti ai tre Giudici Alti, poi si mossero alla volta del bolide. Dalla Torre Maggiore dell'Educandato Generale arrivarono, uno dopo l'altro, gli ultimi sette rintocchi dell'Arco di Argento.

Zeno salutò i due condannati battendo due volte la destra sul loro petto. Poi li aiutò a entrare nel razzo, prima la donna, dopo l'uomo. Narjus si voltò per fargli segno di chiudere. Zeno, in silenzio, annuì. Ancora due volte, da lontano, la destra di lui si mosse leggermente in avanti in segno di saluto.

Il portello si richiuse con uno scatto secco. Zeno si avvicinò al quadro di comando e abbassò una leva.

Un fremito cominciò a percorrere la torre del Trapezio Stellare fino alla base, intanto che un sibilo altissimo rompeva l'aria.

Quando la lancetta dell'indicatore raggiunse il nove, Zeno abbassò un'altra leva.

Si udì, allora, un boato, e il bolide scattò verso l'alto ruggendo.

Tre minuti dopo era scomparso nella luce sanguigna del cielo.

(b)

Lo prese una sensazione di sconforto. Con le mani avvinghiate all'orlo dell'oblò, osservava intensamente gli astri innumerevoli e lontani che punteggiavano il vuoto. Nulla gli dava la prova del movimento, se non il vibratore Scax e il tachimetro confusi tra gli altri cento strumenti del tavolo di comando. Il calcolatore della distanza-luce in anni Kranon non aveva nessun significato per lui, né poteva averne per Hola. Anche se il loro viaggio si fosse protratto senza interruzione per cento anni, sarebbe stato come se non si fossero mai mossi dal punto di partenza.

Dove si sarebbero fermati?

Quando?

Non era in grado di fare nessuna ipotesi in quel senso. Il loro futuro era nelle mani del caso. Non si sentiva di fare rimproveri a nessuno, nemmeno a Hola, o a se stesso, neppure ai Nove Tribunali di Glaxor. Ormai era inutile recriminare. Il loro pianeta si era perduto nella eterna notte siderale, ed ogni istante di più si allontanava da loro.

Percepì il richiamo telepatico di Hola. Si volse ed entrò nella cabina accanto.

La donna era distesa sul riposatore; nel pugno stringeva una boccettina di essenza di radiamara, i piccoli fiori del Menial meridionale. Un profumo dolcissimo e sensuale aleggiava nell'aria.

«Mi hai chiamato?» domandò Narjus.

«Ho ascoltato i tuoi pensieri rispose Hola con una certa trepidazione. «Sei triste?»

«Lo sai».

Hola lo trasse vicino a sé e gli batté due volte la destra sul petto. Narjus la guardò freddamente: non riusciva a superare quella fase negativa del proprio stato d'animo.

La donna bisbigliò con dolcezza: «Io sono triste se ti vedo triste, ma in realtà potrei non esserlo».

«Perché?» chiese lui distrattamente.

«Non lo vedi?»

«Non riesco a concentrarmi» rispose lui con un moto di fastidio.

Hola parve colpita dal tono di Narjus e ritirò di scatto la mano. Seguì una lunga pausa di silenzio, durante la quale alla donna non riuscì di leggere il pensiero di lui. Narjus aveva avuto cura di isolarlo. In ogni caso, non sarebbe stato utile alla tranquillità della loro vita in comune a bordo che Hola si fosse accorta che lui aveva paura. Ma le poche sensazioni che lui non aveva controllato mentre guardava dall'oblo le avevano certamente fatto sospettare che Narjus non era più lo stesso di prima. Il pensiero dell'ignoto doveva dargli quel turbamento, pensò Hola; toccava a lei ricondurlo verso l'amore.

Hola stese nuovamente la destra e gli prese una mano dicendo: «Sono felice, Narjus... Sì, non stupirti! Sono felice, dopotutto, siamo insieme. Ci pensi? Non dovremo più nasconderci. Arw Miotos...».

«Nola, ti prego! Siamo sulla soglia della morte!»

La donna rise maliziosamente. «Ne sei sicuro?»

Narjus la guardo con una sensazione di sgomento.

«Ma, Hola» esclamò «non ti rendi conto della nostra situazione? Siamo sperduti nello spazio...»

«Ebbene? Anche se dovessimo disintegrarci domani, quale meravigliosa morte, Narjus, sarebbe la nostra; lontani dai nostri simili che si fanno schiavi di leggi assurde e di preconcetti, con l'infinito attorno a noi, sopra sotto da ogni lato, l'infinito puro e incorruttibile, eterno...»

Narjus scosse il capo sconfortato.

«Hola» mormorò «forse abbiamo sbagliato».

«Noi?» scattò la donna in tono sferzante.

«Sì, Hola».
«Amandoci?»
«Forse...»
Hola lasciò il riposatore e volse le spalle all'uomo. Per un lungo istante non si dissero nulla. Senza toccarla, Narjus vide che Hola era in preda alla collera. Liberò, allora, la propria mente dall'isolamento al quale l'aveva costretta, mentre si lasciava invadere dai ricordi più dolci che lo legavano a Hola. Si rivide, così, a Glaxor, lungo le rive variopinte del Lago Okka, sotto il Sole Azzurro del mattino. Richiamò i baci che si erano dati sotto il Sole Rosso della sera: una dolcezza lo travolse, come un vento, e il ricordo aleggiò nella cabina, batté, come uno strano uccello invisibile, contro il vetro dell'oblo.
Hola si voltò di scatto e fissò Narjus. Una nuova luce illuminava il suo sguardo, di gioia, di desiderio.
Anche lei liberò la propria mente dall'isolamento: l'uomo lesse pensieri devoti e ardenti, e lentamente se ne trovò afferrato.
Si inginocchiarono l'uno di fronte all'altra senza dirsi nulla. La destra di lui batté dolcemente due volte il petto di lei. Hola fece altrettanto con Narjus. Poi come una nuvola di azzurra foschia avvolse i loro corpi...
Passò del tempo prima che la reazione elettromagnetica che li aveva avvinti si disperdesse. Gradatamente, l'azzurra foschia divenne ombra viola, poi si dissolse in uno sprazzo verdigno.
Restarono in ginocchio, le mani nelle mani.
Hola bisbigliò: «Ricordi Leyatt?»
Narjus tornò a isolate il proprio pensiero. Dopo un po' rispose: «Glos Leyatt, lo scienziato?»
«Si».
«Ne ho sentito parlare, certo. Anzi, una volta l'ho incontrato all'università di Glaxor. Perché me lo chiedi?»
Hola sorrise.
«Mi vuol bene come a una figlia» disse misteriosamente. «È un vecchio amico di mio padre. Insieme furono i fondatori dello Stato dei Tre Soli, nel Merial meridionale».
«Ebbene?»
Narjus si sforzo di leggere il pensiero della sua donna, ma Hola aveva isolato la sua mente. Gli occhi di lei non esprimevano che profonda letizia.
Hola riprese: «Tre lune gialle prima del giorno del lancio del razzo-cieco, la radio parlò di Glos Leyatt».
Narjus si alzò perplesso e andò a sdraiarsi sul riposatore di Hola. La donna gli si mise accanto, in piedi, tenendogli una mano. Il suo volto esprimeva gioiosa attesa.
«Ricordo» disse infine Narjus. «Leyatt è partito per una esplorazione galattica. Fojto, mi pare».
Hola annuì.
«Si, la stella Fojto, amore mio. Glos, il vecchio Glos, ha intrapreso quel viaggio per un solo scopo: aiutarci».
Narjus la guardò stupito.
«Aiutare noi?» esclamò.
«Si».
«E come potrebbe aiutarci?»
«Non lo so, Narjus. Mentre ero segregata nella camera della solitudine, nel palazzo dei Nove Tribunali, Glos mi raggiunse telepaticamente per dirmi di captare col radar il quinto circuito, quando ci fossimo trovati alle soglie del ventottesimo sistema galattico».
Narjus balzò in piedi dicendo:
«Ma dovremmo passarci tra poco vicino! Hola, che intenzione credi che abbia Glos Leyatt?»
«Non ne ho la minima idea, Narjus, te l'ho detto. Ma che importa? L'importante è che lui abbia deciso di aiutarci, e possiamo fidarci, credimi. Io lo conosco benissimo. È un uomo leale, nonché uno scienziato straordinario».
Narjus restò un istante perplesso.
«Che pensi?» gli chiese Hola.
«Alla stella Fojto».
«Ebbene?»
«Che cosa c'entra il quinto circuito col ventottesimo sistema galattico e con la stella Fojto?» Muovendosi verso prua, si avvicinò al tavolo di comando seguito dalla donna. Intanto aggiungeva:

«Non conosco bene quella zona della galassia, ma mi pare che la stella Fojto faccia parte dell'undicesimo sistema. O forse del dodicesimo». Puntando un dito sulla carta delle galassie, proseguì: «Ecco, dodicesimo sistema. Glos Leyatt non può raggiungerci con l'impianto di cui dispone la sua piccola astronave. L'esplorazione di Fojto non può avvenire che da uno dei cinque pianeti circostanti, Umis, Foylon, Du, Entin e Gian, e se realmente Glos Leyatt...»

S'interruppe per voltarsi a guardare Hola che ora lo fissava con un sorriso malizioso.

«Già» fece la donna in tono significativo «se realmente Glos Leyatt ha voluto esplorare la stella Fojto. Ma questa può essere stata una scusa per giustificare la sua partenza di fronte all'Educandato Generale».

Hola annuso la boccettina, poi la mise sotto il naso di Narjus. Seguì un breve silenzio, durante il quale la nebbiolina azzurra si accennò vagamente attorno al corpo dell'uomo.

La ragazza ritirò di scatto la boccettina e si mise a ridere.

«No, adesso no» disse socchiudendo gli occhi. In un bisbiglio soggiunse: «Dopo, più tardi...»

Narjus annuì.

Si volse, quindi, al tavolo di comando e azionò la levetta del calcolatore di direzione. Sul quadrante di collegamento apparve una cifra accompagnata da due rette.

«Tra dodici ore saremo al punto di congiunzione col ventottesimo sistema galattico» disse poi. «Staremo a vedere. Hola, metti in moto il radar. È bene tenersi pronti».

La donna ubbidì senza indugio.

Trascorse qualche minuto, intanto che Narjus faceva del calcoli sulla tabella elettronica. Quando ebbe finito, il suo sguardo si poso sullo schermo del radar. La lastra circolare era spazzata ininterrottamente dall'ago indicatore. Nulla turbava la vitrea immobilità dell'occhio scuro dell'apparecchio.

«Non ci resta che aspettare» disse infine Narjus. «Intanto potremo nutrirci».

Insieme si diressero alla volta della cabina centrale.

(c)

I1 sibilo d'allarme del radar echeggiò negli altoparlanti di bordo.

Narjus raggiunse l'apparecchio subito dopo Hola. Sulla linea del quinto circuito appariva distintamente, a intermittenze regolari, un segnale luminoso.

Narjus azionò il contatto televisivo, e sullo schermo chiarificatore affiorò la sagoma di un'astronave avente forma anulare e ruotante sopra un asse che faceva da perno a una serie di strutture tubolari.

«Glos Leyatt?» proruppe Hola.

«Non saprei» disse Narjus. «L'astronave è la sua?»

«Non l'ho mai vista».

L'uomo appariva preoccupato, nervoso. Seccamente disse: «Se si tratta di Glos Leyatt davvero e vuole in qualche modo aiutarci, deve far presto. Fra trenta minuti saremo fuori circuito, dopodiché non potrà raggiungerci nemmeno col pensiero».

Hola provò un brivido e si strinse a Narjus.

«E se fermassimo il razzo?» disse a un tratto timidamente.

«Sei pazza? Come faremmo a ripartire senza forza di propulsione? Resteremmo immobili nel vuoto per sempre... A meno che qualcuno, naturalmente, non ci desse una mano».

«Glos Leyatt» bisbigliò la donna pensosa.

«Lui o chiunque altro».

Hola chiese: «Ma come faremmo ad atterrare in qualche posto, dato che il bolide è privo di autonomia, ammesso che Leyatt non riuscisse ad aiutarci?»

«Mediante il campo magnetico» rispose Narjus distrattamente. «Dall'estremità anteriore del razzo posso emettere una serie di scariche elettromagnetiche intermittenti che funzioneranno da forza di repulsione rispetto alla superficie del pianeta sul quale il caso ci farà atterrare... Se non ci disintegreremo nel vuoto, si capisce».

Restò ad osservare attentamente lo schermo chiarificatore dell'apparecchio televisivo dove ora l'astronave segnalata si mostrava immobile come uno strano serpente arrotolato sul tappeto nero dello spazio. Il radar, a sua volta, annunciava a intermittenze la presenza della cosa entro il quinto circuito.

«Non può essere che lui!» mormorò Hola nervosamente.

«Aspettiamo che si annunci» disse Narjus. «A che distanza si trova?»
«A meno di due giorni-luce, credo. Questo, almeno, è il limite del circuito. A meno che non si tratti di una immagine riflessa».
«Cioè?»
Il radar e il gruppo televisivo siderale potrebbero aver captato la presenza dell'astronave senza che la stessa si trovi necessariamente nella zona del circuito, mediante cioè un rimbalzo contro qualche corpo celeste di transito, non so, meteore e simili...»
In quel momento il sibilo del radar cessò, ma l'ago magnetico continuò a indicare la presenza dell'astronave, la cui sagoma era sempre inquadrata nello schermo chiarificatore.
In quel momento l'altoparlante ebbe una lunga vibrazione, poi si udì una voce umana.
«Razzo da Kranon, razzo da Kranon, rispondete... Qui parla Leyatt, dello Stato di Menial».
«È lui!» strillò Hola scuotendosi.
Narjus azionò la radio trasmittente e rispose: «Qui razzo da Kranon. Parla Narjus Polika. Leyatt, vi ascoltiamo. Vi ricordo che mancano ventidue minuti alla nostra uscita dal circuito di raccordo. Quali sono le vostre comunicazioni?»
«Hola è con voi?»
«Sì, certo».
«Che piano avete, Narjus?»
«Nessun piano, Leyatt. Siamo nei pasticci!»
«Lo immaginavo. Ascoltatemi, figlioli, e particolarmente voi, Narjus».
«Parlate, Leyatt».
«Fermate il razzo immediatamente servendovi del campo magnetico...»
«Ma siete impazzito?» proruppe Narjus. Hola gli fece segno di moderarsi, ma l'altro rispose con una spallucciata. Poi proseguì: «Resteremmo nel vuoto per il resto dei nostri giorni, senza possibilità di salvezza, se è vero che ne abbiamo attualmente».
Leyatt rise.
«Certamente, se non ci fossi io!»
«Spiegatevi meglio!»
«Narjus, la mia astronave è tra le più perfette che le nostre officine abbiano costruito in questi ultimi anni. Ha una autonomia di venticinque anni-luce e una riserva di carburante Laq/2 per un periodo altrettanto lungo. Oltre a ciò, è maneggevolissima, tanto che anche un ragazzo potrebbe pilotarla. Io, ad esempio, sono solo a bordo».
«Ebbene?»
«Fermate il razzo al più presto, prima che usciate dal mio circuito. Io vi raggiungerò entro poche ore».
«Siete così vicino?»
«Si».
«E poi che farete?»
«Vi prenderò a bordo della mia astronave e vi porterò verso un'avventura indimenticabile».
«Cioè?»
«Non posso dirvi nulla per il momento».
Narjus ebbe un istante di perplessità, poi disse: «Vi metterete contro i Giudici Alti e l'intero Educandato Generale».
«Non me ne importa! Tanto ho deciso di non fare più ritorno su Kranon. Ho una certa idea in mente...»
«Che idea?»
«Ve ne parlerò quando saremo insieme» rispose Leyatt. «Hola che cosa ne pensa?»
La ragazza si avvicinò al microfono e disse: «Grazie, Leyatt. Sono d'accordo con voi».
«Molto bene. E Narjus?»
Hola levò gli occhi a guardare il suo uomo: l'ansia e la gioia si alternavano sul suo viso delicato.
«Perché esiti?» bisbigliò poi.
«Stavo pensando» rispose Narjus. Poi soggiunse: «Leyatt, voglio fidarmi di voi. D'altronde non vedo per quale motivo ci fareste fare una morte tanto orribile, peggiore certamente di quella assegnataci dai Nove Tribunali....»
La voce dello scienziato ebbe una inflessione di accorata tenerezza: «Narjus, figliolo, non voglio mentirvi dicendo che ho sfidato la punizione terribile che i Nove Tribunali riservano a chi

aiuta gli adulteri condannati solo per il piacere di salvarvi. Forse lo avrei fatto ugualmente, non so, ma ho voluto approfittare della vostra disgrazia – scusatemi la espressione – per mettere in atto un'idea che da tempo mi ronzava nel cranio. Ripeto, ve ne parlerò quando sarete a bordo della mia astronave. Ma i sentimenti contano poco in questo momento. Non avete altra scelta. Fidatevi di me. Hola mi conosce bene...»

«Sì, Leyatt, certo» disse la ragazza con impeto.

«Va bene» disse Narjus. «Siamo nelle vostre mani, Leyatt... Ma, a proposito, contro quale ostacolo faranno presa le scariche del campo magnetico? Qui siamo nel vuoto...»

«Il vostro tavolo di comando e fornito di termocondensatore Nazh uno zero zero uno?»

«Sì» rispose Narjus.

«Bene. Apritene al massimo gli sbocchi di prua, dopo averne regolato la direzione sulla tangente delle proiezioni delle nostre rispettive posizioni. La mia è 28: 5.a2. E la vostra?»

«Siete immobile?»

«Sì, ma fate presto!»

Narjus fece il computo e rispose: «5: 11.221 normale…»

«Tangente 118» disse Leyatt. «Aprite gli sbocchi delle condutture, e dopo quaranta secondi azionate il campo magnetico. La reazione Nazh provocherà un'atmosfera relativa contro la quale le scariche del campo magnetico potranno agire regolarmente. Avanti allora!»

Narjus si accinse a ubbidire.

Leyatt aggiunse: «Appena vi sarete fermati comunicatemi la posizione esatta e aprite tutti i canali televisivi sulla mia direttiva. Poi aspettate con fiducia e pazienza. A proposito, avete scafandri siderali del tipo Nays per il trasbordo?»

«Sì, e anche dei tipi Vejsta e Kata».

«Benissimo. Come state a viveri?»

«Abbiamo concentrati di ogni specie, per parecchio tempo».

«Ottimamente. Forza, Narjus!»

«Eseguo, Leyatt».

L'uomo manovrò la leva del termocondensatore Nazh uno zero zero uno. Il bolide ebbe come un fremito, e subito dopo, attraverso l'oblo di navigazione, i due giovani scorsero nel vuoto come una parete di frammenti minutissimi di quarzo.

«Straordinario!» esclamò Hola.

Narjus aspettò quaranta secondi, poi premette il pulsante del campo magnetico. Subito dopo le luci di bordo si attenuarono e il bolide ebbe una lieve scossa. L'indicatore del tachimetro oscillò violentemente, mentre l'ago del quadrante di posizione si spostava verso il basso.

Narjus ripeté l'operazione sette volte, a intervalli, dopodiché tutto a bordo tornò come prima, con la differenza che ora tutti gli strumenti del tavolo di comando erano immobili, ad eccezione dell'indicatore della posizione che oscillava impercettibilmente.

«Leyatt» chiamò Narjus.

«Sì». .

«Siamo fermi. Tutto è andato regolarmente».

«Datemi la posizione».

«8,15 dal vostro circuito Cinque, tangenza 115. Registrato?»

«Registrato, Narjus» rispose Glos Leyatt.

«Apro i canali televisivi» proseguì Narjus girando la manopola del diffusore televisivo di bordo. «Tutto in ordine?»

«Tutto in ordine. Vi raggiungerò tra cinquantasei ore. Aspettatemi, dunque!»

Narjus si mise a ridere.

«Non possiamo fare altrimenti, Leyatt».

«Già» fece lo scienziato ridendo a sua volta. «A presto, allora».

«A presto, Leyatt!»

Hola s'intromise strillando: «Grazie, Leyatt. Non dimenticherò mai quello che state facendo per noi».

«Per te, mattolina, ho sempre avuto un debole, lo sai! A presto, figlioli! Teniamoci in contatto radiotelevisivo, è meglio. Lasciate il raccordo automatico».

«Va bene» disse Narjus.

Leyatt tacque.

Narjus innestò il raccordo automatico, quindi si voltò a guardare Hola.

La ragazza lo stava fissando intensamente. Una nebbiolina azzurra aleggiava attorno al suo corpo.

Narjus sorrise.

(d)

Un punto luminoso apparve all'improvviso nelle tenebre e si avventò verso il razzo-luce ingrandendolo a vista d'occhio. Hola e Narjus che guardavano nello spazio dall'oblo di rotta sussultarono.

«Eccolo!» esclamò la ragazza.

«Sì, è Leyatt!» disse Narjus.

Attraverso l'altoparlante si udì la voce dello scienziato: «Narjus, Hola! Vi scorgo a occhio nudo. Tra venti minuti sarò con voi. Cominciate a indossare gli scafandri del tipo Nays».

«Bene, Leyatt» disse Narjus. «Be', ora posso dirvelo! Ci avete levato un peso dal cuore...»

Si udì la risata cordiale del vecchio scienziato.

2/13 ***Continua***

Le meraviglie degli ultrasuoni

Noi viviamo in un universo sonoro: suoni che vanno dal rombo del tuono e delle bombe al lieve fruscio d'ali degli insetti, al monotono ticchettio di un rubinetto che perde.

II rumore a cui diamo il termine di "suono" è semplicemente una vibrazione elastica dell'aria, una rapida successione di "rigonfiamenti" e di "avvallamenti" nell'atmosfera, ossia delle molecole d'aria che la compongono. Quando il suono si propaga, le molecole d'aria vibrano su brevissime distanze con movimento analogo a quello di un turacciolo galleggiante sull'acqua, che sale e scende a seconda del ritmo dell'onda. Questo moto si chiama *movimento ondulatorio.*

Nelle onde sonore o onde semplicemente, più la successione delle depressioni o dei rigonfiamenti è rapida, più il suono è acuto. È ciò che si chiama la *frequenza* delle onde sonore.

L'orecchio umano percepisce soltanto i suoni compresi fra le 16 e le 40.000 vibrazioni al secondo. È sensibilissimo all'acutezza dei suoni, specialmente quando si tratti di suoni musicali, la cui vibrazione è appunto compresa fra 16 e 40.000, al punto che può distinguere la differenza fra un suono che abbia 1000 vibrazioni al secondo e un altro che ne abbia 1003: suono che, per altro, è per lo meno mille volte più lieve, come pressione, a quello che esercita sul nostro timpano il suono di un moscerino che scenda a posarsi.

Di là da una certa frequenza – variabile da individuo a individuo – l'orecchio cessa di essere sensibile. Le onde sonore, che il nostro udito le percepisca o no, possono raggiungere migliaia e perfino milioni di vibrazioni al secondo.

Si è scoperto che i pipistrelli, praticamente ciechi, regolano il loro volo su suoni a rapidissima frequenza, che l'orecchio umano non può captare. Anche i cani odono suoni che al nostro orecchio non arrivano: in tempo di guerra, infatti, i tedeschi si servivano di fischietti che emettevano ultrasuoni per richiamarli, col risultato che chiunque fosse nei paraggi non poteva udire il rumore, esclusi i cani a cui erano diretti. Anche i bracconieri usano fischietti simili, per richiamare i loro cani, senza richiamare l'attenzione delle guardie forestali.

Riassumendo; si chiamano ultrasuoni i suoni di altissima frequenza non percettibili all'orecchio umano, così come si chiamano ultravioletti i raggi di luce che l'occhio umano non può distinguere e la cui frequenza supera quella dell'estrema punta dell'arcobaleno (composto, per noi, dai colori che la nostra vista può distinguere).

Ma gli ultrasuoni non si propagano esattamente come i suoni udibili. Si spostano analogamente alla luce: in linea retta, e vengono, come la luce, fermati da uno schermo, ossia da

un qualsiasi ostacolo. Se i loro fasci d'onde incontrano un ostacolo, vengono fermati e rinviati, e ne abbiamo un'immagine comune e nota nella eco, che è un suono rinviato da una parete. È proprio questa eco che il pipistrello capta, l'intensità della quale gli dà la misura della distanza che si frappone fra se stesso e l'ostacolo che i suoi occhi non possono vedere. Sempre che quest'ostacolo non sia distante più di venti metri, perché l'universo del pipistrello non ha più di una ventina di metri di raggio. Durante la guerra i sottomarini si servirono degli ultrasuoni per individuare gli ostacoli, proprio come i pipistrelli, misurando la distanza attraverso il tempo dal riflettersi delle onde sonore dopo aver incontrato un ostacolo, ossia servendosi di un effetto fisico uguale a quello di un'eco. Ed è proprio in tempo di guerra che questo ramo dell'acustica, che comprende il fenomeno degli ultrasuoni, si è sviluppato nel campo scientifico, dando risultati stupefacenti.

I fischietti dei bracconieri erano strumenti troppo rudimentali: si cercò allora di fabbricare strumenti perfezionati sullo stesso principio. Gli scienziati pensarono alle meravigliose proprietà dei cristalli di quarzo. Una lastra di quarzo attraverso la quale si faccia passare una corrente elettrica, ha infatti la proprietà di contrarsi o di dilatarsi a seconda che la carica elettrica sia positiva o negativa. Immersa in un gas o in un liquido, la lastra di quarzo, attraversata da una corrente elettrica, crea un'onda ogni volta che si opera il passaggio dalla carica positiva alla negativa e viceversa. Basta quindi alternare rapidamente le due diverse cariche per ottenere onde della frequenza degli ultrasuoni.

Il sapone sostituito dalle miracolose vibrazioni

Un operaio lavorava in una fabbrica di apparecchi ultrasonici, destinati alla marina. Questi apparecchi dovevano essere assolutamente stagni e a questo scopo li si verificava facendoli funzionare per parecchie ore in un grande bacino d'acqua. Finito il suo turno, l'operaio si tolse la tuta, macchiata di grasso, e l'appoggiò sull'orlo del bacino, ma quando si volse per riprenderla non la vide più. Fu soltanto il giorno dopo che la tuta fu ritrovata in fondo al bacino, dove era scivolata. Quale non fu la sorpresa dell'operaio nel ritrovare il proprio indumento perfettamente smacchiato, come se fosse stato mandato al bucato. Eppure il bacino conteneva soltanto acqua pura e nessun detergente. L'ingegnere capo, che per caso si trovava presente, rifletté sullo strano incidente e finì per concluderne che la tuta doveva essere stata smacchiata... dagli ultrasuoni! Furono incominciati esperimenti in tal senso e si constatò che l'intuizione dell'ingegnere era giusta. Si è fabbricata ora, in via sperimentale una macchina lavatrice ultrasonica che assolve perfettamente, e meglio della miglior lavandaia, il suo compito di lavare e smacchiare.

Chi di noi non ha sentito parlare di bicchieri di cristallo che si incrinano sotto l'azione di una alta nota tenorile, di valanghe provocate da un grido o da uno sparo, di ponti crollati per l'azione del rumore dei passi cadenzati di un battaglione di passaggio? Tutto ciò è dovuto a una vibrazione che si trova in un certo rapporto armonico, ossia un certo rapporto matematico, con la frequenza di vibrazione del suono che incidentalmente viene emesso nel punto di coincidenza.

I chimici fecero agire gli ultrasuoni su corpi di materia differente e scoprirono che avevano il potere di spostarne le molecole, trasformandole in infinitesimali goccioline, che fecero amalgamare con speciali solventi. Ebbene, queste emulsioni hanno trovato molte applicazioni in vari rami della tecnica, e in medicina. Si adoperano, per esempio, per la fabbricazione del bitume usato per la pavimentazione stradale; per la fabbricazione di salse, creme, margarina, ripieni di dolci, nell'industria tessile, in quella delle pelli, nell'agricoltura, nei laboratori farmaceutici, ecc.

È sorta, con l'utilizzazione degli ultrasuoni e delle emulsioni con essi ottenuti, un nuovo ramo della tecnica: *la chimica dei suoni*. Gli effetti degli ultrasuoni sono, oltre che sorprendenti, anche, a volte, contraddittori: a volte dislocano una molecola, a volte ne riuniscono gli elementi.

Altre sorprese diede l'esperimento di proiettare gli ultrasuoni sugli esseri viventi. Si osservò che distruggevano i batteri, cosa che fece pensare i medici d'aver trovato il rimedio miracoloso contro certi microbi, per esempio contro il bacillo di Kock, contro quello della difterite, e perfino contro quello dell'influenza, questo ancora invincibile nemico dell'uomo. Ma in pratica, e in certi casi, gli ultrasuoni si rivelarono anche pericolosi: mortali per i microbi, non lo potevano essere anche per l'uomo? Infatti, se non forse la morte, gli ultrasuoni possono

provocare gravissimi disturbi nell'udito e nel sistema nervoso degli individui. Dopo numerosi esperimenti si imparò a dosare gli ultrasuoni e ad adoperarli soltanto nella misura in cui non raggiungano la nocività.

L'impiego degli ultrasuoni, accuratamente dosati nell'emissione, nella cura delle nevralgie, delle artriti, dell'asma, ha già dato ottimi risultati, sia che li si proietti direttamente sulla parte del corpo che è necessario sottoporre alle vibrazioni, sia che si usino in emulsioni grasse di cui si unge la pelle.

I benefici degli ultrasuoni

La Natura è una grande maestra e gli uomini non dimenticarono l'uso che degli ultrasuoni fanno i pipistrelli. Si studiò, quindi, per i ciechi, un apparecchio capace d'emettere e di ricevere dei segnali, proprio come li emette e li riceve il pipistrello.

L'ultrasuono, inoltre, permette di verificare l'omogeneità interiore della materia, di scoprirne le eventuali bolle d'aria, le *incrinature* che rendono debole un blocco di materiale e che potrebbero, in caso di rottura, essere causa di gravi incidenti. Sono quindi preziosi per certe verifiche tecniche che, prima di averli scoperti, erano praticamente impossibili.

L'uomo potrà trarre in un prossimo avvenire, quando certi esperimenti tecnici avranno trovato la loro applicazione pratica, molti benefici dagli ultrasuoni: non soltanto per la propria salute fisica, ma anche per il proprio benessere materiale e il livello di vita. Vedremo, per esempio, una macchina munita di un silenzioso (ai nostri orecchi) apparecchio emittente ultrasonico, far aprire, soltanto ponendosi davanti ad essa, la porta di un garage, la cui serratura sia stata regolata su quella precisa lunghezza d'onda, unica per ogni macchina, come unico è il numero della sua targa. Mangeremo meglio, soffriremo meno, viaggeremo con più sicurezza. Un formidabile, acutissimo rumore che nessun orecchio umano può udire, laverà i nostri indumenti, rigovernerà le nostre stoviglie, scoprirà, forse, sotto il muro del nostro giardino, fra le fondamenta di qualche casa, qualche nascosto tesoro seppellito nei tempi antichi in cui la ricchezza si pesava ancora in oro... e forse molte altre cose meravigliose di cui ancora non abbiamo l'idea.

Biblioteca Uranica 117

{*} Il *Selectman* (Consigliere) è un magistrato preposto all'amministrazione locale nelle città della Nuova Inghilterra.